Anno XVI. Gennaio-Febbraio 1913. N. 169-170.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

V. Ussani, Seneca 1
L. Pareti, Di un luogo straboniano su Regio 14
L. Simioni, L'ironia di Tacito. 20
L. E. De Stefani, La scena del riconoscimento negli Epitrepontes di Menandro 31
P.P. Trompeo, Intorno alla composizione degl'Inni di Ambrogio 35
Recensioni 40
Atti della Società 52
Notizie 62
Libri ricevuti in dono. 64

SENECA [1])

'O uomo degno di culto e maestro di morale che, secondo ci assicura Plutarco, non può trovare parallelo, riconosci, se non ti è grave, insieme con me l'errore della tua vita. Il caso volle che tu capitassi nel principe più scellerato della storia e navigante senza sospetto facessi approdare la tua nave carica di merci preziose a uno scoglio infame e procelloso. Ma perchè, domando io, non te ne distaccasti? Forse per mettere alla prova nel difficile frangente la tua valentia? Ma questo partito può scegliere solo chi sia dissennato.... a tuo giudizio o di chi che sia il quale abbia imparato a navigare mediocremente tra i flutti di questa vita, non era utile consiglio ormeggiarsi nelle Sirti. E se cercavi lode dal pericolo, la maggior lode sarebbe stata quella di uscirne e con la poppa illesa riparare in un porto qual si fosse.... Tu eri venuto, povero vecchio, alle mani di tale che poteva tutto quello che voleva, ma non poteva volere che il peggio.... Perchè trattenerti così a lungo in questa casa, col discepolo inumano e sanguinario, con una compagnia affatto diversa da te?... O virtuoso vegliardo, tu desiderasti l'ombra della gloria con troppa debolezza, starei per dire con troppa puerilità'.

Queste parole tolte a una lettera che il 1° agosto del 1348 Francesco Petrarca indirizzava a Seneca destinata a giungergli per difficili vie possono rispecchiare anche oggi i sentimenti di coloro che si accingono a studiare la figura del grande moralista e studiatala non possono fare a meno di ripensare con rammarico alla sua vita, troppo al di sotto dei suoi precetti. *Haec sit propositi nostri summa*, ammoniva egli stesso: *quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus: concordet sermo cum vita* [1]).

Se non che qui non si tratta tanto di una contraddizione tra la vita e le opere, che ci dia facoltà di considerare queste come una geniale ciarlataneria, quanto di una contraddizione tra vita e vita, della oscillazione ineguale di un carattere mobilissimo che con una energica comparazione il maggiore storico moderno dell'età di Nerone ha chiamato 'una canna nel vento' [2]). Esule, conobbe la miseria d'ogni abbietta adulazione; consigliere e ministro di principi, gli intrighi di corte, la complicità o la consapevolezza di

[1]) Lettura tenuta alla Biblioteca filosofica di Palermo il 5 giugno 1912 e a quella di Firenze il 5 gennaio 1913.

[1]) *Epist.* 75. 4.

[2]) H. Schiller, *Gesch. des röm. Kaiserreichs unter der Regier. Neros*, pag. 295.

orribili misfatti senza abbandonare il suo posto; uomo di gran società, di quella società in cui viveva, tutti i signorili capricci. E per sua vanità e per consuetudini radicate ormai in lui non trovò che all'estremo di sua vita il gesto liberatore: troppo tardi per una sicura reputazione presso i posteri, abbastanza in tempo presso i contemporanei perchè ci fosse chi pensasse a levarlo all'impero in luogo di Nerone e perchè uno scrittore come Tacito il quale è sopratutto uno scrutatore d'anime e un creatore di caratteri, ce ne abbia lasciato un' immagine la quale fluttua imprecisa così come imprecisa era l'idea che era riuscito a farsene lui. Teodoro Mommsen richiesto in proposito di un giudizio da Michele Baumgarten gli rispondeva con la severa parola: 'non se ne può pensar male abbastanza' [1]). Possiamo opporre al Minosse tedesco che buona parte di quella *humanitas* onde lo stoicismo di Seneca si illumina e sale ad occupare un posto nella crisi del mondo antico si deve precisamente alla sua coscienza inquieta e ai richiami della sua parte migliore. Desiderare che egli fosse diverso varrebbe quanto desiderare che l'opera sua non fosse stata; giacchè egli appartiene al numero di quei grandi di cui egli stesso ci dice che i difetti sono così intrecciati con le virtù che correggerli vorrebbe dire distruggerli: *si quis corrigit delet* [2]). Le conchiglie che non si ammalano non dànno la perla. In Seneca la malattia vi fu e grave ma quella malattia lo condusse a una conquista nei regni dello spirito. Non lodiamo la sua vita ma non coinvolgiamo nel biasimo dell'ambigua sua vita anche la sua filosofia.

'I filosofi — scrive egli nel cap. 19 del *De vita beata* — non ci offrono, sia pure, l'esempio di quelle virtù che predicano. Pur molto ci offrono per ciò che predicano, per ciò che pensano nella sincerità del loro raziocinio. Se fossero capaci di opere pari alle parole, non vi sarebbe esistenza più perfetta della loro. Ma intanto non c'è ragione di disprezzare una parola virtuosa e una coscienza piena di virtuosi pensieri. Merita lode la cura amorosa posta in benefici studii anche se non raggiunga lo scopo. Che c'è di strano se chi si mette ad un' ardua impresa non ne tocchi i fastigi? Se sei veramente uomo, ammira, quand'anche non riescano, i grandi ardimenti. È nobile coraggio senza riguardo alle forze individuali ma sì a quelle della specie provarsi ad alti cimenti e vagheggiare un ideale maggiore di quello che può realizzarsi anche da un'anima grande'.

Se accettiamo questa sua giustificazione e quasi direi questa sua confessione, noi possiamo affacciarci alla considerazione della sua dottrina con l'animo sgombro da molte prevenzioni. L'uomo di cui parliamo coltivò un ideale altissimo di fortezza e di virtù. Per attuarlo intero avrebbe dovuto vivere fuori del mondo in genere e di quello in cui viveva in ispecie. E vi visse invece assai dentro secondo che era o piuttosto secondo che veniva allora intesa la dottrina di Zenone [1]). E di questo indirizzo, affermatosi nella media Stoa sotto l'influsso di dottrine platoniche e dinanzi all' immagine di un impero così sapiente come il romano [2]), egli fu la vittima illustre, come stanco e vinto ebbe a riconoscere ma tardi, quando si era ritratto dalla scena della vita pubblica, nella settima lettera a Lucilio 'Tu mi domandi qual sia il pericolo che devi sopra tutto evitare. Il mondo (*turba*). Non ti puoi abbandonare a lui tranquillamente. Io almeno debbo riconoscere la mia debolezza: non riporto mai a casa mia quell'anima che ne porto fuori. Si turba in parte quello stato che io avevo composto del mio spirito: alcuna di quelle

[1]) Cf. BAUMGARTEN. *Lucius Annaeus Seneca und das Christentum*, pag. 23.

[2]) *Epist.* 114. 12.

[1]) Cf. *De otio* 3 (30).

[2]) Cf. P. WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zu Judentum und Christentum, 2e-3e Auflage*, pag. 44.

passioni torna che avevo fugate. Quello che avviene ai malati cui una lunga debolezza ridusse in tale stato da non poterli trarre all'aria libera senza nocumento, avviene anche a noi le cui anime si vanno rimettendo da una lunga malattia. La numerosa compagnia ci fa male: non c'è nessuno che non ci accolli o imprima qualche vizio o, senza che pur che ce ne accorgiamo ce ne macchi '. Il cristianesimo ha raccolto l'eco di queste parole nell'Imitazione di Cristo: '*quoties inter homines fui, minor homo vadii*' [1]).

Seneca, come filosofo, fu filosofo romano, e come tale egli che distingueva nella filosofia tre parti: morale, naturale, razionale (noi diremmo: etica, fisica e logica) [2]) fece dell'etica la parte centrale e il fulcro del suo sistema. Non ci tragga in errore il prologo magniloquente delle *Naturales quaestiones* in cui tra la fisica e il resto della filosofia è affermata l'esistenza di quel medesimo abisso che separa l'uomo da dio. Quello e altri simili passi del libro sono il consueto omaggio del letterato all'opera che ha tra mano. Ma nelle Epistole dove è la testimonianza più vera dell'anima sua, la superiorità dell'etica si afferma sia con la proclamata inutilità degli studii puramente teorici che servono a fare soltanto degli eruditi, mentre la saggezza è qualche cosa di semplice e piano [3]), sia con la dichiarazione che alcuni problemi che gli vengono posti dal suo interlocutore, come quello 'se le virtù siano esseri animati' sono astruserie le quali hanno alla Stoa guadagnato la taccia di esercitare il proprio acume in vani cimenti e perdere il tempo in inutili discussioni [4]), sia con la raccomandazione di far convergere ogni lettura ad un fine morale [1]). Anzi l'etica appare come la totalità della filosofia in un frammento delle perdute *Exhortationes* conservatoci da Lattanzio [2]): 'La filosofia si riduce alla metodologia dell'onestà ossia alla conoscenza della virtù ossia alla scienza del buon costume. Non sarà un errore il definire la filosofia come il codice della virtù e se la si chiama la norma della vita, la si riconosce per quello che è'. Erroneo pensiero, come dice Lattanzio, nel quale prima di Seneca era incorso già Cicerone.

E la morale di Seneca voleva pur essere morale stoica precisamente come quella di Cicerone. Ma come in Cicerone, e più che in Cicerone, in Seneca si ha che fare con uno stoicismo temperato da un assai transigente eclettismo, non riuscendosi come da Cicerone, e più che da Cicerone, da Seneca ad evitare quei difetti e inconseguenze e incongruenze che dell'eclettismo appaiono caratteristici in tutti i campi della scienza e dell'arte [3]). *In philosophia parum diligens* suona un rimprovero quasi contemporaneo sulla bocca di Quintiliano [4]). Ma, a prescindere dal fatto che un processo di reciproca assimilazione e, quasi direi, di ricambio, si era già iniziato nelle dottrine filosofiche greche prima che passassero a prosperare in terreno romano, la tendenza eclettica non poteva che essere fomentata da uno spirito come quello del nostro, sdegnoso dei problemi teorici ed essenzialmente intento a un'opera di propaganda morale. Così, affermando senza ambagi il suo diritto di passare nel campo altrui non in qualità di disertore ma in quella di esploratore [5]) protestando che chi si lega costantemente alla dottrina di un maestro, assume tutta l'aria non di un senatore in curia ma di un cospi-

[1]) 1. 20. 2.
[2]) *Epist.* 89. 9.
[3]) *Epist.* 106. 11.
[4]) *Epist.* 113. 1.

[1]) *Epist.* 89. 18.
[2]) *Institt.* III 15. 1.
[3]) Cf. DEUSSEN, *Allgemeine Geschichte der Philosophie* II 1. pag. 155.
[4]) *Inst. orat.* X 1. 130.
[5]) *Epist.* 2. 5.

ratore in una carboneria [1]), egli giunse fino a quello che era tradizionalmente più ostico agli Stoici, e Cicerone non aveva fatto, render giustizia a Epicuro: 'Io penso (e debbo dirlo rompendo ogni solidarietà di scuola) che la morale di Epicuro sia pura e retta, anzi, a considerarla ben da vicino, severa; perchè quel piacere di cui egli parla si riduce a un fantasma e in realtà egli impone al piacere quella norma medesima che noi imponiamo alla virtù. Egli vuole che il piacere obbedisca alla natura; ora è chiaro che al vizio è poco quello che alla natura basta' [2]). E nelle lettere a Lucilio volentieri ricorre a massime e sentenze epicuree delle quali non si vergogna far uso, dal momento che contenendo esse una verità non sono già proprietà dell'uno o dell'altro, ma sibbene di dominio comune, dettame della natura stessa [3]).

La stessa transigenza, lo stesso desiderio di levarsi al di sopra delle irresolubili tenzoni verbali per giungere ad una solida e superiore unità spirituale, ci rivela un celebre capitolo del *De beneficiis*, il settimo. Nel capitolo antecedente il filosofo ha voluto trarre argomento alla esistenza di dio dal principio di causalità: egli è a lui che noi tutto dobbiamo quel che siamo e quello di cui ci serviamo. Al che l'ateo risponde: 'Sono doni della natura'. E il filosofo allora: 'Non comprendi che quando pronunzi questa parola, tu non fai che cangiare il nome a dio? Perchè la natura non è altro che dio e un divino intelletto che ci collega con la totalità del mondo e con le sue parti. Sempre che ti piace tu puoi chiamare con un nome diverso colui a cui tutto dobbiamo: e a buon dritto potrai chiamarlo Giove ottimo e massimo e tonante e statore: statore non già perchè come gli storici narrano dopo il voto a lui fatto ebbe la forza di *stare* l'esercito romano fuggente, ma perchè è per suo dono che tutto *sta*. Potrai anche chiamarlo fato e non avrai detto bugia, perchè col nome di fato si indica la oscura catena delle cause ed egli è la prima delle cause, dalla quale le altre discendono tutte. Potrai adattargli a tuo piacere tutti i nomi che significano una virtù produttiva di celesti fenomeni. Tanti possono essere i suoi nomi quanti sono i suoi uffici. La nostra scuola lo ravvisa in Bacco padre, in Ercole, in Mercurio.... Chiamalo Natura, Fato, Fortuna: sono tutti nomi di un dio medesimo che fa diverso uso del suo potere!

A questo dio o a questi dei, che naturalmente è lo stesso, un culto si deve. Ma quale? È inutile alla maniera dei Giudei accendere loro la lampada il sabato: perchè non sono davvero gli dei che hanno bisogno di luce e la fuligine dispiace anche agli uomini. Inutile andar la mattina ad aspettare che il tempio s'apra per portare al dio un mattutino saluto: è la vanità dell'uomo che si lascia irretire da questi complimenti: onorare dio vuole dire conoscerlo. Inutile portare a Giove tovaglie e spazzole, presentare uno specchio a Giunone: dio non ha bisogno di chi lo serva: è lui che rende servigi agli uomini, trovandosi dovunque e a disposizione di tutti. Chi ha imparato la misura da serbare nei sacrifici e la distanza a cui deve tenersi da dannose superstizioni, non ha profittato abbastanza se non è arrivato a formarsi l'idea che deve di un dio padrone di tutto, autore di tutto, benefattore senza compenso.... Il primo culto che si rende agli dei, è quello di credere in loro, poi riconoscere la loro grandezza, riconoscere la loro bontà senza la quale non c'è grandezza; sapere che son essi che reggono il mondo, che con la potenza loro tutto governano, che si prendono cura degli uomini e talvolta anche delle singole persone.... Vuoi renderteli

[1]) *De otio*, 3 (30). 1.
[2]) *De vita beata* 13.
[3]) *Epist.* 9.

propizii? Sii virtuoso. Chi li imita li onora quanto basta' [1]).

Sul grande problema della natura dell'anima il dubbio non mancò di assillarlo: 'Tutti convengono che noi abbiamo un'anima la quale è causa di ogni nostro moto che ci spinga verso un oggetto o ci ritragga da quello; ma che cosa sia quest'anima che ci regge e ci governa, è un nodo che nessuno è capace di sciogliere, tal quale quello della sua sede. Chi dice che è un soffio, chi una armonia, chi una divina potenza anzi una parte di dio, chi un aere tenuissimo, chi una forza incorporea, chi sangue, chi calore. Tanto l'anima non può venire in chiaro del mondo che la circonda che ancora essa va in cerca di sè' [2]). Ma pur sua è la dottrina che l'anima sia divina potenza e parte di dio, e un'ora di scetticismo non può annullare la sua fede. Un giuoco della sorte ha voluto che le parole estreme pronunciate da Seneca nella sua ora suprema fossero così largamente conosciute al tempo di Tacito che lo storico il quale secondo il suo metodo avrebbe dovuto inserirle in un proprio rifacimento si è astenuto dal farlo [3]). Poi viceversa quello scritto così diffuso allora è andato perduto e pochi, oggi nessuno, aggiustarono fede alla notizia di chi le *extremae voces* di Seneca credè ravvisare in due codici parigini sotto il titolo di *Sententiae Rufi* [4]). Ma, se egli sul punto di morire domandò al suo medico che gli porgesse la cicuta, è probabile che anche le parole dettate nell'ultim'ora ai segretarii vertessero come quelle di Socrate nel Fedone su l'immortalità dell'anima e non potranno essere state troppo diverse dalle parole della Epistola 102: 'Un'illustre e nobile sostanza è lo spirito umano: non ammette che gli si segnino confini se non quelli stessi che a dio'. E comincia dal non accettare una modesta patria, Efeso per esempio o Alessandria o altro suolo che sia più popoloso di abitanti, più ridente di palagi. La sua patria è quella qualsiasi orbita che stringe nel suo giro le supreme vette dell'universo; questa immensa cavità nella quale si accolgono il mare e la terra; entro la quale l'atmosfera divide e nello stesso tempo congiunge la sede dell'uomo e quella di dio; dove tante bene ordinate divine potenze vegliano all'opera loro. Poi non si appaga alla concessione di una limitata vita e dice: 'Tutti gli anni mi appartengono; i grandi intelletti si aprono il passo attraverso i secoli; il pensiero non conosce ostacoli di tempo. Quando verrà quell'ora che deve rompere questa composizione di divino e di umano, lascerò il corpo qui dove l'ho trovato; restituirò agli dei quello che è il mio io. Ed ancor oggi io non sono diviso da loro, ma son chiuso prigioniero nella mia pesante carcere terrena. Come per nove mesi ci rinserra il grembo materno, allenandoci non a vivere in sè, ma a vivere in quel luogo nel quale usciamo alla luce quando diventiamo capaci a respirare e resistere all'aperto: così per questo spazio di tempo che si stende dall'infanzia alla vecchiaia, noi ci veniamo maturando a un secondo parto. Una seconda nascita ci aspetta, una seconda vita. Fin ora noi non possiamo vedere il cielo che a distanza'.

La prevalenza accordata alla morale pratica su i problemi teorici di ogni parte della filosofia tende a cambiare il pensatore in precettore, qual'era la posizione in Roma di parecchi filosofi e di Seneca stesso in corte, e in direttore di coscienze, come Seneca è stato considerato dal Martha nel suo classico libro su i Moralisti latini. E nella sua qualità di direttore di coscienze Seneca ci appare sopratutto nelle Epistole morali, ma

[1]) *Epist.* 95.

[2]) *Quaest. Nat.* VII 24.

[3]) *Ann.* XV 63.

[4]) Cf. *L. Annaei Senecae monita et eiusdem morientis extremae voces.* Edidit E. Wölfflin. Erlangen, 1878.

anche nelle altre sue opere tutto intento alla ricerca di una tecnica che possa migliorar l'uomo cui raccomanda l'astensione dagli spettacoli [1]), l'appartarsi dal mondo senza rumore, giacchè il ritirarsi deve essere a fine di meditazione e non di vanità [2]), la superiorità su la opinione pubblica, *fama* [3]), e su la fortuna, giacchè tra il savio e il folle la differenza sia appunto questa che in casa del saggio la ricchezza è schiava, in casa del folle è signora [4]), l'esame di coscienza praticato dal pitagoreo Sestio [5]), sopra tutto la meditazione della morte [6]). E, come si comprende in un insegnamento il quale rifugge, per quanto è possibile, da basi teoriche, accanto alla *praeceptio* prende posto cospicuo quella che egli chiama la *descriptio virtutum*, quella che Posidonio aveva chiamato ἠθολογία altri χαρακτηρισμός e che si rannoda a quella letteratura che per noi ha suo principale rappresentante in Teofrasto [7]). Se non che Seneca non ama proporre degli ideali astratti alla imitazione. Meglio ideali storici, *quales fuerint narrare* [8]), meglio proporsi un ideale reale, mi si perdoni il bisticcio, di virtù e tenerlo sempre, come raccomandava Epicuro, dinanzi agli occhi vivendo per così dire come se egli ci guardasse e operando come se ci vedesse [9]). Egregi modelli possono offrirci Socrate fra i Greci, fra i Romani Scipione Emiliano e Lelio, Catone il Vecchio e Tuberone; un altro esempio Seneca morendo vorrà lasciare a sua moglie e ai suoi fedeli nella sua vita stessa purificata dalla espiazione [10]). Ma il modello dei modelli è Catone il Minore, la cui ammirazione già prepotente in Cicerone e nei contemporanei, invano contrastata dagli *Anticatones* di Cesare, si trasmette con fervore di culto nelle generazioni successive e nella gente degli Annei: Catone il Minore che stette impavido tra il fragore delle guerre civili, che si levò insieme contro Cesare e Pompeo, che mentre alcuni abbracciavano la parte dell'uno, altri quella dell'altro li sfidò tutti e due e mostrò così che esisteva anche un terzo partito: quello della patria, alla quale raccomandava di tentare gli estremi cimenti, meglio convenendo venir precipitata nella servitù che rassegnarvisi. E si levò pieno di alti spiriti e di coraggio fra l'universale sgomento nella coscienza di esser lui il solo che non fosse in questione in quell'ora; giacchè non era possibile attentare alla libertà di Catone. Si poteva solo attentare alla libertà di quelli in mezzo ai quali viveva Catone [1]). Con una immagine tolta ai giuochi gladiatorii Lucano che tanto ereditò della maniera di Seneca, chiamerà più tardi 'coppia destinata allo spettacolo degli dei' Cesare e Pompeo discesi in armi in Tessaglia e altrove 'eterna coppia: il cesarismo e la libertà' [2]). Per Seneca la coppia gladiatoria degna del nume è un'altra: quella in cui si trovano a fronte l'uomo virtuoso, Catone, e la mala sorte, sopratutto se è l'uomo che poteva evitare e ha provocato il conflitto. Dopo le replicate disfatte dei suoi, eretto in mezzo alle pubbliche ruine dice a se stesso l'eroe: 'Sia ormai caduto tutto il mondo sotto il dispotismo di un solo, veglino pure le legioni alla custodia della terra e le flotte a quella del mare, il soldato di Cesare monti la guardia alle porte: Catone ha pure la sua via di uscita: basta un braccio perchè quest'arma apra una larga via alla libertà; il ferro che per mantenersi

1) *Epist.* 7. 2.
2) *Epist.* 68. 6.
3) *De ira* III 41. 2.
4) *De vita beata* 26. 1.
5) *De ira* III 36. 1.
6) *De ira* III 42. 2.
7) *Epist.* 95. 65.
8) *Epist.* 95. 72.
9) *Epist.* 11. 8.
10) TACITO, *Ann.* XV 62-63. È però assai verisimile, data l'abituale e giustificata modestia con la quale Seneca parla di sè, che ci troviamo qui dinanzi a una amplificazione di Fabio Rustico, lo storico apologeta di Seneca e fonte di Tacito.

1) *Epist.* 95.
2) LUCANO, VI 3, VII 695.

innocente non volle macchiarsi di sangue nella guerra civile compirà finalmente una impresa nobile e grande; darà a Catone quella libertà che non gli fu possibile dare alla patria. O anima mia, accingiti all'opera sì a lungo meditata: liberati dalle umane bassezze'. E Seneca si compiace ad immaginare che il primo colpo che Catone s'inferse non sia stato mortale e ci sia stato bisogno di una seconda ferita, perchè gli dei non furono contenti alla vista di un colpo solo, mentre riguardavano questo loro grande discepolo che usciva dal mondo così nobilmente. Ci vuol meno coraggio in un tentativo di darsi la morte che nella ripetizione del formidabile atto [1]). Un amico di Seneca, Sereno, s'indigna al pensiero che a Catone, perchè si opponeva all'approvazione di una legge, fosse stata strappata di dosso la toga nel foro e lo si trascinasse a furia di popolo dai Rostri all'arco Fabiano, coprendolo di ingiurie e di percosse e di sputi. Ma Seneca lo esorta a non preoccuparsene, chè il vero virtuoso è superiore alle ingiurie e alle offese, e Catone fu di questa virtù più sicuro esempio che non siano stati Ulisse ed Ercole nelle età passate. Non venne alle prese con le fiere come fanno i cacciatori in campagna e non perseguitò mostri col ferro e col fuoco e non si trovò per caso a vivere in tempi nei quali si potesse credere che il mondo potesse reggersi su le spalle di un uomo, sfatate ormai le antiche leggende e compiuti dalla scienza luminosi progressi. Affrontò invece quel mostro multiforme che è la corruzione politica, e l'ambizione di Cesare Pompeo e Crasso alla quale non era bastato dividere il mondo, e solo si contrappose ai vizi di una società in dissoluzione e sorresse nella sua caduta la patria, per quanto un braccio poteva. Strappato alla fine da lei con violenza, volle esser compagno alla ruina che aveva prorogata e furono spenti insieme l'uomo e l'idea che non era possibile dissociare. Perchè Catone non sopravvisse alla libertà, e la libertà non sopravvisse a Catone. È naturale che un tal uomo non potesse sentirsi offeso dalla revoca della pretura e dagli sputi della folla [1]).

(continua).

Vincenzo Ussani.

[1]) *De Prov.* 2.

[1]) *De const. sap.* 1-2. Buone osservazioni su la diversa posizione presa altrove (*Epist.* 14. 13-14) da Seneca che rimprovera a Catone di non essersi astenuto dalla guerra civile, secondo che appare la tesi di Bruto nel 2° libro del poema di Lucano, si possono leggere nel recente libro di B. Pichon su *Les sources de Lucain* (p. 213 sgg.).

Di un luogo straboniano su Regio

Strabone (VI, 1, 6, p. 258 C) parlando di Regio nei Bruzi, si trattiene anche a spiegarne il nome. Ὠνομάσθη δὲ Ῥήγιον εἴθ', ὥς φησιν Αἰσχύλος, διὰ τὸ συμβὰν πάθος τῇ χώρᾳ ταύτῃ.... [dunque da ῥηγνύναι]. πλὴν εἴτε διὰ ταῦτα τοὔνομα τῇ πόλει γέγονεν, εἴτε διὰ τὴν ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως ὡς ἂν βασίλειον τῇ Λατίνῃ φωνῇ προσαγορευσάντων Σαυνιτῶν, διὰ τὸ τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας καὶ ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ, πάρεστι σκοπεῖν, ὁποτέρως ἔχει τἀληθές [2]).

Intendo sollevare dei dubbi, contro la recente interpretazione di queste frasi straboniane data da un chiaro studioso [3]), cui il passo è sembrato « oltremodo importante, per « la storia di Regio, per fissare la natura e « l'età della geografia storica di Strabone, « per determinare infine con quale processo, « parte, se non tutte le città *foederatae* d'Ita-

[2]) Cfr. EUSTAZIO, *Comm. a Dion.* 345 (*Geog. Gr. Min.* del MÜLLER II, p. 277): Αὐτὸ δὲ τὸ Ῥήγιον οὕτω καλεῖται ἢ παρὰ τὴν ῥῆξιν.... ἢ Ῥήγιον εἴρηται ὡς ἂν εἴποι τις βασίλειον, ῥῆγες γὰρ καὶ ῥέγες οἱ βασιλεῖς, τῶν Σαυνιτῶν οὕτω καλεσάντων αὐτὸ δι' ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως.

[3]) PAIS, *Il conseguimento della cittad. romana a Regio e nelle città federate d'Italia,* « Rendic. d. Lincei » Classe di sc. morali, XIX serie V, fasc. 3°; sed. del 20 marzo 1909; Roma 1910, pag. 143-160.

« lia, vennero man mano ridotte alla condi-
« zione di *municipia civium Romanorum* » [1]).

La causa principale del mio dissenso d'interpretazione, consiste nella difficoltà d'accogliere la spiegazione data dal Pais del termine ἀρχηγέται.

Per lui gli ἀρχηγέται dei Sanniti di Regio, sono « i primari cittadini di Regio », « discen-
« denti di quelle famiglie sabelliche, che a
« partire dal IV secolo a. Cr. erano pene-
« trate in Regio », i « *principes*, i *primores*, in
« sostanza i magistrati supremi della città » [2]). Per conseguenza dal passo di Strabone deriverebbe che a Regio « la cittadinanza ro-
« mana veniva conseguita da coloro che ave-
« vano ottenuto le magistrature municipali
« e dai loro discendenti », che « costoro ap-
« partenevano alle principali famiglie sanni-
« tiche della città », che finalmente vi « vi-
« gevano quelle norme.... che durante l'impero
« erano designate con il nome di *Latium mi-*
« *nus*: per cui la cittadinanza romana era
« conseguita da coloro che avevano coperto
« il duumvirato » [3]). Nello stesso tempo il luogo di Strabone proverebbe ancora che egli attinse da Artemidoro, riproducendo condizioni di cose del 100 circa av. Cr., anteriori « alla promulgazione della *lex Iulia*
« (90 av. Cr.) e della *lex Plautia-Papiria*
« (89 av. Cr.) per cui tutti i federati Italici,
« e non solo alcune categorie o classi di
« persone dei singoli comuni, vennero a far
« parte della cittadinanza romana » [4]).

Ma siffatto significato di magistrati, o anche di primari cittadini per ἀρχηγέται non è, per quanto io so, documentato. Che nelle *Novelle* Giustinianee ἀρχηγέτης sia usato per indicare un magistrato [5]) non è esatto. Parlandosi infatti della istituzione del proconsolato di Cappadocia (*Nov.* XXX), si viene a dire (XXX, 5) che il nuovo magistrato che sarà eletto, prenderà il nome di « proconsole Giustinianeo di Cappadocia », nome che nello stesso tempo indicherà la carica specifica del magistrato, e conserverà ricordo dell'istitutore, dell' ἀρχηγέτης della magistratura, ossia di Giustiniano [1]). Questo unicamente mi pare il senso delle frasi delle *Novelle*: καλείσθω τε ὁ ταύτης ἡγούμενος τῇ πατρίῳ φωνῇ proconsul Iustinianus Cappadociae, ὥστε καὶ τὸ τῆς ἀρχῆς ἔχειν ἴδιον [= proconsul.... Cappadociae] καὶ τὸν ἀρχηγέτην συνονομάζειν τῷ πράγματι [= Iustinianus].

Il Kern e lo Jessen hanno raccolto con cura le varie testimonianze del termine ἀρχηγέτης [2]): si tratta sempre di divinità, di eroi, o di uomini che si considerano come fondatori, capostipiti, ecisti, condottieri di alcunchè [3]).

Per noi più di tutto interessa notare in qual senso usi quel termine Strabone stesso, e precisamente poche pagine prima di fermarsi sul nome di Regio. Parlando dei Lucani egli ci dice: οὕτω δ' εἰσὶ κεκακωμένοι τελέως οὗτοι καὶ Βρέττιοι καὶ αὐτοὶ Σαυνῖται οἱ τούτων ἀρχηγέται, ὥστε καὶ διορίσαι χαλεπὸν τὰς κατοικίας αὐτῶν [4]). Qui il termine ha ancora il valore solito di progenitori: si consideravano i Sanniti come capostipiti dei Lucani e dei Bruzzi.

A me pare che il passo straboniano su Regio possa interpretarsi in varî altri modi, più o meno plausibili. Incominciamo da una

1) Mem. cit. p. 143.
2) Mem. cit. p. 145 passim.
3) Ibid. p. 145-146.
4) Ibid. p. 143-144.
5) PAIS, ibid. p. 145 e n. 1.

1) Non altrimenti presero l'epiteto di *Iustiniani* altri magistrati istituiti da Giustiniano: così i *praetores Iustiniani* di Pisidia di Paflagonia e di Licaonia; il *comes Iustinianus* della Frigia Pacatiana, e quello della Galazia Prima; il *moderator Iustinianus* dell'Elenoponto etc. Cfr. BURY, *A history of the later Roman Empire* II, p. 25 sgg.

2) PAULY-WISSOWA, *Real-Enc.* II, 441-444.

3) Anche l'epiteto di ἀργαγέται dei Re spartani (PLUT. *Lic.* 6) si deve spiegare secondo questo significato. Ma di ciò altrove.

4) VI, 1, 2 p. 253 C. Cfr. ancora ad es. V, 4, 2, p. 240 C: ὥρμηνται δ' ἐκ τῆς Σαβίνης οἱ Πικεντῖνοι, δρυοκολάπτου τὴν ὁδὸν ἡγησαμένου τοῖς ἀρχηγέταις, ἀφ' οὗ καὶ τοὔνομα.

prima esegesi. Dopo di aver data un'etimologia alla greca, il geografo riferisce un'etimologia latina. Gli abitanti Sanniti della città o della regione potrebbero, direbbe Strabone, aver dato alla città, per il suo splendore, il nome latino corrispondente al greco βασίλειον; e per spiegare poi come mai dei Sanniti faccian uso di nome latino, direbbe che i loro capostipiti, i loro ἀρχηγέται da tempo avevano la cittadinanza romana, e da tempo si valevano del dialetto latino.

Così avremmo in Strabone un'etimologia che presupporrebbe già fondata e splendida la città quando ricevette dai Sanniti il nome di Regio, il quale d'altra parte risalirebbe ad un tempo abbastanza antico, quando a Regio si introdussero primieramente quei Sanniti [1]).

Ma chi sarebbero questi Sanniti di Regio o del Bruzio, e chi i loro ἀρχηγέται? Già abbiamo riferita una notizia straboniana secondo cui i Sanniti sono gli ἀρχηγέται dei Lucani e dei Bruzzi. Parecchie altre simili ricorrono nella sua opera. Per i Lucani dice (VI, 1, 2, p. 253 C) τῶν.... Σαυνιτῶν.... Λευκανοὺς δ' εἰς τὴν μερίδα ταύτην ἀποικισάντων, e più oltre (VI, 1, 3, p. 254 C): Λευκανούς τε καὶ τοὺς προσεχεῖς αὐτοῖς Σαυνίτας, e ancora οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαυνῖται. Per i Bruzzi, dopo di averli fatti derivare dai Sanniti nel luogo prima riferito, ci informa altrove (VI, 1, 4, p. 255 C) che ὠνόμασται δὲ τὸ ἔθνος ὑπὸ Λευκανῶν· βρεττίους γὰρ καλοῦσι τοὺς ἀποστάτας· ἀπέστησαν δ', ὥς φασι, ποιμαίνοντες αὐτοῖς πρότερον, εἶθ' ὑπὸ ἀνέσεως ἐλευθεριάσαντες κ. τ. λ. [1]). E Sanniti sono pure per lui i Campani (cfr. ad es. V, 4, 3, p. 242 C) secondo la vulgata [2]).

Quando Strabone parla di Sanniti che danno il nome a Regio, potremmo dunque supporre che si tratti dei Bruzzi, staccatisi dai Lucani alla metà del IV sec., che vengono da lui considerati anche altrove in ultima analisi Sanniti. Ma in realtà ci attenderemmo piuttosto in tal caso il nome di Bruzzi, o magari di Lucani, e poi non riusciamo a spiegarci in modo chiaro quanto dice degli ἀρχηγέται. Sarebbe quindi più probabile che nei Sanniti si dovessero vedere quei Campani (e quindi senz'altro Sanniti per il geografo), di cui poco dopo (VI, 1, 6, p. 258 C) ricorda il colpo di mano su Regio [3]): ἐπὶ Πύρρου δ' ἡ τῶν Καμπανῶν φρουρὰ παρασπονδηθέντας διέφθειρε τοὺς πλείστους [4]). E nella

[1]) Che STRABONE riproduca qui condizioni contemporanee alla sua fonte, ARTEMIDORO, è assai difficile. Il PAIS crede che ai tempi di ARTEMIDORO solo gli ex-magistrati di Regio avessero la cittadinanza, e che STRABONE tramandi notizie che non si adattavano ai tempi posteriori alle leggi del 90 e dell'89 av. Cr. Ma è assai dubbio se ARTEMIDORO abbia proprio scritto prima di quegli anni, perchè è troppo insufficente la notizia di MARCIANO *epit. peripli Menippei* 3 (*Geogr. Gr. Min.* del MÜLLER I, p. 566) secondo cui la sua ἀκμή cade nell'Olimp. 169 (= 104-100 av. Cr.). D'altronde STRABONE sa aggiungere notizie sulla cittadinanza romana ai proprii tempi sia ad es. per i Napoletani (V, 4, 7, p. 246 C), sia in genere per i Lucani, i Bruzzi, i Campani: νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ῥηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβαρῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα καὶ τὰ μὲν Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους κατέχειν τὰ δὲ Καμπανούς, καὶ τούτους λόγῳ, τὸ δ' ἀληθὲς Ῥωμαίους· καὶ γὰρ αὐτοὶ Ῥωμαῖοι γεγόνασιν (VI, 1, 2, p. 253 C). Nè io credo che STRABONE attinga in genere da ARTEMIDORO nella misura voluta dal PAIS; e mi pare anche che l'etimologia italica di Regio, ove non sia del geografo stesso, derivi più probabilmente da una fonte occidentale che non da una orientale.

[1]) Cfr. DIOD. XVI, 15; GIUSTINO 33, 1, 5.

[2]) Su queste discendenze dai Sanniti, si confronti ancora V, 3, 1, p. 228 C: τούτων [= dei Sabini] δ' ἄποικοι Πικεντῖνοί τε καὶ Σαυνῖται, τούτων δὲ Λευκανοί, τούτων δὲ Βρέττιοι.

[3]) Cfr. POLIBIO I, 7, 6; DIODORO XXII, 1, 2; DIONIS. XX, 4; DIONE CASSIO fr. 40, 7; APPIANO, *Sann.* 9; LIVIO *per.* 15; OROSIO IV, 3, 4; ZONARA 8, 6, p. 192; FRONTINO, *strat.* 4, 1, 38; VAL. MASS., 2, 7, 15.

[4]) Questa interpretazione implicherebbe sempre un grave anacronismo. Ma com'è noto non mancano analogie. Così per il Peloro, già ricordato almeno da TUCIDIDE IV, 25, le fonti di VALERIO MASS. IX, 9 e di MELA II, 7, 15 (cfr. SALLUSTIO presso SERVIO *En.* III, 411; ISID. *orig.* XIV, 4) ne connettono il nome con un compagno di Annibale! Certo il nome di Regio esiste almeno dal momento della colonizzazione greca, ma può anche essere anteriore, e appartenere al popolo italico che abitava il paese prima dell'arrivo degli Elleni. I Latini naturalmente non c'entrano affatto.

tradizione i Sanniti Campani avevano, proprio come vorrebbe Strabone per gli ἀρχηγέται dei Sanniti di Regio, la cittadinanza romana già da parecchio tempo, prima che alcuni di essi occupassero Regio [1]). Mi richiamo alle ben note informazioni di Livio (VIII, 14, 10) e di Velleio (1, 14, 3) sulla *civitas sine suffragio* ai Campani nel 338 o 334, al fr. 118 (Baehrens), di collocazione incerta, di Ennio: *cives Romani tunc facti sunt Campani*; al passo della cronaca di Oxyrhynchos (ol. 111, 4 = 333/2): Ῥ[ω]μαῖοι [Καμπα]νοὺς ἐποιήσαντο π[ολίτας]. Concludendo: è possibile che per Strabone il nome di Regio fosse esplicabile alla latina, come dato alla città, per il suo splendore, da quei Sanniti che se n'erano impadroniti circa ai tempi di Pirro. E che poi questi Sanniti potessero usar termini latini, potrebbe Strabone aver spiegato, essendo essi parte e discendenza di quei Campani, che da molti anni avevano ottenuta la cittadinanza romana [2]).

Ma fin qui siamo sempre partiti da due dei presupposti dell'interpretazione del Pais: che Strabone parli di Sanniti del territorio o della città di Regio, e che κοινωνῆσαι τῆς πολιτείας voglia dire: « avere la cittadinanza ». Ma sono presupposti poco sicuri. Κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας può significare semplicemente: « avere delle istituzioni simili alle romane »; e i Sanniti che dànno il nome di Regio non sono necessariamente abitanti del territorio regino: si ricordi che i Greci diedero il nome di Fenici ai Cananei, di Lici ai Termili, battezzarono anche gli Etiopi, e chiamarono a modo loro città non greche come Panormo e Drepana in Sicilia, Olbia in Sardegna, Neapolis sulle coste africane, e così via. E si ricordi anche che per il geografo (VI 1, 4, p. 255 C, cit. ind.) i Bruzzi erano così chiamati dai Lucani. Quindi Strabone può aver voluto dire, — e così pare abbia interpretato Eustazio (l. rif.) — che i prisci Sanniti diedero alla città il nome che nel proprio linguaggio — che il geografo assimila al latino — corrisponde al greco βασίλειον. E si valevano essi del termine *rhegium* per indicare splendido, perchè in quei tempi arcaici avevano ancora la monarchia, ossia si reggevano con istituzioni simili alle antiche romane.

Ad ogni modo, qualunque sia la spiegazione della discussa notizia straboniana, ci pare ch'essa non possa servire per risolvere alcuni ardui problemi di diritto pubblico romano, nè per fondarvi deduzioni sulla storia di Regio in periodi non ben conosciuti; e che non sia importante neppure per la ricerca delle fonti del geografo di Amasea.

dec. 1912.

Luigi Pareti.

[1]) Sulla cronologia del colpo di mano dei Campani vedi BELOCH, *Gr. Gesch.* III, 2, p. 404 sgg.

[2]) Se poi si volesse credere che i Sanniti di Regio fossero per STRABONE dei Sabellici, dei Bruzzi, i quali dalla metà del IV secolo potrebbero aver cominciato a penetrare in Regio, bisognerebbe ammettere un altro errore del geografo, poichè quando i Bruzzi si staccarono dai Lucani questi ultimi non avevano ancora la cittadinanza romana.

L'IRONIA IN TACITO

Alla domanda, un po' strana se si vuole: Tacito sarebbe stato un grande satirico? noi saremmo propensi a rispondere di sì, avendo egli le principali qualità che si richiedono alla satira.

Satirico al modo di Lucilio no certo, chè meglio di lui avrebbe curato la forma, mentre gli si sarebbe avvicinato nell'essere

uni aequus virtuti atque eius amicis.

E tanto meno satirico al modo di Orazio, il cui umore gaio e faceto si effonde in versi di un'agilità e festività caratteristica: oltre a che, *il delicato cortigian d'Augusto* non ha scrupolo, come il severo storico, di dare una capatina di quando in quando — userò la frase di Seneca — negli *hortuli* di Epicuro, ed egli stesso esce a confessare

nunc in Aristippi furtim praecepta relabor
et mihi res, non me rebus, subiungere conor.

Satirico dunque sullo stampo di Persio? Oibò! non è poi egli così *morosus*, nè se la piglia con le nuvole come l'inesperto giovanetto stoico. Un pochino gli si avvicinerebbe Giovenale in quel suo corruccio severo contro il vizio, se pure non hanno ragione i critici moderni di sorprendere il retore nelle sue sfuriate contro chi, essendo già da lungo scomparso dal mondo, non poteva più dargli nessun fastidio vendicandosi. Ma lasciamo di certe malignità forse poco fondate dell'età presente, che si attacca non di rado a paralogismi per ismania di novità, e seguiamo il passato nel riconoscere a Giovenale quella sincerità che in generale fu sempre riconosciuta a Tacito; e tutti e due, pur essendo di tendenze opposte nello scrivere, si accorderanno nel vituperare i tempi in cui vissero. Usciti dall'età di Domiziano, più tirannica che quella di Nerone, dopo un silenzio forzato di quindici anni — *grande mortalis aevi spatium*, — sfogano lo sdegno represso contro chi avrebbe tolta anche la memoria dei delitti, come tolse la facoltà di parlarne, se fosse in mano del tiranno l'imporre la dimenticanza com'egli impone il silenzio. Ma se ripigliano animo i due scrittori al sorgere della felicissima età di Nerva e godono della più ampia libertà con Traiano, non ripigliano la serenità che noi cerchiamo nelle grandi opere: l'impronta subìta da tempi nefasti non si cancella, ed entrambi non sanno spogliarsi da un senso di acre amarezza nel giudicare uomini e cose. Certo, non si tratta di giudizi falsi, come parve a critici interessati o malevoli, ma di un pessimismo infiltratosi nell'animo, per cui Tacito nella comprensione degli avvenimenti lascia desiderare l'obiettività di Tucidide. E qui pure i due scrittori, il satirico e lo storico, si incontrano.

Ma d'onde ci deriva l'opinione che Tacito sarebbe riuscito nel trattare la satira?

Quanto all'eloquenza, sappiamo come egli vi si esercitasse con onore; e che sarebbe riuscito felicemente, continuando, lo deduciamo dalle orazioni sparse qua e là nelle opere maggiori. E quanto alla satira, lo argomentiamo dalla virulenza nel perseguitare il vizio, dalla serrata brevità nel denudare le piaghe sociali, dalla verità nel ritrarre e distinguere fedelmente i caratteri diversi, dalla vita trasfusa a uomini e tempi lontani per virtù della sua parola risuscitati e vivi dinanzi a noi, dalla fiera mordacità del sarcasmo infine che gli sfugge a quando a quando nel processo della narrazione.

Io dissi *gli sfugge*, perchè, accingendomi a rileggere attentamente le opere dello storico, di rado mi sono avvenuto in passi dove le parole sono portate a significazione contraria alla propria: l'ironia, fondamento della satira, è arma da Tacito non molto usata; e crederei di non andar lontano dal vero, spiegandomi il fatto, rilevato non senza mia maraviglia in sulle prime, con la dignità dell'ufficio sentita altamente dallo scrittore. La satira era ed è avuta in considerazione di un genere umile, quando la musa della storia era assai alta e confinava con l'epopea. Rammentiamo che per gli antichi la storia non si riduceva, come spesso per noi, ad un'arida narrazione di fatti documentati; la veracità era la condizione necessaria e il fondamento dell'edifizio inalzato dallo scrittore per risuscitare, animare di vita propria e colorire con affetto vero e vivo i tempi sottratti all'oblio. Direbbe il Villari, precorso in ciò dal Manzoni, che, oltre che come scienza, la storia in antico era trattata come arte. Alla severa maestà di Clio, da verun altro rispettata come da Tacito, ripugnava l'abbassarsi a un mezzo che invece Talia non disdegna — ce lo testimonia Aristofane — e che rasentando il faceto e caricando le tinte, trae forse a ledere con la dignità la verità stessa.

Lo so, non tutto quanto entra a costituire la satira è ironia, e il poeta satirico non mantiene costantemente il suo parlare figurato; ma nessuno vorrà non ammettere che l'ironia è l'elemento essenziale della satira e che noi cercandola in un'opera dobbiamo scoprirla nell'ironia. Si rifletta che se ciò non fosse e bastasse la sola invettiva a darci la satira, i poeti giambici greci, primo Archiloco, avrebbero tolto a Quintiliano il diritto di proclamare: *Satira quidem tota nostra est*; e lo scherzo beffardo, non originale nè molto forse sentito, di Semonide di Amorgo contro le donne meriterebbe il nome, ricevuto certo impropriamente, di satira. Tutto ci dice che il grande storico di Roma ha unghie e denti — userò l'efficace espressione del nostro tragico maggiore — da acciuffare i suoi nemici; ma gran parte de' suoi mezzi non entrano nell'ambito della satira.

Non risparmia il divo Augusto, che, pure essendosi usurpato l'ufficio di pontefice massimo, rapisce altrui la moglie incinta e consulta *per ludibrium* i pontefici se cotesta sua rapina sia conforme alla moralità (Ann. 1, 10). Riferisce la fiera risposta data a Tiberio dallo schiavo infintosi Agrippa Postumo, il quale, tratto innanzi all'imperatore e richiesto come si fosse tramutato in Agrippa Postumo, per pretendere l'impero, gli rinfaccia: « Nello stesso modo come tu sei di-

ventato Cesare » (Ann. 11, 30). L'arte di volpe usata da Tiberio per trarre in Roma e uccidere poi Rescupori, proclamatosi re di Tracia, ci viene data da una sola efficacissima parola. L'imperatore per allettarlo a entrar nella rete gli scrive *molliter*, che il Davanzati traduce *dolcemente* (ivi, 66). Non trascura il detto dell'oratore Passieno, che parlando di Caligola da lui conosciuto al tempo quando era servo umilissimo di Tiberio, si espresse: « miglior servo, peggior signore non essere stato mai » (ivi, VI, 20). L'orazione funebre in onore di Claudio, composta da Seneca e da Nerone recitata dinanzi al senato, che non sa trattenere le risa a tanto smaccate menzogne infiorate dai lenocinii della retorica, vien bollata col nome di *tristitiae imitamentum*, che il Davanzati, sacrificando alla concisione la fedeltà, traduce con *piagnisteo* (ivi, XIII, 4). Agrippina, furente che Nerone per le arti di Burro e Seneca le tolga di dominare, minaccia di uscire in pubblico a sostenere le proprie ragioni: dinanzi al popolo di Roma starebbe ella, la figlia di Germanico, di fronte a un monco e a un pedante, che pretendevano il governo del genere umano (ivi, XIII, 14). Poppea eccita Nerone contro la madre chiamandolo « pupillo, ligio altrui, e privo non che d'imperio, ma di libertà » (ivi, XIV, 1). Il servilismo del senato tocca l'estremo, quando porge preghiere agli dei per la salute di Poppea incinta, e Tacito così sdegnosamente si esprime sulla vile preghiera: « *Iam senatus uterum Poppeae commendaverat Diis* (ivi, XV, 23). Tre innocenti, Lucio Vetere, la suocera e la figlia, accusati da Nerone e certi della sorte che gli attende, per timore di morte più crudele, entrano in un bagno e si segano le vene. Il giudizio ha ugualmente il suo corso, anche dopo la loro morte, e sono condannati a perire di capestro; ma la crudeltà di quel ludibrio del genere umano che fu Nerone ha bisogno di inveire anche contro i morti e per ischerno egli intercede dai giudici che i tre scelgano il genere di morte che meglio loro talenta (ivi, XVI, 11). E ben degna di essere rilevata gli sembra la concessione di Otone, portato trionfalmente pel Foro nel Campidoglio e nel Palatino attraverso al sangue e ai cadaveri, di sepellire e cremare i nemici (Hist., 1, 47). Qualche volta balzano immagini smaglianti e originali a dar luce al pensiero, come la similitudine usata a mostrare che Vitellio nella crapula e nelle gozzoviglie aveva smarrita ogni traccia di dignità umana e s'era abbassato alla condizione dei bruti selvaggi. « Avendo egli spedito alla guerra.... Valente, scacciava i pensieri col darsi bel tempo; non provvedeva armi, non esercitava o ammoniva i soldati, non si faceva ad alcuno vedere; ma sotto l'ombre di bei giardini, alla guisa di pigri animali, che, quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa passata, presente e avvenire, standosi nel bosco d'Aricia a marcir d'ozio » (ivi, III, 36).

Ho trascelto qua e là parecchi luoghi, senza un ordine prestabilito, per dare un'idea, per quanto monca, della forza rappresentativa di Tacito, da cui noi possiamo desumere quale violenza avrebbe assunto il suo dire nella forma peculiare della satira. Nell'ambito proprio della satira non entrano, sebbene vi si accostino per le sanguinose invettive che contengono: nell'ambito proprio della satira entrano invece non molti luoghi, di cui pochissimi soli rappresentano il pensiero di Tacito e la maggior parte muovono direttamente da personaggi costituenti il gran dramma del mondo romano da lui ritratto. Nè si creda per avventura che Tacito non si appassioni nella narrazione dei fatti. È eminente in lui e costituisce anzi uno de' suoi pregi singolari la nota caratteristica di ogni grande dell'antichità, consistente nella calma maestosa che domina e impronta tutto di sè, senza lasciarsi fuorviare dal nervosismo di cui spesso non si sanno spogliare i moderni. Da essa deriva come corollario il non discendere all'uso di mezzi lesivi dei principi dell'arte. Così si spiega, per venire al nostro argomento, la parte assai scarsa fatta all'elemento essenziale della satira e il porla in bocca a personaggi introdotti nel dramma della storia.

Sullo sfoggio di guardie fatto da Tiberio alla morte di Ottaviano, il popolo ridendo osserverà che c'era veramente bisogno di tanta forza, morto un principe dopo un lungo dominio, dopo aver provveduto all'erede, perchè tranquillo dovesse riuscirne il seppellimento (Ann. I, 8). Il prode Erminio vitupera col dileggio il suocero Segeste, Britannico e l'esercito romano, riusciti in tanti nell'ardua impresa di trar prigioniera una povera femmina, la moglie sua Tusnelda (ivi, 59). I Germani, seguita Erminio, si sono liberati dai balzelli e dai supplizi imposti dall'impero di Roma, e partirono scornati quel famoso Augusto inalzato alla dignità di nume, quel famoso Tiberio da lui scelto a successore; non temano dunque un giovanetto inesperto e un esercito sedizioso (ivi). Il popolo romano sdegnato contro Tiberio e Augusta che proteggono Plancina, moglie di Pisone, il quale aveva fama di avere avvelenato Britannico, esce

in invettive dicendo: Volgano ora la loro arte, provata con esito sì felice, contro Agrippina e i suoi figli: avola e zio si sazino del sangue dell'infelice famiglia (ivi, III, 17). Nè il pubblico sdegno si rattiene al vedere Tiberio che, quando il mondo è sossopra per le ribellioni, non movendosi bada a postillare i processi degli accusati, e si chiede se i padri citeranno Sacroviro, fomite della ribellione, a comparire nella curia (ivi, III, 44). Tiberio ricusa di dar leggi per infrenare il lusso che dilaga: di ben altro — egli ammonisce — deve aver cura il principe, che di bei boschetti e di ville! (ivi, III, 54). Quel torpido senato, intento solo ad adulare Tiberio, si risente pur qualche volta delle offese, e quando Druso, ottenuta la potestà tribunizia, non ha la degnazione neppure di presentarglisi e gli manda una lettera in apparenza modesta, in realtà superba, egli mormora a bassa voce: « Certo, egli è alla guerra, o lontano, quando invece si trastulla pei giardini e pei laghi di Capua. Così s'alleva il rettore del genere umano! sono questi i primi precetti appresi dal padre! » (ivi, III, 59). Ma la superbia di Druso resta offesa, e giustamente offesa, quando vede crescere a dismisura la potenza di Seiano, sicchè allora si sfogherà in pubblico con poca prudenza contro di lui: « Porgiamo preghiera — egli dice — alla modestia che Seiano non aspiri a maggiore altezza (ivi, IV, 7). Piace a Tacito di riferire la feroce risposta che Valerio Asiatico dà a Suillio che lo accusa di sodomia passiva: *Interroga, Suilli, filios tuos: virum esse me fatebuntur* (ivi, XI, 2). Vitellio in tono lacrimevole rammenta i grandi meriti di Valerio Asiatico e come grazia gl'impetra di scegliere il genere di morte che più gli piace (ivi, 3). Concesse da Claudio le trionfali a Curzio Rufo per il gran merito di avere scoperto cave d'argento non ricche, nè durature, i soldati sfiniti dalle fatiche mandano in segreto una supplica all'imperatore pregandolo in nome dell'esercito che, quando vuole dar loro un generale, gli dia prima le trionfali (ivi, 20). Siamo ad uno degli atti più memorabili del regno di Claudio, alla concessione della cittadinanza romana alla Gallia Lugdunese: vi si oppone acremente la vecchia aristocrazia romana adducendo a pretesto le guerre dei Galli contro Roma. E ad essa risponde Claudio: « Voi dite che i Senoni combatterono contro di noi: oh! i Volsci e gli Equi non ci furono certo mai nemici! » (ivi, 24). Sotto l'impero di Nerone cessano finalmente le brighe dei liberti, e Pallante, amico intimo di Agrippina, licenziato si ritira con gran comitiva, tanto che l'imperatore osserva che il liberto se ne va all'uso dei consoli, cessato l'imperio, a rendere l'ufficio (ivi, XIII, 14). Il modo stesso che tiene nell'ingiuriare i suoi nemici, Nerone lo tiene con Trasea, quando l'uomo integro si oppone al decreto del senato che permetteva ai Siracusani di oltrepassare il numero determinato dei gladiatori. « Non ci sono proprio cose di maggior rilievo — osserva Nerone — a cui si debba volgere la cura? Tutto va veramente bene e a capello, come se reggesse l'impero Trasea e non Nerone? » (ivi, 49). Burro vicino a morire per veleno ch'egli già conosceva essergli stato dato per ordine di Nerone, volge le spalle all'imperatore, che con gran premura interessandosi della sua salute, era andato a fargli visita, e gli risponde: « Io mi sento proprio benone » (ivi, XIV, 51). Poppea teme che Ottavia sia da Nerone richiamata, tanto più che il popolo aveva abbattuto le sue statue e acclamando la temuta rivale portava sulle spalle le statue di Ottavia. Usa quindi ogni sua arte con l'imperatore eccitandolo o a richiamare cotesta sua padrona, oppure a mettersi al sicuro con una giusta punizione (ivi, 61). Siamo alla congiura di Pisone, così male riuscita e così atrocemente soffocata in mezzo a tanto sangue: Fenio Rufo, uno dei capi, finge di non appartenervi e infierisce contro i compagni di congiura; fra cui Scevino, da lui esaminato e stretto a confessare la sua compartecipazione, gli obietta sorridendo: « Niuno, o Fenio, conosce meglio di te come stanno le cose: rendi quindi il cambio dei benefici ricevuti a sì buon principe » (ivi, XV, 66). Otone inveisce contro Galba e accende i soldati ad ucciderlo: « Umano, com'è Galba — egli dice —, ha forse giurato di vendicarsi contro di noi, Galba, che, senza essere istigato, passò a fil di spada tante migliaia di soldati. Mi si arricciano i capelli a ricordarmi di quell'orrendo ingresso in Roma, la sola vittoria di Galba, quando quei miseri, datisi, raccomandatisi, ricevuti in fede, volle egli decimare sotto gli occhi della città.... Quale provincia, quale campo non ha insanguinato e infettato, o, com'egli va dicendo, emendato e corretto? poichè egli chiama rimedi quei che gli altri chiamano scelleratezze, e con falsi nomi appella severità la crudeltà, parsimonia l'avarizia, disciplina i vostri supplizi e oltraggi » (Hist. 1, 37). Antonio Primo, essendosi inimicato Muciano, scrive direttamente a Vespasiano lamentandosi di non essere considerato come meriterebbe per i vantaggi ottenuti in guerra contro le milizie di Vitellio. E riferendosi

all'opera di Muciano, che nulla fece al paragone di lui, scrive di aver militato pel suo imperatore con la spada in pugno e non con lettere e ambasciate, (ivi III, 53). Nell'incertezza in cui ondeggia Vitellio dinanzi all'avanzarsi delle milizie di Vespasiano, non mancano consiglieri ad esortarlo di resistere, poichè vano sarebbe attendere pietà da quel nemico; e a meglio convincerlo si giovano di esempi di altri uomini di stato che si trovarono in condizioni uguali alle sue. « Non la perdonò Cesare a Pompeo, non Augusto ad Antonio; se già più alti spiriti di loro non porta Vespasiano stato cortigiano di Vitellio, quando questi era console con Claudio » (ivi, 66). In Senato sono alle prese fra loro in un certame oratorio, come lo si chiamerebbe ora, Elvidio Prisco e Marcello, integro l'uno quanto degno di disprezzo l'altro: la serenità di Elvidio Prisco non comporta traccia di livore o d'ironia contro l'avversario, mentre Marcello non disdegna di ricorrere ad armi di qualsiasi genere per ottenere il suo intento, e, non potendo attaccare l'illibato avversario, tenta di metterne in ridicolo quelle virtù per cui era riverito: « Sia pure Elvidio — egli insinua — per fortezza e costanza eguagliato a Catone e a Bruto: io appartengo a quel senato che insieme ha servito e do ad Elvidio un buon consiglio, di non inalzarsi al di sopra del principe, di non mettere un freno co' suoi precetti a Vespasiano, già vecchio, trionfatore e padre di figli non più fanciulli (ivi, IV, 8). Civile, quando riceve da Antonio Primo ordine di posare le armi, si presenta ai soldati e li eccita a sollevarsi col commiserare la propria condizione. Che premio ha ricevuto egli dalle sue fatiche? « Bel premio veramente! la morte di mio fratello, la mia prigionia e le crudelissime voci di questo esercito, che mi chiamava al supplizio » (ivi, 32). Il senatore Curzio Montano si scaglia contro Aquilio Regolo, odiatissimo, e siccome vede la propensione dei colleghi a favorirlo, non a punirlo come merita, conchiude con l'esortazione: « Tenetevelo caro, o padri coscritti, quest'uomo sì speditivo, conservatelo, per questa sua dottrina, a insegnare ad ogni età; e come dai vecchi furono imitati Marcello e Crispo, così sia dai giovani imitato Regolo » (ivi, 42). Marcello, allorchè si accorge che Elvidio Prisco assale col discorso Eprio, si muove dalla curia come per andarsene, dicendo: « Noi ti lasciamo, o Prisco, e lasciamo a te il tuo Senato; regna in presenza di Cesare » (ivi, 43). Dopo la vittoria conseguita dai Treveri e Lingoni, Petilio Ceriale parla loro di Tutore e di Classico, i quali gli avevano eccitati alla rivolta. Quali vantaggi sognavano quei popoli di conseguire sotto Tutore e Classico, « se già non isperavano di essere retti con più giustizia, di poter tenere eserciti con minor spesa e più tenui tributi, per tener lontani i Germani e i Britanni? » (ivi, 74). Calgaco parla a' suoi essendo in procinto di cimentarsi a battaglia coi Romani, i quali sono « ladroni del mondo, che, non trovando più terre da disertare, cercano i mari: se trovano nemico ricco, sono avidi; se povero, sono ambiziosi: oriente e occidente non li sazierebbero: solo essi bramano egualmente ricchezza e povertà: con falsi nomi chiamano impero rubare, trucidare, rapire, e al deserto che fanno dànno il nome di pace. Natura ha voluto che ciascuno abbia cari i suoi figliuoli e genitori: questi ci sono rapiti per mezzo di leve e portati altrove a servire: mogli e sorelle, quando non le violentano come nemici, le vituperano sotto il nome di amici e di ospiti » (Agr. 30, 31). Fino a qui l'ironia non parte da Tacito, ma da persone da lui o poco stimate o disprezzate, come si è visto nella lotta in senato fra Prisco Elvidio e Marcello, tenuto in onore il primo, che di ironia non ha traccia nel suo dignitoso e severo discorso, sprezzato l'altro, che parla ironico, non sapendo come altrimenti attaccare e offendere il virtuoso avversario. Veniamo ora ai pochi tratti ove lo sdegno dello storico prorompe in sarcasmo. L'imperialismo dei tempi di Napoleone III aveva in Francia iniziata una scuola che ebbe un'eco e una reazione, deboli tuttavia l'una e l'altra, anche in Italia: Tacito doveva dispiacere a Napoleone III, com'era in uggia a Napoleone I, per gli stessi e anzi per più forti motivi di quelli che mossero Caligola a perseguitare T. Livio; e una schiera di critici si propose di dimostrare che il grande storico dell'impero è ingiusto ne' suoi giudizi verso gl'imperatori, i quali vanno considerati benignamente, e se pure errarono, derivarono i loro errori dalla così detta *vertigine delle supreme altezze*. La frase ampollosa, trovata per l'occasione, valse a coprire l'inganno d'una critica venduta al maggiore offerente, che tendeva a screditare uno scrittore da cui spira in chi lo legga generoso alito di libertà. A quella critica i pochi passi che noi rechiamo non parrebbero che insinuazioni, se non malevole, almeno di una mente che travede, non espressioni di giusto sdegno.

Tiberio passa alla storia come principe di carattere subdolo, coperto, esperto dell'arte d'infingere già prima di salire al trono. Il senato, servile, lo prega di assumere le redini del governo,

ed egli si schermisce con umiltà; sicchè non parrà malignazione se Tacito riferendone le parole, con cui si dice imbarazzato a reggere tanta mole d'impero a cui solo bastava il divo Augusto, aggiunga ch'egli ne *discorreva con la sua solita modestia* « *edisserebat sua modestia* ». Quel *modestia* è mordace e più ancora forse il *sua*, che si potrebbe volgere con *modestia propria a lui solo* (Ann. 1, 11). Nel processo intentato a Libone, Tiberio, per poter chiamare gli schiavi a testimoniare contro il padrone, li fa vendere a un agente del fisco, ricorrendo a tale astuzia per eludere la legge che vietava agli schiavi di deporre contro il loro signore. Lo storico commenta l'astuzia col chiamar Tiberio *callidus novi iuris repertor*, che il Davanzati ci rende con *dottor sottile* (ivi, 11, 30). Nè va esente da ironia il giudizio di Tacito sulla noncuranza ostentata da Tiberio, allorchè i Romani lamentavano che egli non si desse pensiero della sollevazione delle Gallie. L'imperatore non se ne dava per inteso per una certa sua *grandezza d'animo — altitudine animi —*, ovvero perchè conosceva che le notizie della sollevazione erano esagerate (ivi, III, 44). Simulatore e dissimulatore per natura com'era Tiberio, si studiava di celare ogni suo pensiero, *non avendo virtù tanto amica, quanto l'infingere — nullam aeque.... ex virtutibus suis quam dissimulationem diligebat* (ivi, IV, 71). Se l'infingere era la virtù sua principale, immaginarsi di quali virtù era fornito quel mostro! All'altezza di un antico romano, che a noi moderni può parere superbia, doveva riuscire abietto un dominatore del mondo che fosse, come Claudio, giuoco e zimbello di liberti fino a subirne l'imposizione nella scelta della sposa. Il liberto Pallante propone una pena alle donne che si maritano con gli schiavi: Claudio la patrocina, e subito il senato vuol premiare il liberto con le insegne pretorie e 150000 sesterzi, nonchè col rendergli pubblici ringraziamenti per avere egli, disceso da re dell'Arcadia, abbassata l'antichissima nobiltà fino a divenire ministro del principe. Ma quell'inetto di Claudio assicura che Pallante è contento dell'onore e di continuare a vivere nell'antica povertà. « E tutto il senato — osserva Tacito — a questo liberto, ricco di trecento milioni di sesterzi, con decreto in bronzo affisso in pubblico attribuì lodi di antica parsimonia » (Ann. XII, 53). Seguita lo storico sul medesimo tono a parlare del fratello di Pallante: « Ma il fratello di lui, Felice, non si comportava *con moderazione uguale*: già da lungo imposto quale governatore della Giudea, trascorreva ad ogni eccesso, appoggiato alla potenza di Pallante » (ivi, 54). La prima punta d'ironia contro Nerone la incontriamo dov'è parola della sua orazione per gli abitanti di Troia, che chiedono d'essere dispensati da ogni tributo: gli argomenti di cui si fa forte Nerone sono i grandi meriti di quella gente come progenitori dei Romani e della stirpe Giulia, e per commovere gli uditori la ripiglia fin da Enea e dal tempo della guerra di Troia. Dataci questa prova lampante della facondia di Nerone, Tacito aggiunge che *eodem oratore Bononiensi coloniae igni haustae subventum centum sextertii largitione*, come a dire: grazie a tanto oratore, anche la colonia di Bologna, devastata da un incendio ebbe la sovvenzione di 100000 sesterzi (ivi, 58). Ci dorremo noi della serenità onde si giudica l'opera di Nerone? gli esteti forse lo potrebbero fare, mossi da delicato riguardo verso il grande artista invidioso perfino di Omero, l'artista che tanto sacrifica agli altissimi piaceri dello spirito da essere conquiso d'ammirazione dinanzi alla bellezza del cadavere nudo della madre da lui uccisa a tradimento. Ma noi passeremo buona a Tacito l'amarezza con cui nota che Nerone *impiegò del resto le rovine della patria distrutta* in parte dall'incendio, da lui forse appiccato, per fabbricare una casa tanto stupenda che le gemme e l'oro maravigliosi nulla erano rispetto ai campi, alle selve, ai laghi, ai boschetti a modo di eremi, agli spazi aperti, alle vedute fatte da Severo e da Celere, architetti d'ingegno e ardire da sfidar con l'arte loro la natura (ivi, XV, 43). Senza essere un *laudator temporis acti*, Tacito lamenta la viltà e nequizia dei tempi di cui tratta, così decaduti dai tempi stessi ultimi della repubblica: i soldati di Otone, calpestato il Senato, irrompono nel foro a uccidere Galba, come se andassero a cacciare dal soglio degli Arsacidi Vologese o Pacaro, non a trucidare il proprio imperatore inerme e vecchio (Hist. I, 40). In altro luogo rammenterà un soldato dell'esercito di Antonio Primo, che uccide in battaglia il fratello e del delitto si presenta a chiedere mercede; ponendolo a confronto con un altro soldato dell'esercito di Pompeo, che si uccide, accortosi di avere nelle lotte civili ucciso il proprio fratello. « Trovo — sono le parole dello storico — in celebrati scrittori che quei *vittoriosi soldati* (di Antonio) fecero sì poca stima del buono e dell'onesto, che un soldato a cavallo provò di avere ucciso in battaglia il fratello e ne chiese premio ai capitani » (ivi, III, 51). Il desistere di Vitellio da ogni tentativo contro il prevalere del partito di Vespasiano ci viene dato con

l'espressione: *quae non dabantur remisit*, che significa: *lasciò ciò che non poteva avere* (ivi, 58).

Dalle mie ricerche ho escluso il *Dialogus de oratoribus*, come di dubbia autenticità; ma, pure ammettendo che nella lettura delle quattro opere concordemente attribuite a Tacito mi sia sfuggito un qualche passo acconcio al mio assunto, fa maraviglia di trovar così scarse traccie d'ironia. Forse che a Tacito faceva difetto quel *sal Italicum* che caratterizza il popolo latino? forse che manca a lui l'arte di mordere il vizio deridendolo? La dignità dello storico, l'amore schietto e sincero alla verità, la coscienza della sua missione di tramandare ai posteri con la sua gran voce i nomi e i fatti ond'è intessuto il suo dramma, gli suggeriscono di non usare un'arma che punge destra e delicata in mano di Orazio, che si esercita a percuotere con Persio, che flagella fragorosa vibrata da Giovenale.

L. Simioni.

La scena del riconoscimento

NEGLI EPITREPONTES DI MENANDRO

(v. 432 sgg. K²)

Questa drammatica scena, che finalmente comprendiamo dacchè per merito del Iensen s'è riconosciuto che uno dei personaggi che vi agiscono è non Sofrone ma Panfila, non può, pur nella seconda edizione del Koerte, che di quella scoperta tien naturalmente conto, esser pienamente gustata, se non si dia ancor qualche ritocco al testo, così a quello edito come a quello tramandato. Già il Vollgraff [1]) ha giustamente notato che il ναίχι del v. 452 va, seguendo l'indicazione data dal papiro, attribuito a Panfila; più grave ancora è, come si vedrà, il guasto patito dal dialogo nei versi precedenti.

Tenendo in braccio il trovatello di cui ha pocanzi ritrovato in Carisio il padre e di cui si propone di rintracciare quanto prima la madre, entra in iscena Abrotono, che venendo così all'aperto vuol cercar di calmare il povero piccino, da un pezzo, senza che se ne sappia il perchè, irrequieto e piangente. Quand'ecco ella sente Panfila, che è già in iscena ma della cui presenza ella non s'è prima accorta, pronunciar parole d'accorato dolore: « Qual degli dei avrà compassione di me? » Udirla, vederla e sembrarle di riconoscere in quel viso i lineamenti della fanciulla da lei incontrata dieci mesi innanzi nella festa notturna delle Tauropolie e nella quale ella ha un vago ma non infondato sospetto che sia da ricercar la madre del bambino, è tutt'uno. Occorre accertarsene subito; e poichè Panfila è per andar via, Abrotono l'invita a soffermarsi un momento. Si maraviglia Panfila dell'invito che le viene da un'ignota e crede si tratti d'un equivoco; ma l'altra, che intanto ha avuto agio di guardar bene in viso la giovine, e che oramai non ha più dubbio che questa sia la medesima che incontrò allora, le si fa dappresso e prende senza più a interrogarla sulle circostanze di quella notte. Se non che Panfila non le presta più ascolto: i suoi occhi son caduti sui gingilli che pendono dal collo del bimbo; quegli oggetti son ben i medesimi ch'ella pose con le sue mani come segni di riconoscimento nelle fasce del suo neonato abbandonato or fa un mese; quei segni, l'età stessa del piccino non le lasciano luogo a dubitare; è proprio la creatura sua questa che rivede ora fra le braccia dell'ignota; costei l'avrà raccolta lei stessa o l'avrà ricevuta da chi la raccolse. In preda all'emozione di tale scoperta e nel tumulto di siffatti pensieri, a stento la povera donna riesce a dare alle parole che irresistibilmente le sfuggono dalle labbra una forma che non tradisca lei troppo scopertamente; vorrebbe dire: « Questo bambino è mio! », e balbetta: « dove hai tu preso questo bambino? » Abrotono, accorta e agile, si attacca ora all'ansa che involontariamente quella le porge; e ponendole ben sotto gli occhi quei pendagli, le domanda se non ne riconosca qualcuno, e a lei combattuta ed esitante fa cuore che parli pur franca e non tema. A questo punto, secondo il testo del Koerte, Panfila risponderebbe domandando: « non sei tu la madre di questo bambino? » Una domanda, a mio credere, impossibile. Come può ella di fatto chiedere ad Abrotono se non sia lei la madre, se questo lo ha già implicitamente ma chiaramente negato ella stessa or ora chiedendo dove colei abbia preso il fanciullo? D'altra parte immaginare che qui Panfila, riprendendo padronanza su se stessa, cerchi dissimulare, mentre raffredda sgradevolmente il calore della scena, contraddice al carattere del personaggio, nel quale l'artista ha disegnato un'amabile e nobile figura di donna: un'anima tenera ed affettuosa, ma anche un carattere diritto

[1]) Berliner philologische Wochenschrift 1912 XXXII 1594.

e fermo. Tale è la Panfila dei v. 467 sgg. 495. 498 sgg. Non è dunque una domanda quella che ora fa, ma una chiara e recisa affermazione, ch'ella adesso sconvolta non riesce più a trattenere: « Non sei tu la madre di questo bambino! » Anche questa volta ella non risponde a tono all'interrogazione di Abrotono. A questo modo l'azione procede senza esitazioni nè tentennamenti, diritta e rapida con sicura progressione drammatica verso la sua naturale conclusione.

Quelle parole e il tono nel quale sono pronunciate valgono per Abrotono quanto un'aperta dichiarazione; ond'ella lietamente commossa, spiega l'innocente strattagemma: « Finsi d'esser sua madre, non per far torto alla madre vera, ma per poterla ad agio ritrovare. Ora però.... l'ho trovata, poichè in te rivedo la fanciulla di quella notte ». Ciò che segue a queste parole è sciupato per colpa del papiro, che ha forviato l'editore indicando, col paragrafo posto in principio del v. 449, un cambiamento d'interlocutore, che qui è quanto di meno opportuno si può immaginare. A questo punto, dunque, Panfila domanderebbe: « Ma chi è suo padre? » e Abrotono risponderebbe: « Carisio ». Ora, è logica una tale domanda in bocca di Panfila? Ella crede che Abrotono abbia trovato lei o ricevuto da altri il suo bambino esposto; ma può per questo pensare che Abrotono sia meglio di lei informata sul conto del padre? Nè in tal pensiero può indurla la circostanza a lei nota che Abrotono intervenne, quella fatale notte, nel medesimo ritrovo. Il caso disgraziato che mise lei in balia della brutalità d'un ebbro, seguì appunto perch'ella s'era imprudentemente separata dalle compagne (v. 269 sg. 580); sicchè nessuna delle donne convenute ebbe contezza dell'aggressore, come n'è riprova l'ignoranza in cui ella stessa Panfila, si trova tuttora rispetto a colui. Ella non può dunque ragionevolmente neppur immaginare che Abrotono sia in grado di darle a questo riguardo informazione alcuna. Nè una siffatta domanda può neppur giustificarsi considerandola come da Panfila quasi rivolta a sè medesima; perchè la giovine sposa non è in condizione d'animo da dover comunque desiderar di venire a tale scoperta. Fosse ancora nubile, conoscere colui che la rese madre, potrebbe voler dire per lei rendere al figlio il padre e a sè, bella e ricca, uno sposo e l'onore agli occhi del mondo. Invece ell'è moglie, e moglie amante; e non può perciò se non paventare che sorga fra lei e il marito, già purtroppo da lei alienatosi, la persona reale di chi è la cagione unica della sua presente miseria. Non resta dunque se non dare anche la seconda metà del v. 449 ad Abrotono; la quale con un tremito di gioia e di commozione nella voce dice: « ed ora.... (la madre) l'ho trovata, poichè in te rivedo la fanciulla di quella notte.... e (ho trovato) chi è il padre del fanciullo.... Carisio [1]).

Il resto della scena corre ottimamente con la modificazione indicata dal Vollgraff al v. 452 e con l'azione da lui felicemente immaginata. Al nome di Carisio, Panfila trasfigurata grida: « Ne sei proprio certa? », con tal voce ch'è una nuova rivelazione per Abrotono: « Ah, è evidente! — esclama questa — Non sei tu la giovane sposa che abita in quella casa? » E al « Ma sì! » di Panfila sfavillante di gioia, Abrotono, con ripresa felice delle parole di dolore che prime udì dalla bocca di lei, conclude: « Fortunata donna, v'è, sì, un dio che ha avuto compassione di voi ». Le due donne si gettano nelle braccia l'una dell'altra e rimangono strette in un lungo e muto amplesso, finchè al sopravvenir di qualcuno Abrotono chiede a Panfila d'esser condotta nella casa di lei a narrarle il resto.

Così e soltanto così, se non m'inganno, appare in piena evidenza tutto il pregio di questa scena maestra, che, fra quante ce ne sono state tramandate del celebre commediografo, è per nervosa rapidità, per densità drammatica ed armonica conclusione senza l'eguale finora; e dovrebbe pur da sola bastare a far ricredere chi, con ispensierata precipitazione, s'affrettò a dichiarare che il nuovo Menandro era una delusione.

Roma, gennaio del 1913.

Ed. Luigi De Stefani.

[1]) Naturalmente nel testo occorre, oltre che togliere l'inopportuno punto interrogativo, mutare δ' in τ'. Lo scambio, che nel caso nostro potè esser favorito del soprastante νῦν δ' εὕρηκα del v. precedente, è del resto facilissimo per sè; così per es. è avvenuto spontaneamente nel papiro fiorentino del Georgos di Menandro (P S I vol. I n. 100) alla linea 24 del *recto* (cf. « Studi ital. di filol. class. » 1913 XX 4 v. 127).

INTORNO ALLA COMPOSIZIONE
DEGL'INNI D'AMBROGIO

Che gl'inni autentici d'Ambrogio son tutti d'otto strofe[1]) è stato già osservato da altri [2]); che ciò non si debba a ragioni liturgiche, cioè al fatto che cotesti inni dovevano esser cantati da cori alterni, come si crede dai più [3]), son io il primo, ch' io sappia, ad affermare; dacchè mi sembra che non v'era bisogno che gl' inni fossero d'otto strofe, ma bastava, perchè fossero cantati *choris alternantibus*, che il numero delle strofette fosse pari. Giova notare che gl'inni d'Ennodio — il quale nell' innografia fu seguace d' Ambrogio e prima d'esser vescovo a Pavia fu diacono a Milano — sono anch'essi tutti d'otto strofe; ma che fossero cantati direttamente, come dicevano, e non ad antifona, ce lo dimostra il fatto che mentre negli inni d'Ambrogio ogni strofe ha senso compiuto, in questi d' Ennodio le strofette quaternarie sono spesso legate l'una all'altra, e talvolta interviene che il senso si compie col terzo verso d'una strofe, sicchè il quarto s' incatena col primo della seguente. Non offro esempi per non dilungarmi troppo dall'argomento [4]).

Detto ciò, si potrebbe obbiettare che il numero costante d'otto strofe era necessario all'economia, a così dire, liturgica, diretto o antifonato che si fosse il canto. Ma e tra i cosiddetti inni ambrosiani e tra quelli stessi che da alcuni studiosi sono stati riportati proprio ad Ambrogio ve n'ha più d'uno in cui il numero delle strofe non è più il consueto [1]). Ora, pur riconoscendo che questi ultimi non sono d'Ambrogio, non si può contestarne l'antichità: antichità tale, qualche volta, che dobbiamo risalire al secolo V [2]). Pertanto, dato e non concesso che il numero delle strofe sia costante per ragioni liturgiche, non mi par probabile che coteste ragioni venissero a mancare in così breve corso d'anni. Nè deve andar dimenticato che il canto alterno *secundum morem Orientalium*, per usar le parole d'Agostino (*Conf.* IX, VII, 1), fu istituito durante la persecuzione ariana [3]), cioè in tempi di sconvolgimento e disordine, in cui la liturgia della Chiesa Milanese aveva certo subìto alterazioni notevoli. Una di coteste alterazioni è proprio la salmodia notturna, istituita per alleviare il dolore del popolo, che vegliava nel tempio, pronto a morir col suo vescovo. Questa salmodia notturna, che pure ebbe tanta efficacia sullo sviluppo della salmodia latina in genere, non va considerata come un' istituzione permanente [4]). Nè, dunque, si può pensare che tali cerimonie, se così posson chiamarsi, al tutto eccezionali, fossero così bene ordinate e regolate da richiedere negl' inni un numero costante di strofe. E i quattro inni autentici d'Ambrogio sono per occasioni così diverse! Del resto, non è neppure improbabile che alcuni degl' inni fossero già composti prima della persecuzione ariana [5]), e chi sa se a scopo liturgico, adattati dopo alla liturgia. Se a scopo liturgico fossero scritti gl' inni d'Ennodio, anch' essi, come ho detto, d'otto strofe, non saprei dire; ma sembra che raramente siano stati usati nella liturgia ambrosiana e non ambrosiana [6]).

Vengo al mio assunto. Io credo che la ragione del numero costante d'otto strofe sia una ragion mistica, e reputo superfluo dimostrare in quanto

[1]) Gl'inni autentici son quattro: *Aeterne rerum conditor* (citato da AGOSTINO *Retract.* I, 21, 1); *Jam surgit hora tertia* (AGOSTINO, *De Nat. et Gratia*, 63, 74); *Deus creator omniun* (AGOST. *Confess.* IX, 12, 32; e *De beata vita*, XXXV; e anche *De musica*, VI, 9); *Intende qui regis Israel* (AGOST. *Serm.* 372 — *De Nativitate Domini* — 4, 3; e Papa Celestino I, *Allocutio ad episcopos Romae*, documento dell'anno 430). Alcuni editori (i MAURINI, p. e., e CHEVALIER nel *Repertorium hymnologicum*, Louvain 1889-1904, e in *Poésie liturgique du Moyen Age*, Paris-Lyon 1893) credono spuria la prima strofe di questo ultimo inno, come quella che si leggerebbe ne' soli Breviari Cistercensi: al contrario, è in codici dell'VIII e IX secolo: cfr. BIRAGHI, *Inni sinceri e carmi di Sant' Ambrogio*, Milano 1862, p. 49, e STEIER, *Untersuchungen über die Echtheit der Hymnen des Ambrosius* in *Jahrbücher für classische Philologie* 1903 Supplementband 28, pp. 622-629.

[2]) STEIER *l. c.*, il quale, con buone ragioni, aggiunge altri inni, anch'essi d'otto strofe, alla serie di quelli autentici.

[3]) STEIER, *l. c.*; cfr. M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Liter.*, IV, 1, 207.

[4]) Si vedano gl'inni d'Ennodio in HARTEL.

[1]) Vedi in BIRAGHI gl'inni XIV, XV, XVI e XVIII.

[2]) Di questo tempo è, p. e., l'inno XIV (*Nunc Sancte nobis Spiritus*) dell'edizion del BIRAGHI: chè forse Ennodio lo conosceva quando compose il suo per s. Cipriano (XII in Hartel).

[3]) AMBR., *Serm. de basilicis tradendis* 34; AGOST., *Conf.* IX, VII, 2; cfr. IHM, *Studia Ambrosiana*.

[4]) MAGISTRETTI, *La liturgia della Chiesa Milanese nel sec. IV*, Milano, 1899, pag. 173.

[5]) Cfr. CHEVALIER, *Poésie liturgique du Moyen Age*.

[6]) BLUME und DREVES, *Analecta hymnica Medii Aevi*, L., Leipzig 1907.

onore fosse a que' tempi la mistica numerica, adducendo in prova passi di Padri greci e latini.

Nel sermone contro il vescovo ariano Aussenzio di Cappadocia, Ambrogio si gloria de' propri inni come d'una confessione della Trinità fatta tutti giorni per bocca di tutto il popolo: « Hymnorum quoque meorum carminibus deceptum populum ferunt. Plane ne hoc abnuo. Grande carmen istud est, quo nihil potentius. Quid enim potentius quam confessio Trinitatis, quae quotidie totius populi ore celebratur? Certatim omnes student fidem fateri: Patrem et Filium et Spiritum Sanctum norunt versibus praedicare ». (*Serm, de basil. trad.* in Migne. *P. L.*, XVI, 873). Senza dubbio con le ultime parole Ambrogio allude alla dossologia antiariana, strofe in lode della Trinità che si aggiungeva alle otto degl' inni [1]). Invero, questa delle dossologie è una questione un po' complicata. I quattro inni autentici d'Ambrogio, uno eccettuatone (*Deus creator omnium*), non hanno dossologia; nè dossologie si rinvengono nei più antichi codici ambrosiani. Il Biraghi (*o. c.*, p. 32) ebbe giustamente ad osservare che « le conclusioni o dossologie che si trovano per le prime ne' codici dei secoli X, XI e seguenti, esse medesime ti rivelano la loro tardiva fattura tanto sono prosastiche e aliene dalla prosodia ». Sennonchè giova ricordare che già a tempo d'Ambrogio a certi salmi si faceva seguire il salmo CXVI, ch'era la dossologia dell' antica Chiesa Ebraica [2]). Ora i salmi e gl' inni avevano un ufficio consimile nella liturgia del tempo: alle volte la parola *hymnus* è usurpata nel significato di *psalmus* [3]). Pertanto è lecito pensare che anche agl' inni seguisse la dossologia. Probabilmente se dossologie non si rinvengono nei più vetusti codici ambrosiani, gli è che formole tali, che si applicavano indifferentemente a tutti gl' inni, potevano essere omesse nella trascrizione de' singoli inni. Nè tutte e cinque le dossologie attribuite ad Ambrogio da Incmaro [4]) sono da ritenersi spurie per ragioni di prosodia. D'altra parte, ripeto, nel citato passo d'Ambrogio non si può non vedere un'allusione alla dossologia antiariana. Il Biraghi (*o. c.*, p. 32) non credette sincere le dossologie anche perchè « cantandosi gl' inni a due *cori alternanti*, come attesta Beda, le strofe volevansi pari, laddove la conclusione appiccata a quegli inni antichi le rende dispari ». Il p. Jubaru (*o. c.*, p. 25) ritiene invece che Ambrogio, durante la persecuzione ariana, aggiunse la dossologia (*confessio Trinitatis*) a quegl' inni che avendo un numero dispari di strofe (tra gli autentici non ve n'è che uno, ma vedi oltre) non potevan cantarsi antifonati. Secondo me, l'aggiunta della dossologia non impediva affatto che le otto strofe precedenti fossero distribuite ritmicamente tra i cori alterni, poichè, appunto come formola di conclusione, doveva esser cantata dai due cori insieme, *totius populi ore* [1]).

Se dunque la dossologia (sia pure un unico tipo di dossologia) si può rivendicare agl' inni d'Ambrogio, ecco che questi inni vengono a essere costituiti di *nove* strofe. Il *nove* è un multiplo del *tre*, che per Ambrogio è *mysticus numerus* [2]). Anco se la ragione di questa speciale struttura non si voglia vedere nelle controversie dogmatiche degli anni 385 e '86, nondimeno si può supporre che già prima Ambrogio avesse pensato al *tre* come a numero mistico, cioè al numero della Trinità, in quel tempo che la setta antitrinitaria aveva partigiani e protettori molti.

Si obbietterà che in uno degl' inni autentici (*Deus creator omnium*) l'ultima strofe è una vera e propria dossologia, tanto che in séguito, e anco nel breviario romano, s'aggiunse ad altri inni, ambrosiani e non ambrosiani. Si avrebbe pertanto un inno di *sette* strofe ovvero di *otto*, includendovi la dossologia: non mai di *nove*. Che in séguito quella strofe sia stata aggiunta ad altri inni come conclusione, non vuol dir nulla. Che sia una vera e propria dossologia, ci ho i miei dubbi, essendo se non altro, un po' diversa dalle consuete [3]).

[1]) Così par che creda anche il p. JUBARU (*Sainte Agnès*, Paris, 1907, p. 25).

[2]) Cfr. MAGISTRETTI, *La liturgia* ecc., p. 139.

[3]) CHEVALIER, *Poésie liturgique du Moyen Age*, pp. 41-42.

[4]) *De una et non trina Deitate*, XVIII (in MIGNE, *P. L.*, CXXV).

[1]) Come si vede, io intendo il *certatim* del passo più sopra citato d'AMBROGIO (*de basil. trad.* 34) nel suo significato più ovvio, e spiego: « a gara, a prova » ecc. Ivi non si parla che del fervido desiderio di tutto il popolo di partecipare alla salmodia notturna. Cercare in quel *certatim* un'allusione alla partizione del coro in due schiere vuol dir violentare le parole d'Ambrogio.

[2]) *Expositio evang. sec. Lucam*, I, 36; ivi, II, 29; ed. SCHENKL, Vienna 1903 (in *Corpus script. eccl.*).

[3]) Ecco la pseudo-dossologia:

Christum rogemus et Patrem
Christi Patrisque Spiritum:
Unum potens per omnia
Fove precantes Trinitas.

Vi manca, si noti, la parola *gloria* (δόξα), il che non avviene se non di rado. Esempi moltissimi di dosso-

Del resto, all' inno *Deus creator omnium* si aggiunse in appresso, senza per nulla mutarne l'ultima strofe, la nota dossologia *Gloria tibi Domine* etc.; il che dimostra, come dicevo, che quell'altra non era una vera e propria dossologia (Blume und Dreves, *Analecta* etc., *l. c.*). Qualcosa di simile, cioè a prima vista una doppia dossologia, si nota nel celebre inno *Veni Creator Spiritus* [1]).

Ma, meglio che a un multiplo del *tre*, Ambrogio deve aver pensato a un altro *mysticus numerus*, al numero della Resurrezione, l'*otto*. « .... in octavo numero resurrectionis est plenitudo » [2]). Ed egli si compiaceva di trovare nella poesia ebraica un'applicazione di questa mistica numerica: « Quattuor tantum beatitudines Sanctus Lucas dominicas posuit. Octo vero Sanctus Matthaeus. Sed in istis octo illae quattuor sunt et in his quattuor illae octo. Hic enim quattuor velut virtutes amplexus est cardinales, ille in illis octo mysticum numerum reseravit. Pro octava enim multi scribuntur psalmi.... [3]) ». E ancora: « Octava enim die facta est resurrectio, unde et plerique psalmi in octavam inscribuntur [4]) ». Un esempio celebre gli si offriva poi nel salmo CXVIII, ch'egli espose e spiegò tra il 386 e il 388 [5]). Cotesto salmo, com'è noto [6]), si compone di ventidue strofe, quante le lettere dell'alfabeto ebraico; ogni strofe, a sua volta, d'otto versi, i quali tutti cominciano con la stessa lettera, e le lettere iniziali delle strofe seguono l'ordine alfabetico. Di una tale costruzione così parla Ambrogio: « .... Quem ⟨centesimum et octavum decimum psalmum⟩ per singulas Hebraeorum digessit litteras, ut quemadmodum parvulorum ingenia primis litterarum elementis assuescant discendi usum assumere; ita etiam nos huiusmodi elementis usum discamus vivendi. Litteris autem singulis octonos versiculos ascripsit: ut simul et unitatem doceret (unitas enim coercet omnia et regit, cui subiecta omnia sunt) et purgationem legitimae sanctificationis. Octava enim die solemnis purgatio vel ex Lege est (*Levit.* XII, 3 et 4); quia octava die circumcisionis solemnitas impleri statuta est: vel quia totus mundus coinquinatus erat peccatis nostris, et septem illis pollutus diebus. Ubi autem venit resurrectionis dies, convivificati Domino Jesu resurreximus, et erecti sumus, in novitate vitae ablutionis gratiam praeferentes. Meritoque primogenita offerimus animantia in figura primogeniti Filii Dei, castitatis et simplicitatis, spiritale sacrificium acceptum Deo, non quarto aut quinto die; ne immundum aut inconsummatum sacrificium sit; sed octava die qua omnes in Christi resurrectione non solum resuscitati, sed etiam confirmati sumus.... [1]) ». Abbiamo già detto che inni e salmi in certo modo si corrispondevano e non avevano uffici liturgici molto diversi, tanto che nella lingua del tempo *hymnus*, spesso, significa il medesimo che *psalmus* [2]). Qual maraviglia che Ambrogio abbia voluto dare ai suoi inni una struttura mistica fondata sul numero della Resurrezione, come, secondo lui, avrebbe fatto il Salmista?

Pietro Paolo Trompeo.

logie si posson vedere in CHEVALIER, *Poésie liturgique traditionnelle de l'Eglise catholique en Occident*, Tournai 1894.

1) Eccone l'ultima strofe e la dossologia:

Per Te sciamus, da, Patrem
Noscamus atque Filium,
Teque utriusque Spiritum
Credamus omni tempore.

Sit laus Patri cum Filio,
Sancto simul Paraclito:
Nobisque mittat Filius
Charisma Sancti Spiritus.

2) *Expos. ev. sec. Luc.* VII, 173, ed cit. cfr. *In Apocalypsin expositio* (MIGNE, *P. L.*, XVII, 504) e anche *Epist.* XLIV (MIGNE, XVI, 977).

3) *Expos. ev. sec. Luc.*, V, 49-50.

4) ivi, VII, 6.

5) Ihm, *Studia Ambrosiana* p. 24.

6) Cfr. MINOCCHI, *I salmi tradotti dal testo originale e commentati*, Roma 1905.

1) *In psalmum David CXVIII expositio*, in MIGNE, XV, 971-972. Si veda anche il carme I (*In baptisterii basilica* dell'edizion del BIRAGHI). Si tratta d'un carme epigrafico per un battistero *ottagono*, e vi si parla dell'*otto* come di numero mistico:

Octachorum sanctos templum surrexit in usus,
Octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam
Surgere quo populis vera salus rediit....

L'attribuzione ad AMBROGIO di questo carme mi sembra, se non sicura, almeno probabile; cfr. DE ROSSI, *Inscr. Christ. urbis Romae* II, p. 161, 2.

2) CHEVALIER, *Poésie liturgique du Moyen-Age*, pp. 41-42.

F. NICCOLAI. *Pier Vettori (1499-1585)*. Firenze, Succ. B. Seeber, 1912, in-8 gr. pp. XI-343. L. 6.

Da un certo tempo in qua si è giustamente compreso che l'opera dei nostri umanisti e dei filologi ed eruditi del sec. XVI, non si poteva rettamente valutare se non dopo uno studio minuto e paziente di

tutta la loro produzione erudita, cercando di rifare, coi mezzi di ricerca da loro adoperati, il lavoro da essi compiuto. E dopo il bel lavoro dello Zabughin su Giulio Pomponio Leto, nel quale è veramente mirabile l' accuratezza e la profondità delle ricerche sul Leto filologo, ecco ora un altro libro di questo genere sull'opera di Pier Vettori, specialmente studiata dal punto di vista filologico. Lavoro certo tutt' altro che facile, specialmente per la preparazione, erudita insieme e filologica, che necessariamente suppone nel suo autore; e per la grande quantità di materiale che lo studioso si trovava dinanzi, sì che non sempre agevole doveva riuscire il dominarlo, distribuendolo con intendimenti chiari e precisi. Perciò non sarà da fare grande carico al Niccolai se l'ordinamento della materia, specialmente nella parte prima, è un po' confuso; se qualche volta, nel corso del lungo lavoro, gli accade di ripetersi o di anticipare considerazioni e conclusioni di analisi che vien facendo; se insomma il libro non sempre ha quell'organismo saldo e compiuto che sarebbe desiderabile, specialmente in un libro d' insieme come questo sul Vettori. Premesse alcune notizie biografiche, opportunamente sobrie, e riguardanti soprattutto lo svolgimento del carattere del Vettori, il Niccolai passa a studiarne l'opera, analizzando minutamente la sua produzione, negli intendimenti dai quali fu guidata e nei risultati a cui giunse. Scrittore latino facile ed elegante — per quanto non disprezzasse la cultura volgare, come ci mostra il culto a lui prestato alle *tre corone* fiorentine — venne applicando la sua opera filologica come maestro e come studioso. Come insegnante, egli s' ispirò a criteri originali, che lo pongono di gran lunga al disopra dei tanti umanisti suoi predecessori; chè la cultura classica non doveva per lui servire soltanto ad affinare e a render più elegante l' arte del dire, ma dovea anche, e soprattutto, migliorar l' animo così elevato, e sviluppare le varie attitudini della mente: dovea cioè avere un valore formativo. Cosicchè la scuola del Vettori, inaugurata ogni anno con elegante *Praefationes*, assume una notevole importanza nella storia della filologia e della cultura in genere, specialmente se si passano in rassegna i suoi migliori discepoli, fra i quali figurano studiosi come il Borghini, il Cutinelli, Marcantonio Flaminio, il Salviati, il Varchi, e tanti e tanti altri, sui quali il Niccolai dà opportune notizie.

Ma dove soprattutto si esplicò la mirabile attività del Vettori, fu nel procurare edizioni di classici latini e greci, con dotti commentarii; ed il N. esamina diligentemente le varie edizioni delle opere di Cicerone, Varrone, Catone, Euripide, Aristotele, Clemente Alessandrino, Senofonte, Platone, Demetrio Falereo, Eschilo, Terenzio, Sallustio, Dionigi ecc. ecc.; edizioni che il Vettori veniva facendo sempre sui codici, discutendo e raffrontando con grande acume le varie lezioni, ognora soccorso dalla sua immensa dottrina.

Analizzata particolarmente l'opera del Vettori nei suoi tratti più caratteristici, il N. nella terza parte del lavoro cerca di determinarne i valori e i limiti nella storia dell'umanesimo e della filologia greco-latina, riconnettendola a quella dei suoi predecessori. E, certo, dal confronto riceve valore e determinazione l'opera del Vettori, che perfezionando l'eredità ricevuta dagli umanisti, sostituì man mano all'entusiasmo di quelli, spesso privo di ogni discernimento, un criterio scientificamente severo, per il quale in Firenze risorsero, accanto agli studi latini anche quelli greci, che a lui tanto avevan giovato per i suoi lavori particolari, chè dalla comparazione delle due lingue aveva tratto luce per tante questioni singole. Quindi, volendo riconnettere storicamente la sua opera al passato, non possiamo considerare il Vettori che come il degno continuatore dell'opera filologica di Angiolo Poliziano.

Chiude il lavoro del Niccolai un' utile *Appendice*, nella quale si danno notizie bibliografiche sulle lettere e sui corrispondenti del Vettori, sulla sua biblioteca, sui codici da lui studiati, sulle sue opere manoscritte non ancora rintracciate. In complesso, il libro del Niccolai — nonostante i difetti di organismo cui abbiamo accennato — appare fatto con buona e coscienziosa preparazione filologica, con quella simpatia per l' argomento che è la prima chiave di ogni ricostruzione di figure del passato, e con ampiezza di vedute; sì che possiamo per esso aver un' idea assai chiara della vasta e varia opera del filologo, che con poche parole ne tracciava i principali intendimenti, quando scriveva (*Var. Lect.*, XXXVIII, 9): *faveo bonis ingeniis ipsaque quacunque ratione possum orno.*

Carlo Pellegrini.

T. TOSI. I. *Scene dell' Iliupersis nell' arte vascolare e nella poesia epica* (con 18 vignette). Estr. dagli « Studi e Materiali di Archeol. e Numismat. » di L. A. Milani, IV (1912) p. 39-74. — II. *Rappresentanze del sacrifizio d' Ifigenia* (con una tavola e 14 vignette). Ivi, p. 1-36.

I. — Lo studio del Tosi intorno alle scene della Iliupersis fa molto onore all' a. e anche alla raccolta signorilmente curata dal prof. Milani nell' interesse delle ricerche antiquarie e del buon nome scientifico italiano: io ho percorso molto attentamente queste pagine e ho provato un diletto squisito della mente dinanzi alla sicurezza profonda delle osservazioni ivi contenute, al sicuro maneggio del materiale archeologico, all' informazione bibliografica, alla limpidezza e al garbo del pensiero e della forma. A dire il vero il Tosi ci ha abituati da gran tempo, co' suoi scritti, a sì gradevoli impressioni, ed io una volta tanto vorrei essere qualcosa più di quel che sono e sarò, per far sì che un' attività alta e sapiente soltanto, quanto austera e schiva di plausi piazzaiuoli, trovasse quel pubblico consenso di stima, che essa si merita. Nè la lode parrà esagerata anche solo considerando, che lo

studio del ciclo epico è irto di tali difficoltà, richiede tanta erudizione e tanto buon senso, che le fatiche spese in esso hanno diritto a un riguardo speciale; d'altra parte, tolto il Romagnoli, non si saprebbe trovare qui tra noi chi possa, oltre il Tosi, dirsi degno di menzione per studi diretti, non esclusivamente d'indirizzo archeologico, intorno all'intricato problema.

In queste sue seconde ricerche (un primo saggio importante in STM, III 166) il Tosi si propone di prendere in esame le nuove rappresentazioni figurate dell'Iliupersis e rivederne di antiche, e a quest'opera si accinge subito dopo aver opportunamente classificate le pitture vascolari nelle due serie a seconda che presentano o no la morte di Priamo contaminata con quella di Astianatte. E seguono, in apparenza staccate, ma unite da un valido legame logico di argomento e d'intento, tanti gruppi di osservazioni particolari e di rettifiche: la prima riguardo al coperchio Cumano di pisside (intorno alla qual questione sono da leggersi le parole dal Milani premesse allo *Studio*), un'altra riguardo all'anfora del British Museum, con la rappresentazione arcaica più complessa dell'uccisione di Priamo contaminata, al tripode di Tanagra; e via via i rapporti della 2ª serie con il tipo contaminato, l'origine e l'evoluzione della contaminazione, accompagnata con l'analisi di un altro genere di contaminazione rappresentato dalla lekythos di Gela, dall'anfora di Bonn e dalla lekythos di Eretria. In seguito la ricostruzione di una Iliupersis figurata arcaica, l'anfora Tirrena col sacrifizio di Polissena, l'anfora Cumana della collezione Osta, fusione di motivi arcaici e nuovi nella Iliupersis, la lacuna della kylix di Eufronio, la kylix di Brygos e l'episodio della donna col pestello, analogia tra il vaso Iatta e l'episodio di Brygos, carattere e ricostruzione di Andromaca eroina, la *Neoptolemeios tisis*.

Come si vede da questo cenno fugace, un ricco contenuto condensato in sole circa 35 pagine, nelle quali è soppresso tutto quanto non sia nuovo e dove nemmeno un lettore inesperto esiterebbe nel comprendere lucidamente gli ardui problemi. La nostra conoscenza letteraria dei poemi di Arktinos e Lesches molto si avvantaggia da queste ricerche: la scena delle schiere Mirmidoni irrompenti, significata dal coperchio Cumano, è senza dubbio 'l'anello di congiunzione tra l'epopea Greca e l'opera Virgiliana' e a nessuno verrà più in mente di contestarne il carattere epico; di certo più probabile è il battesimo di Panto al sacerdote Apollineo dell'anfora del *Brit. Mus.*, e a me col confronto dell'uccisione di Troilo per mano di Achille (cratere Vulcente di fronte alla lekythos di Gela, Tosi p. 54) pare definitivamente risolta in tutto il suo complesso la questione intorno alla contaminazione delle morti di Astianatte e Priamo, che per mille ragioni non può essere di origine popolare (Tosi, p. 57); anche la Iliupersis figurata arcaica, la cui esistenza era stata intravista da Klein, esce per opera del Tosi dal campo della semplice verisimiglianza e acquista diritto a esser supposta anche dai più scettici, e non c'è nemmeno ragione di far cattiva accoglienza al nome di Cleante, che è il più probabile. Sulla lacuna della kylix di Euphronios il confronto opportuno con la kylix Luynes porta una luce sicura e non a quel troppo vantato maestro, ma a Brygos spetta l'innovazione della figura di Andromaca in lotta. L'origine poetica dell'episodio è seguita con tutte le cautele, ma sino a raggiunger quasi la certezza.

Non so se dopo tutto il consenso, che queste pagine strappano, valga la pena d'insistere su qualche modesto punto interrogativo, che durante la loro lettura si è segnato qua e là. Il Tosi (p. 73, n. 105) ha creduto a P. Brandt, il quale riporta a influsso di poeti comici gli accenni scherzosi di Ovidio (A. a. II 645; III 109) intorno ad Andromaca; ma l'eroina non è sola in queste situazioni buffe, vi è anche Agamennone (R. a. 467), che grottescamente deplora la restituzione di Criseide. Io metto questi cenni insieme con i molti spunti parodici all'Iliade e all'Odissea, che si leggono in questo poeta, nei Priapea, in Marziale e lascio stare in pace i comici. Ciò nonostante non credo d'aver ragioni per contestare al Tosi nè che il verso di Ennio (fg. X Vah.) appartenga all'Andromache Aechmalotis nè che per Euripide risalga a un poema del ciclo, (non è il caso di pensare a un arbitrario scherzo provocato semplicemente dal nome, quantunque non sia inutile cfr. il curioso epigramma di Pallada Alessandrino, AP. V 70. Il dipinto di Brygos non può costituire un incontro casuale), e sottoscrivo pienamente all'osservazione sua (p. 72) che quest'Andromaca combattente dell'Iliupersis si ricongiunge con ideal dipendenza all'Andromaca di Omero: sicuramente Andromaca in lotta per il figlio è una creazione che trascende le facoltà di un artefice ed è degna di un buon poeta. Ma qui avanzo una tenue riserva: Andromaca a contrasto di battaglia con Neottolemo non mi pare supponibile neppure nella tradizione Leschea. Per me il cervellotico Orsimes della kylix di Brygos è documento, che il poema del ciclo pensava un contrasto dell'eroina contro gl'invasori nel primo infuriare della strage, durante la notte fatale; certo il fg. 18 di Lesches non permetterebbe di esser messo a seguito di un episodio, che ponesse Andromaca e Neottolemo, l'uno di fronte all'altro, nel furore di uno scontro.

Ma io mi lascio volentieri guidare dal Tosi entro questi difficili meandri di una produzione poetica, la cui memoria massimamente si raccomanda all'opera dei ceramografi e delle reliquie monumentali: del consenso dei competenti credo ch'egli non possa dubitare.

II. — Le lodi incondizionate di metodo, di chiarezza, di geniale finezza d'intuizione, che ho tributato allo studio sull'Iliupersis, potrei facilmente ripetere per questo scritto. Il Tosi, distinte e fermate le due versioni esistenti nella tradizione della fine di Ifigenia, l'una dell'eroismo femminile, che fa capo ad Euripide, l'altra più antica e originaria

dalle Ciprie, della disperazione della giovinetta sacrificata e notata la corrispondenza perfetta nei monumenti figurati, improntati a sensi di umanità o pieni di orrenda tragicità, di cui è dato un completo elenco, comincia la sua disamina dallo studio del graffito notevolissimo della Cista Barberini. Seguono le note relative all'anfora Durand e ai rapporti di questa con la cista e con l'ara di Cleomene: rappresentanze figurate, che l'a., contrariamente all'opinione espressa da Amelung e sostenuta dalla sig.na Michela, nega possano risalire ad esemplare Timanteo. Neppur è trascurato il problema della pittura ercolanese, di assai difficile risoluzione (p. 22) e una parte rilevante di ricerca è data in seguito al rilievo di Termessos (p. 23) e al mosaico di Ampurias, che sarebbe effettivamente riproduzione non in tutto esatta della celebre opera di Timante. Da tali sue ricerche il Tosi arriva alla costituzione di questi tre gruppi: 1° Timante = Mosaico di Ampurias; x = Anfora Durand, cista Barberini, gemma Panofka; y = ara di Cleomene, scrigno eburneo South-Kensington-Museum. Dopo aver accennato alle innovazioni del gruppo di Copenhagen (Ny Carlsberg) e alle notevoli attinenze esistenti tra esso e il rilievo di un'urna Chiusina (p. 28), il Tosi passa alla pittura pompeiana della casa del poeta tragico e quindi alle urne etrusche, studiando partitamente la formazione dei motivi da esse rappresentati.

Contenuto interessante e lettura piacevole. È una grata sorpresa per chi legge, vedere quante osservazioni secondarie, quante accorte induzioni nascano e si sviluppino dalle trattazioni principali; notare come nulla assolutamente di quello, che le opere esaminate possono suggerire è trascurato o mal compreso. E ogni persona libera da pregiudizio e dotata di buon gusto sottoscriverà all'analisi di quella figura alla finestra — Clitennestra — così caratteristica della cista Barberini, che (p. 6) ' personifica un concetto astratto ' come la Erinni di alcune urne etrusche, e apprezzerà come si conviene la comparazione col vaso di Monaco e con la coppia Oistros-Aetes. In una rappresentanza dove le non numerose figure hanno necessariamente un nome, non si potrà certo sostenere, neppur per amore di scetticismo, che la figura del guerriero col cavallo costituisca un semplice riempitivo ornamentale, e allora converrà credere al Tosi, che la battezza per Diomede, il guerriero per tradizione ἱππότης (p. 8). L'abile ed erudito esame stilistico della cista conduce al risultato che (p. 10) ' la scena del graffito dipenda da una pittura vascolare della Magna Grecia, e più particolarmente forse dalla ceramica Apula '; e così credo, quantunque meno sicuro mi lascino i raccostamenti, che conducono al grafico di p. 12, inteso a stabilire la relazione tra la cista e l'Anfora Durand. Del resto l'a. ha perfettamente ragione, quando afferma vivamente lo scambio di particolari artistici tra le varie opere, per effetto del quale parecchi motivi finirono ad essere contaminati, e ciò basta a non permettere, che s'insista troppo a richiedere identità non fondamentali per ottenere la dimostrazione completa d'una probabile comunanza di derivazione.

Degno d'encomio è anche il tatto e la discrezione, che il Tosi adopera confutando, definitivamente a mio credere, certe asserzioni dell'Amelung e della Michela e in genere nelle note polemiche; questo non diminuisce certo la forza probativa delle sue argomentazioni. D'altra parte si è già avvertito che la prudenza di giudizio e la lucida facoltà di esame, sono pregi caratteristici di questo studio e dell'altro intorno alla Iliupersis.

Assai interessante è ciò che da queste ricerche monumentali si ricava nei rapporti letterari. Particolarmente dallo studio della cista la questione intricata della *Ifigenia in Aulide* di Euripide riceve buona luce: ne è chiarita l'importanza delle innovazioni portate da quel poeta al carattere di Achille e dato un solido contributo alla determinazione e alla storia del finale del dramma. Dal carattere di Clitennestra, quale traspare dalla figura del graffito, si rileva che l'epilogo della tragedia era allora già quale è giunto a noi, senza contenere promessa di salvezza per Ifigenia (p. 15). Le numerose opere d'arte provano infine la diffusione della versione euripidea.

Non meno degno di considerazione è quanto il Tosi crede di poter ricavare dall'esame delle urne etrusche: queste starebbero sotto l'influenza di Ennio, che a sua volta avrebbe liberamente rimaneggiato la tragedia euripidea. Un'ipotesi da prendersi seriamente in esame e ch'io credo in sè stessa probabile. Tutto sembra perfettamente convenire con quanto noi sappiamo dei caratteri della poesia enniana e, in generale, dell'imitazione romana: se realmente il poeta latino dal fugace cenno di Euripide si lasciò trarre a fissare con più vivi colori una scena di Achille accorso in aiuto della misera Ifigenia e lapidato dai soldati impazienti d'ulteriore indugio — questi formavano, non bisogna dimenticarlo, il coro della tragedia — e, a partire dai vs. 1361 sgg., a raffigurare il distacco violento della vergine dalla madre Clitennestra, seguiva quel metodo di libera imitazione, fatto di stimoli e d'incitamenti, proprio di menti superiori e che s'accomodava non meno della sfruttata contaminazione. I poeti dell'età di Augusto, con Ovidio alla testa, non hanno lavorato diversamente: in posizione non diversa stanno gli Alessandrini rispetto alle tradizioni omerica ed esiodea. Non mi par dunque improbabile un dramma enniano così formato, intessuto di servili derivazioni e di liberi svolgimenti. La difficoltà maggiore sta per me nell'immediato influsso di questa tragedia romana sull'arte etrusca: ammesse anche, vincendo ogni legittimo dubbio, quelle rappresentazioni teatrali in provincia, di cui parla il Tosi, non mi spiego a sufficienza l'immediato interessamento degli artefici per tal forma di tradizione. E allora? la derivazione euripidea è più che difficile, poichè bisognerebbe supporre una speciale insistenza da parte dell'artefice capostipite su accenni seconda-

rissimi del dramma. Libera creazione? derivazione da un archetipo, composto con la conoscenza di un riassunto prosastico, che aveva per fondamento una ὑπόθεσις del dramma di Euripide, ma aveva accolto da altra tradizione nuovi elementi? Sono domande alle quali è difficile rispondere con sicura coscienza: il Tosi ha tentato per sua parte una risoluzione delle difficoltà, che dal lato letterario, per molte ragioni, s' impone.

Una parola d' elogio merita infine anche il modo col quale questo e l' altro studio sono editi: la ricchezza e l' accuratezza delle vignette e della tavola aiutano il lettore e renderanno esse pure qualche servigio agli archeologi.

31 decembre 1912.

L. Castiglioni.

A. GANDIGLIO. *Sintassi latina.* Parte prima (per la III ginnasiale). — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1912.

Il volumetto, in elegante e tascabile formato, fa parte dell' Enciclopedia scolastica ideata dall'editore Cappelli di Rocca S. Casciano e diretta dal professor G. M. Gatti. Si è iniziata con alcuni volumetti contenenti i programmi d' insegnamento pei varii ordini di scuole, poi è proseguita con trattatelli di vario argomento, grammaticale, letterario, scientifico, storico, da servire alle varie esigenze degli studi medii. Il prof. Gandiglio, ben noto ai nostri lettori, per varii articoli e lavori che attestano le sue esatte e precise cognizioni di lingua e di stile latino, ha assunto di esporre in questa Enciclopedia la sintassi latina e ha cominciato con la prima parte per la terza classe ginnasiale, comprendente la teoria della concordanza e quella dell' uso dei casi, con un' aggiunta sulle particolarità principali relative all' uso dei nomi e dei pronomi. Il libretto è arricchito di alcune tavole sinottiche atte a riassumere in breve tabella gli usi principali dei singoli casi, ed è corredato di un indice analitico.

L'esposizione della dottrina sintattica fatta qui dal Gandiglio è accuratissima, e basata non solo sulle migliori grammatiche latine esistenti da noi e all'estero, ma anche sull'esperienza propria e su spogli fatti direttamente nelle sue letture latine. Qualche inesattezza non toglie merito al libro. Così a pag. 25 distinguendo l'oggetto *esterno* e *interno*, segue sì opportunamente il Cevolani (Una falsa concezione del così detto *oggetto interno*, Roma, Salesiana, 1908), ed evitando di confondere l'oggetto interno colla figura etimologica, limita giustamente l'oggetto interno a quello che è il risultato dell' azione del verbo, ad es. *combattere aspre battaglie, vivere una vita di dolore* e simili, (la *battaglia* è effetto del *combattere*, la *vita* è l'effetto del *vivere*), ma dà poi come esempi di oggetto interno: *aprire una via*; *scrivere una lettera, innalzare una torre*; ora una via può sì essere aperta, ma può anche trovarsi in natura senza aprirla, non è dunque effetto dell' azione di aprire; così una lettera può sì essere scritta ma si può anche scrivere ben altro che una lettera, e però l' atto di scrivere non implica per necessario effetto la lettera; invece l'azione di combattere fa essere la battaglia, l' azione di piangere fa essere le lacrime, l' azione di vivere fa essere la vita; e tali esclusivamente sono gli oggetti interni. Ivi stesso il Gandiglio parla di una figura etimologica di 1° grado come *vitam vivere* e di una di 2° grado, come *tertiam iam* AETATEM *hominum Nestor* VIVEBAT. Ma in *vivere aetatem* v' è oggetto interno, non figura etimologica; non esiste che un' unica figura etimologica, quella che il Gandiglio chiama di 1° grado.

Altra lieve inesattezza d'espressione trovo a pag. 41 ove del costrutto di *doceo* (*edoceo*) nel senso di « informare » con una propos. oggettiva si dà come es.: *quid ea nocte Catilina egisset Cicero senatum edocuit*, come se il *quid.... egisset* fosse una proposizione oggettiva; esprime sì l'oggetto di *edocuit*, ma ha forma di interrogativa indiretta.

A parte questi e simili nei di un'esposizione tutta corretta e severa, io richiamo l'attenzione di chi legge su due punti. Uno è il discorrere come si fa qui ogni momento dal Gandiglio, di usi *classici* come contrapposti a usi *non classici*. Io domando: è opportuno, in terza ginnasiale, tenere questo discorso? non bastano le difficoltà di descrivere gli usi latini in comparazione con quelli italiani, senza aggiungere l' impiccio della distinzione di classico e non classico? L' altra osservazione che mi permetto fare, riguarda il metodo dell'esposizione. Si vuole esibire ad alunni di 3ª ginnasiale la teoria dell' uso dei casi, del nominativo, dell' accusativo, del genitivo ecc. ecc.; ma è adatta tale esposizione a giovani tredicenni che per la prima volta affrontano le difficoltà del costruire le proposizioni latine? non sarebbe meglio prendere le mosse dalla proposizione italiana a essi nota, e dichiarare via via come si devano accordare soggetto e predicato, come devano essere resi latinamente l'oggetto e i vari complementi che nel nostro parlare usiamo, la specificazione soggettiva od oggettiva o della quantità, il paragone, la materia, il termine, lo strumento dell' azione o la causa o lo scopo ecc. ecc.? Se si entra in quest' ordine d' idee, la materia della sintassi dovrebbe in terza ginnasiale (e io credo anche in quarta e in quinta) essere esposta diversamente, dal punto di prospettiva dell'espressione italiana e del modo di renderla latinamente. È il metodo che io ho seguito nella mia *Guida Teorica e Pratica* per l' apprendimento del latino (Napoli, Perrella, 1912-13), rispetto al quale non si è ancora abbastanza pronunziata l'opinione dei nostri maestri di latinità. E io, valendomi di questa occasione, li invito formalmente a voler uscire dal loro riserbo, e studiare il problema di metodo, e formarsi una convinzione e pubblicamente manifestarla. Io son persuaso che il metodo da me proposto deva essere preferito a quello tradizionale, perchè più razionale pedagogicamente; esso darebbe, ne son certo, frutti notevoli se venisse applicato con

costante proposito sino a conseguire piena e chiara coscienza dell' espressione latina del pensiero. Tornando al libretto del Gandiglio, egli stesso ha sentito imporglisi la necessità di mutare il metodo tradizionale, perchè tra l'esposizione dell'Accusativo e quella del Genitivo ha creduto d' interporre due capitoli relativi a *complementi di tempo e di luogo*, dove precisamente la materia è esposta da quel punto di orientamento che io sostengo doversi tener presente in tutto l' insegnamento elementare del latino. E allora perchè non essere conseguenti, e seguire senz'altro con coerenza di metodo la nuova via? Rinnovo l' invito a maestri e critici di volger la loro attenzione al problema, e pubblicamente discuterne.

F. Ramorino.

J. PLEY. *De lanae in antiquorum ritibus usu* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch u. L. Deubner, XI. Bd., 2. Heft) — Giessen, Töpelmann, 1911; pp. 114 — Mk. 3.60.

La trattazione istituita dal P. è divisa in quattro capitoli: Διὸς κῴδιον; De lana ex priore vitae condicione superstite; De lana prohibente mala et propulsante; De lanae in magia amatoria et medicinali usu. Come si vede, una materia molto vasta, e molto importante, a studiar definitivamente la quale servirà bene il materiale copioso raccolto dal P. con grande diligenza ed accuratezza. È un peccato che il P. si sia fermato solo all'apparenza dei fatti, senza penetrare nella sostanza, chè avrebbe giovato molto e presentato grande interesse anche il sapere la ragione, il perchè vero ed intimo dell'uso della lana e nelle cerimonie del culto e nelle pratiche della magia. Non basta dire e dimostrare che la lana comparisce in quelle ed in queste prima del lino e della seta: è questo un fatto su cui ogni discussione si può considerar come chiusa. Non basta neppure affermare, e di questa affermazione dar le prove, che gli usi pagani vennero poi trasferiti al Cristianesimo. Occorre spiegarne il perchè. E, se per la prima parte noi possiamo magari accontentarci del materiale, il quale è di per sè abbastanza eloquente, e ci mette in grado di tirar da noi le conclusioni servendoci del nostro buon senso; per la seconda una dimostrazione occorreva. Giacchè è sicuro che il Cristianesimo non prese gli usi pagani solo per prenderli: li adattò a sè quando ne aveva delle buone ragioni, che sarebbe davvero interessante di sviscerare e di farci conoscere, come è avvenuto per altre parti del rituale. D'altra parte, il fatto che il cristianesimo abbia adottato riti precedenti, è di per sè troppo noto, nè importa fermarcisi sopra, se non si spiegano i fatti, risalendo alle loro cause prossime e remote. Anche quel che c'è dato sopra la magia è forse poco rispetto all' importanza dell' argomento.

Per queste ragioni ripeto che il volumetto del Pley è una buona raccolta di materiali, e non molto di più. Ma per questo fatto medesimo, potrà render buoni servigi agli studiosi, che troveranno classificato ordinato e messo in luce tutto quanto si può sapere sull' argomento preso in esame. Occorrerà lavorare ancóra: ma la base è fatta.

Nicola Terzaghi.

A. KÖSTER. *Das Pelargikon.* Untersuchungen zur ältesten Befestigung der Akropolis von Athen. (Zur Kunstgeschichte des Auslandes, Heft 71) — Strassburg, Heitz, 1909; pp. 42 con 6 tavole.

Per quanto con molto ritardo, sarà bene dare un cenno di questo opuscolo, il quale si occupa di una delle questioni archeologiche ed architettoniche più importanti che riguardino l'antica Atene. I risultati a cui, dopo studî e ricerche personali, arriva il K., si possono brevemente riassumere così: la parte di Atene fortificata più antica, abbracciava la superficie superiore del colle dell'Acropoli, circondata da un muro ciclopico, e con la porta principale a Nord, mentre quella secondaria, a N-W., conduceva alla sorgente esterna. Nel primo o alla fine del secondo millennio a. C. essendo divenuto troppo ristretto quello spazio, si allargò il muro di cinta verso ovest, e questa parte fu poi chiamata il *Pelargikon*. Essa venne distrutta colla cacciata dei tiranni, sicchè la parte fortificata si ridusse nei limiti anteriori, e cioè alla superficie piana superiore del colle.

Segue un breve, ma interessante studio sulla strada Cimoniana per salire all' Acropoli, e chiude l' opuscolo una breve appendice, in cui l' A. dimostra che Tucidide, II 15, non può servire in nulla a rischiarare la questione della situazione e della grandezza del *Pelargikon*.

Nicola Terzaghi.

R. LEMAIRE. *L'Origine de la Basilique Latine*, Bruxelles et Paris, 1911, Vromant et C.°, p. 140, fig. 79 nel testo.

Il chiaro prof. Lemaire affronta in questo suo libro un problema del più grande interesse, e che non fu ancora totalmente risoluto, da quale tipo cioè di edificio dell'età classica nacque e si sviluppò il tempio per il nuovo culto cristiano.

Di chiese veramente dette, come è noto, non si può parlare che dal IV secolo dell'Era Volgare in poi, quando ne sorsero numerose in tutte le provincie dell' impero in conseguenza del famoso Editto di Costantino. Però gli edifici destinati al culto cristiano

di questo tempo, da quanto ci è dato rilevare dalle basiliche primitive, appariscono di uno schema fondamentale ben definito, il quale mentre si distacca dai templi e dalle basiliche pagane, mostra di essere il risultato di una lunga evoluzione. Il Lemaire formula il problema in questi termini, che a me sembrano giusti, e procede nel suo studio analizzando nel primo capitolo i caratteri delle basiliche cristiane più antiche a incominciare da quella di S. Giovanni in Laterano.

Nel secondo capitolo prende in esame le varie teorie proposte per spiegare tale origine. Già il fiorentino Leon Battista Alberti (*De re edificatoria*, Firenze 1465) cercò per primo di dare una spiegazione plausibile della cosa, accostando il tempio cristiano alla basilica civile romana, e fino alla metà del secolo scorso nessuno fece opposizione a tale pretesa origine. Chi mosse i primi dubbi e cercò dimostrare invece il distacco completo fra i due edifici fu il tedesco Zestermann con le sue opere *Die Antiken und die Christlichen Basiliken*, Lipsia 1846, e *De Basilicis libri III*, Bruxelles 1847, e gli altri studiosi che presero in esame la questione fino al nostro tempo, o seguirono la tesi dell'Alberti, o cercarono invano nei ruderi archeologici delle prime chiese cristiane e degli edifici pagani una spiegazione positiva del problema. Su questa seconda corrente dovette esercitare grande influenza il rinnovato fervore delle indagini archeologiche con metodo razionale, che caratterizza appunto la seconda metà del 1800.

Respingendo il Lemaire ogni altra teoria, e deciso a battere una strada affatto nuova, cerca nella pianta delle chiese primitive, anteriori anche al sec. IV, gli elementi fondamentali del nuovo tempio, che egli fa derivare dalla casa romana con peristilio, come quella che dovette servire lungamente, avanti il III secolo, alle clandestine riunioni e ai misteri dei neofiti, perseguitati dal Governo.

Tutto ciò l'A. dimostra non solo con prove grafiche numerose ed esatte, ma anche con opportune notizie storiche intorno a talune primitive chiese siriache e romane prive di tetto nella navata centrale, le quali mostrano nella loro struttura lo schema trasformato, ma sempre riconoscibile di un cortile aperto nel mezzo e circondato da una galleria sostenuta da colonne, quale era appunto il peristilio della casa romana.

Il più importante e decisivo esempio di tale trasformazione ci è offerto dalla vetustissima chiesa di S. Maria Antiqua nel Foro Romano, la quale, come si sa, era in origine un vero e proprio peristilio, quello della biblioteca annessa al Tempio di Augusto.

Questa la nuovissima ed originale tesi del Lemaire, esposta con metodo sobrio e chiaro nel suo libro che merita d'essere attentamente considerato dagli specialisti nell' archeologia cristiana.

Firenze, dicembre 1912.

Edoardo Galli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — Soci Onorari.

Comparetti sen. prof. Domenico .	Firenze
Kenyon F. G.	Londra
Villari sen. prof. Pasquale . . .	Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) prof. U.	Berlino

II. — Soci Perpetui.

Comparetti sen. prof. Domenico .	Firenze
Lattes comm. prof. Elia. . . .	Milano
Mylius sig.na Agnese	»

III. — Soci Benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . .	Napoli
Barbèra comm. Piero.	Firenze
Bargagli march. comm. Piero . .	»
Bastogi contessa Clementina . .	»
Bastogi conte Giov. Angelo. . .	»
Bastogi conte sen. Giovacchino .	»
Bondi comm. Angiolo	»
Bondi cav. avv. Cammillo . . .	»
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia. . . .	»
R. Istituto di Studi Superiori . .	Firenze
Milani signora Laura	»
Milani comm. prof. L. Adriano .	»
Municipio di	Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino.	Firenze
Pàstine cav. Giovanni	Genova
Samama comm. avv. Nissim . .	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero . .	Firenze
Vaccaro prof. Vito.	Palermo

IV. — Soci Ordinari e Aggregati.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	Acireale
» De Paola prof. Ferdinando . .	Alatri
» Cognasso prof. G. Luigi. . .	Alba (Cuneo)
» Procacci prof. Giuseppe . . .	Albano
» Galante prof. Luigi	»
» Foà prof. Raffaele	Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista .	»
» Rubrichi prof. Riccardo . . .	Altamura
» Pieri prof. Silvio	Ancona
» Zappata prof. Alessandro . .	»
» Pellegrini prof. Fr. Carlo . .	Antignano
» Franco prof. Daniele	Aosta
» Chiarini prof. Rodolfo . . .	Arezzo
» Savelli prof. Agostino. . . .	»

A. Negrisoli prof. Ippolito . . . Arpino (Caserta)
» Rios prof. Antonio. . . . . Asti
O. Proto prof. Enrico. . . . . Atrani Salerno
A. Mariotti prof. Stanislao E. . . Aversa
» Valentini prof. Roberto . . . Avezzano
» Castelli prof. D. Giuseppe . . Bergamo
O. Albini prof. Giuseppe. . . . Bologna
» Costa cav. prof. Emilio . . . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio . »
» Rossi prof. Giorgio . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Ghirardini cav. prof. Gherardo »
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» Rossetti prof. C. Luigi . . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero . . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
» Verità Colpo prof. Pio . . . »
O. Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . Cagliari
A. R. Liceo-Ginnasio "Dettori,, . »
» Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone
» Galli prof. Umberto . . . . Carrara
» R. Ginnasio di . . . . . »
» Piccoli prof. Gedeone. . . . Caserta
» De Sanctis prof. Carlo . . . Cassino
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
» Guglielmino prof. Francesco . Catania
» Ducati dott. Pericle . . . . »
» Lombardo Radice prof. Giuseppe »
» Galdi prof. Marco . . . . . Cava dei Tirreni
» Stefini prof. Attilio . . . . Celana(Bergamo)
» Valla prof. Domenico. . . . Ceva
» Sannazzari sac. prof. Giuseppe. Chiavari
O. Cornaglia cav. prof. Alberto . Chieri
A. Casolati prof. Gian Edoardo . Correggio
» Menozzi prof. Eleuterio . . . »
» Cisorio prof. Luigi. . . . . Cremona
» Marchesa-Rossi prof. G. B. . Cuneo
» Fabbri prof. Paolo. . . . . Fabriano
» Gandiglio prof. Adolfo . . . Fano
» R. Liceo Ginnasio . . . . . »
» Sciava prof. Romano . . . . »
» P. Francesco da Civitanova, Cappuccino . . . . . Fermo
» Spinelli prof. Tito Vittorio . . »
» Neppi prof. Giulio . . . . . Ferrara
» Del Maestro sott-ten. Giulio . Filettole
» Sorbelli dr. Tommaso. . . . Fiorano Moden.
O. Ambron cav. avv. Eugenio . . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo. . . »
» Anau avv. Flaminio . . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . . »
» Barbèra comm. Piero . . . . »
» Bargagli march. comm. Piero . »
» Bastogi contessa Clementina . »
» Bastogi conte G. A. . . . . »
» Bastogi conte sen. Giovacchino. »
» Bianchi prof. Enrico . . . . »
» Bondi comm. Angiolo. . . . »
O. Bondi cav. avv. Cammillo . . Firenze
» Brunetti avv. prof. Giovanni . »
» Calò prof. Giovanni . . . . »
» Casini avv. Luigi . . . . . »
» Ciardi Duprè prof. Giuseppe . »
» Coen cav. prof. Achille . . . »
» Del Vecchio comm. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
» Ditta Libraria Bemporad . . »
» Fano comm. sen. prof. Giulio. »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . . »
» Gotti prof. Tommaso . . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. sen. prof. Pietro. »
» Hülsen prof. dott. Cristiano . »
» Karo dott. Giorgio. . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi cav. dott. Giacomo. . . »
» Maffii dott. Maffio . . . . . »
» Manni prof. Giuseppe. . . . »
» Marinelli prof. Olinto. . . . »
» Marzi cav. dott. Demetrio . . »
» Mazzoni comm. sen. prof. Guido »
» Melli prof. Giuseppe . . . »
» Milani signora Laura . . . . »
» Milani comm. prof. L. Adriano »
» Modigliani avv. Angelo . . . »
» Morelli avv. Antonio . . . . »
» Nardini dott. Gino. . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . . »
» Nosei prof. Giuseppe . . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . . »
» Orvieto dott. Angelo . . . . »
» Pareti prof. Luigi . . . . . »
» Parodi cav. prof. Ern. Giacomo »
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio »
» Pilacci on. avv. Arturo . . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »
» Poggi cav. prof. Vincenzo . . »
» Rajna comm. prof. Pio . . . »
» Ramorino cav. prof. Felice . . »
» Rettore del collegio della Badia Fiesolana. . . . . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico. . »
» Stefanini avv. Tommaso. . . »
» Stromboli signora Berta . . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro. . »
» Taviani Niccolò. . . . . »
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Torrigiani march. sen Piero. . »
» Vannuccini prof. Giovannina . »
» Vitelli comm. prof. Girolamo . »
» Vitta avv. Augusto . . . . »
A. Aldini prof. Alberto . . . . »

A. Angeli Adolfo . . . . . Firenze
» Bacci comm. prof. Orazio . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe . »
» Bartolomasi p. F. A. . . . . »
» Basetti-Sani avv. Girolamo . . »
» Berti comm. Pietro . . . . . »
» Bertoldi cav. prof. Alfonso . . »
» Boffito dott. p. Giuseppe . . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . . »
» Bruschi cav. Angiolo . . . . »
» Casali prof. Leandro . . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Cerocchi prof. Pio. . . . . »
» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Corcos signora Emma. . . . »
» Danesi dott. prof. Umberto. . »
» Decia prof. Giovanni . . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido. . . »
» Galli dott. Edoardo . . . . »
» Gallo prof. Riccardo . . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Guatteri prof. Gualterio . . . »
» Lefons dott. Pasquale . . . »
» Lesca cav. prof. Giuseppe . . »
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
» Monetti cav. avv. Alessandro . »
» Morpurgo cav. prof. Salomone. »
» Nottola prof. Umberto . . . »
» Olivotto prof. Giuseppe . . . »
» Pellizzari comm. prof. Celso . »
» Poggi prof. Giovanni . . . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »
» Schiaparelli prof. Luigi . . . »
» Straccali prof. Pilade. . . . »
» Tappari dott. Alessandro . . »
» Teglia Vittorio . . . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . . »
» Verdaro prof. Giuseppe . . . »
» Vitelli dott. Vittorio . . . . »
» Zardo cav. prof. Antonio . . »
O. Calonghi prof. Ferruccio. . . Genova
» Eusebio cav. prof. Federigo . »
» Pàstine cav. Giovanni . . . »
A. Bellotti prof. Silvio . . . . »
» Bozano avv. Paolo Francesco . »
» Ferrari prof. Giocondo . . . »
» Rossi dott. Pietro . . . . . »
» Staffetti prof. Luigi . . . . »
» Vianello prof. Natale. . . . »
» Bellomo sac. prof. Antonio . . Giovinazzo
O. Sabatucci prof. Alessandro . . Jesi
A. Finamore cav. prof. Gennaro . Lanciano
» Tinaro prof. Ireneo . . . . »
O. Paladini avv. Luigi . . . . Lecce
A. Marchese prof. Giuseppe. . . Lecce
» Micalella prof. Mario Antimo . »
O. Pasella dott. Pietro . . . . Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo . . . »
» Dominici prof. Giacomo . . . Lodi
» Rolla prof. Pietro . . . . . »
» Marcello prof. Silvestro . . . Lucca
» Puccinelli dott. Giovanni . . »
» Dalpane prof. Francesco. . . Lugo
» Cognata prof. Gino . . . . Macerata
» Galli prof. Francesco . . . . Maddaloni
» Norsa dott. Umberto . . . . Mantova
O. Ancona prof. Luisa . . . . Milano
» Ancona prof. Margherita. . . »
» Arese Pallavicino cont. M. . . »
» Ascoli prof. Alfredo . . . . »
» Avancini prof. Avancino . . . »
» Bagatti Valsecchi bar. Giuseppe »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Boito comm. Arrigo . . . . »
» Cagnola on. Guido. . . . . »
» Calderini dott. Aristide . . . »
» Carrozzari prof. Raffaele . . »
» Casati conte Alessandro . . . »
» Castelli Guglielmo . . . . . »
» Circolo Filologico Femminile . »
» Curti Antonio . . . . . »
» De Francisci prof. Pier Emilio »
» De Marchi prof. Attilio . . . »
» Di Soragna march. Antonio . »
» Gallavresi dott. Giuseppe . . »
» Grabinsky-Broglio contessa Enrica. . . . . »
» Grassi prof. Francesco . . . »
» Henrion prof. Maria . . . . »
» Hoepli comm. Ulrico . . . . »
» Istituto Bognetti Boselli . . . »
» Jacini conte Stefano . . . . »
» Janni Ettore. . . . . »
» Lanzani prof. Carolina . . . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . . »
» Marietti cav. uff. dott. Giuseppe . . . . . »
» Marshall prof. Lily E. . . . »
» Mori avv. Gastone. . . . . »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Padovani Cesare . . . . . »
» Pagani Longoni sig.ra Teresa . »
» Pascal cav. prof. Carlo . . . »
» Patroni cav. prof. Giovanni . »
» Pestalozza dott. Uberto . . . »
» Pirelli comm. ing. Giov. Batt. »
» Re dott. Domenico. . . . . »
» Ricci prof. Serafino . . . . »
» Rocca prof. Luigi . . . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . . »
» Rostagno prof. Luigi . . . . »
» Scherillo cav. prof. Michele . »
» Schiaparelli dott. Attilio. . . »

O. Seletti avv. Emilio . . . . Milano
» Siciliani dott. Luigi . . . . »
» Torretta prof. Laura . . . . »
» Ubertalli avv. Paolo . . . . »
» Vigliardi Paravia cav. Innoc. . »
» Weillschott Leone . . . . . »
» Zucchetti dott. Carlo . . . . »
A. Ancona sig.ra Maria . . . . »
» Bassani prof. Ugo . . . . . »
» Bertazzoli sig.ra Giuseppina . »
» Bertazzoli sig.ra Maria . . . »
» R. Biblioteca Braidense . . . »
» Bonfante cav. prof. Pietro . . »
» Braschi prof. Cecilia . . . . »
» Camozzi prof. Giov. Battista . »
» Capasso prof. Gaetano . . . »
» Cipollini prof. Antonio . . . »
» Crespi prof. Ernesto . . . . »
» Crespi avv. Camillo . . . . »
» De Marchi sig.na Fausta . . »
» Denti cav. dott. Francesco . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . . »
» Foffano prof. Francesco . . . »
» Fornaroli dott. prof. Giuseppe. »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Gabba prof. Luigi . . . . . »
» Gavazzi on. Lodovico . . . »
» Gavazzi sig.na Adele . . . . »
» Lomiry Massara sig.ra Noemi . »
» Maggi ing. Carlo Annibale . . »
» Manfredi prof. Vittorio . . . »
» Museo Numismatico . . . . »
» Nicodemi prof. Oreste. . . . »
» Novati comm. prof. Francesco. »
» Oberziner prof. Giovanni . . »
» Oldofredi conte Girolamo . . »
» Ostinelli Giuseppe . . . . . »
» Parravicini prof. Achille. . . »
» Pezzi sig.ra Noemi. . . . . »
» Piccioni prof. Don Amilcare . »
» Pietrasanta prof. Pagano . . »
» Porro prof. avv. Antonio Eliseo. »
» Porta prof. Antonio . . . . »
» Ronchetti Carlo fu Giuseppe . . »
» Rougier sig.ra Matilde . . . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio . »
» Salvioni prof. Carlo . . . . »
» Seregni prof. Pompeo. . . . »
» Spagliardi sig.ra Teresa . . . »
» Stoppani prof. Antonio . . . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Villoresi sig.na Emilia . . . »
» Volpe prof. Gioacchino . . . »
» Zuccante prof. Giuseppe. . . »
O. Pellini prof. Silvio. . . . . Modena
A. Azzolini prof. Ernesto . . . »
» Cionini prof. Attilio . . . . »
» Garin prof. Francesco. . . . »
O. Muccio prof. Giorgio . . . . Modica

A. Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
» Rafanelli prof. Antonio . . . Montecassino
» Vecchioli Francesco . . . . Montelparo
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. di Scienze Morali . »
» R. Biblioteca Nazionale . . . »
» Croce sen. dott. Benedetto . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» De Simone Brouwer prof. F. . »
» D' Ovidio sen. prof. Francesco. »
» Fortunato on. sen. dott. Giustino . . . . . Napoli
» Olivieri prof. Alessandro. . . »
» Persico comm. prof. Federigo . »
» Sogliano cav. prof. Antonio . »
» Tarantini prof. Agostino. . . »
» Terzaghi prof. Nicola. . . . »
A. Amatucci prof. Gius. Aurelio . »
» Bartoli prof. Emilio . . . . »
» Bassi prof. Domenico. . . . »
» Cupaiolo prof. Giovanni . . . »
» Ferrari Sebastiano . . . . . »
» Fossataro prof. Paolo. . . . »
» Giusso Imperiali sig.ra Maria . »
» Maggi dott. Angelo . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
» Schiappoli prof. Giuseppe . . »
» Bersanetti prof. Fedele . . . Noto
O. De Blasi prof. Pietro. . . . »
A. Castiglioni prof. Luigi . . . Novara
» Vaggi prof. Raffaele . . . . Orvieto
O. Landi prof. Carlo . . . . . Padova
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »
A. Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . . »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
» Salinas comm. prof. Antonio . Palermo
» Vaccaro prof. Vito. . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste . . »
» Gentile prof. Giovanni . . . »
» Gerbasi prof. Rosario. . . . »
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
» Beccalli prof. Cammillo . . . Pavia
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »
» Suali prof. Luigi . . . . . »
O. Bonucci prof. Alessandro. . . Perugia
» Bruschetti prof. Francesco . . »
» Manetti prof. Alfredo. . . . »
A. Tassis prof. Pietro. . . . . Pesaro
O. Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
» Bonucelli cav. prof. Alberto . Pisa
» Jaja prof. Donato . . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Mancini prof. Augusto . . . »
» Zambaldi cav. prof. Francesco. »
A. Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Malagòli prof. Giuseppe . . . »
» Marchesi prof. Concetto . . . »

A. Pratesi cav. prof. Plinio . . . Pisa
» R. Scuola Normale Superiore . »
» Solari prof. Arturo . . . . »
» Villani prof. Luciano . . . . Pistoia
O. Zumbini comm. sen. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone
» R. Liceo Cicognini. . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
O. Arfelli prof. Dario . . . . . Ravenna
A. Gentilli prof. Guido . . . . . »
» Liceo-Ginnasio Dante Alighieri Ravenna
» Muratori prof. Santi . . . . »
» Oliverio prof. Gaspare . . . Reggio Calabria
» Gurunzi prof. Egisto . . . . Reggio Emilia
O. Barbolani da Montauto avv. Ardengo . . . . . Roma
» Barone dott. prof. Mario . . »
» Biacchi prof. Luigi . . . . »
» Bodrero dott. Emilio . . . . »
» Brugnola prof. Vittorio . . . »
» Caccialanza prof. Filippo . . »
» Carboni prof. Giuseppe . . . »
» Castellani prof. Giorgio . . . »
» Cora comm. prof. Guido. . . »
» Cosattini prof. Achille . . . »
» Costa dott. Giovanni . . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo . . »
» De Lollis cav. prof. Cesare. . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore. »
» De Stefani prof. Ed. Luigi. . »
» Festa prof. Nicola. . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo . »
» Fuochi prof. Mario. . . . . »
» Giambene monsig. prof. Luigi. »
» Giglioli Giulio . . . . . »
» Halbherr prof. Federigo . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »
» Nogara dott. Bartolomeo . . »
» Pasolini contessa Maria . . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto . »
» Pietrobono cav. p. prof. Luigi. »
» Pigorini comm. prof. Luigi. . »
» Pressi dott. Eloisa. . . . . »
» Ragonesi prof. Giannetto . . »
» Raulich cav. prof. Italo . . . »
» Sanesi prof. Ireneo . . . . »
» Schiavetti cav. prof. Nicola . »
» Scialoja sen. prof. Vittorio . . »
» Staderini prof. Giovanni. . . »
» Tauro avv. prof. Giacomo . . »
» Tommasini sen. prof. Oreste . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . . »
» Zippel prof. Giuseppe. . . . »

A. Ballini prof. Ambrogio . . . Roma
» Barbagallo prof. Corrado . . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto . . . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo . . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Bruno dott. Bianca . . . . »
» Campanile dott. Tina. . . . »
» Capo prof. Nazareno . . . . »
» Caputi Dott. Ada . . . . . »
» Ciàmpoli prof. D. . . . . »
» Cinquini prof. Adolfo. . . . »
» D'Alfonso prof. Niccolò . . . »
» D'Alfonso prof. Roberto . . . »
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando. . . . . »
» Direttore del *Gymnasium*. . . »
» Foà prof. Elena. . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio «
» Guidi comm. prof. Ignazio . . »
» Jaconianni prof. Luca . . . . »
» Lanzani prof. Luisa . . . . »
» Majuri dott. Amedeo . . . . »
» Minio monsig. Filippo, Rettore del Pontificio Seminario Vaticano . . . . . »
» Montesano avv. Alessandro . . »
» Morelli dott. Camillo . . . . »
» Morino prof. Tito . . . . . »
» Morpurgo dott. Lucio. . . . »
» Pagano cav. prof. Antonio . . »
» Pietrobono prof. Tommaso . . »
» Pintor cav. dott. Fortunato . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . . »
» Pontani prof. Costantino. . . »
» Schiavetti sig.ra Amalia . . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro. . . »
» Tamilia prof. Donato . . . . »
» Troiani sig.ra Fernanda . . . »
» Trompeo avv. Luigi . . . . »
» Trompeo sig.ra Sofia . . . . »
» Venuti marchesa Teresa . . . »
» De Filippis prof. Gennaro . . Sala Consilina
» Bione prof. Cesare. . . . . Saluzzo
» Barbi prof. Michele . . . . Sambuca Pistoiese
» Nieri prof. Alfonso. . . . . S.M. Capua Vetere
» Bentivegna prof. Saverio . . Sciacca
O. Guarini Carlo, Duca di Poggiardo . . . . . Scorrano
A. Ugenti Domenico . . . . . Segnacco (Udine)
» Melardi prof. Antonio. . . . Sessa Aurunca
O. Soliani ing. Nabor . . . . . Sestri Ponente
» Rosi cav. prof. Arcangelo . . Siena
A. Bellissima prof. E. B. . . . »
» Bignone prof. Ettore . . . . »
O. Dal Zotto prof. Attilio . . . Silvi Marina
A. Elisei prof. Raffaello . . . . Spoleto
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)

A. La Terza prof. Ermenegildo . Taranto
» Rossi prof. Salvatore . . . . »
» Bucciarelli prof. Luigi . . . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro. . . . Torino
» D'Ovidio sen. prof. Enrico . . »
» Stampini comm. prof. Ettore . »
A. Ferrara prof. Giovanni . . . »
» Giambelli prof. Carlo. . . . »
» Taccone prof. Angelo . . . . »
» Sandias prof. Francesco . . . Trapani
» Misani cav. prof. Massimo . . Udine
» Maccari prof. Latino . . . . Urbino
» Barriera prof. Attilio . . . . Velletri
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Pilot prof. Antonio . . . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi. . . . . »
O. Biblioteca Comunale . . . . Verona
A. Frova dott. Arturo . . . . »
» Adami prof. Casimiro. . . . »
» Bolognini prof. Alessandro . . »
» Bolognini prof. Giorgio . . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
» Persiano prof. Filippo . . . Vitiana (Lucca)
» Giardelli prof. Pasquale . . . Voghera
» R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni. »
» Pontrandolfi prof. Gaspare . . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico. . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K-Mr) . Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Tarolli sac. prof. Beniamino . »
» Norsa prof. Medea . . . . . Trieste
» Pasini prof. Ferdinando . . . »
» Ziliotto prof. Baccio . . . . »
» Funaioli prof. Gino . . . . Bonn
O. Schwartz prof. Edoardo . . . Freiburg im Br.
» Hausrath dott. prof. Augusto . Heidelberg
A. Rüdiger dott. Guglielmo. . . Homburg
O. Thewrewk de Ponor professore Emilio . . . . . Budapest
» Maioli dott. Alberto . . . . Copenaghen
A. Heiberg dott. prof. J. L. . . »
» De Vries dott. S. G. . . . . Leida
» R. Scuola Archeologica Italiana Atene
» Pernier dott. Luigi . . . . »
» Boselli prof. Antonio . . . . Malta
» Pizzagalli dott. Angelo Maria . Madrid
O. Zielinski prof. Taddeo . . . Pietroburgo
» Paulucci di Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d'Italia Berna

Conforme la circolare a stampa inviata ai soci, il 23 giugno 1912 fu tenuta l'assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo 1912-13, che resultò approvato all'unanimità. Nella stessa adunanza si procedè alla nomina della Presidenza e di cinque Consiglieri scadenti di ufficio per anzianità, nonchè dei Sindaci revisori del bilancio consuntivo. In seguito a tali elezioni il Consiglio Direttivo della Società rimase così costituito:

Presidente onorario: D. COMPARETTI.
Presidente: G. VITELLI.
Vicepresidenti: A. DE MARCHI
F. RAMORINO.
Consiglieri: G. CALÒ
G. FANO
T. GOTTI
E. JANNI
E. LOEWY
M. MAFFII
G. MELLI
L. A. MILANI
A. ORVIETO
E. PISTELLI
P. STROMBOLI (Economo)
P. E. PAVOLINI (Segretario).
Collegio dei Sindaci: F. ANAU
C. ASCOLI
C. GALARDI.

Conforme ad altra circolare in data 20 dicembre 1912, nella adunanza ordinaria del 29 dicembre fu discusso ed approvato il bilancio consuntivo 1911-12.

NOTIZIE

In un recente articolo della *Gazzetta di Venezia* (29 novembre) il prof. E. PISTELLI annunzia la prossima desideratissima edizione completa delle poesie latine di GIOVANNI PASCOLI. Essa sarà davvero il monumento « più solenne e più bello, l'unico degno della memoria del Poeta ».

Nella serie « Das Erbe der Alten » (L'eredità degli antichi), diretta dai professori O. Crusius, O. Immisch e Th. Zielinski si sono già pubblicati tre volumi, sui quali torneremo di proposito, servendo essi a mostrare l'efficacia del pensiero degli antichi sulle idee e la coltura moderna: lo stesso tema cui sono dedicati i primi due volumi della nostra collezione « Atene e Roma » e molti articoli di questo bollettino. Insieme a questi tre scritti (I. TREU, *Hellenische Stimmungen*. — II-III. SUESS, *Aristophanes*. — IV. HIRZEL, *Plutarch*) è da ricordare l'opera dello

ZIELINSKI, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte* (Cicerone nella vicenda dei secoli), giunto in pochi anni alla terza edizione (Leipzig, Teubner, 1912).

Nella *Miscellanea di Studi* pubblicata per il cinquantenario della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (Casa editr. F. Cogliati, 1912) leggiamo (p. 115-136) una interessante indagine di G. ZUCCANTE: *Aristippo di Cirene nei dialoghi di Platone.*

Nella sezione XVII (Filologia e Glottologia) del Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Genova, 17-25 ottobre 1912) il prof. RAMORINO parlò del compito del filologo classico e dell'indirizzo dell'insegnamento universitario e medio, toccando anche dell'opera della nostra Società.

Il dott. T. TOSI pubblica (Firenze, Tip. Ariani) tre opuscoli: *Tracce d'ignota tragedia in uno scolio virgiliano* in cui sviluppa e conferma una sua ipotesi già espressa in una nota nel vol. XIV degli « Studi Ital. di Fil. Class. » — *Note critiche su Pausania.* — *Schediasma criticum* (intorno a luoghi di Strabone, Apollodoro, Pausania; dello scoliaste ad Aristofane *Nubi* 508, ecc.).

Abbiamo già dato notizia di alcuni volumetti della « Collezione di classici latini nel testo e nella versione » diretta da Orsini Begani, edit. il Cappelli di Rocca S. Casciano. Di recente è uscito in questa serie l'*Agricola* di Tacito, curato dal prof. L. LEVI. Nell'introduzione, necessariamente concisa, non mancano buone osservazioni sul carattere e la tendenza dell'operetta e sulle relazioni fra Agricola e Domiziano.

L. E. MARSHALL continua le sue ricerche sui miti greci nella poesia inglese moderna (cfr. *Atene e Roma* XV, 190) trattando di *Orpheus and Eurydice.* La prima parte del suo scritto occupa 30 pagine del fasc. 3-4 (1912) degli « Studi di filologia moderna » diretti da G. Manacorda.

I collaboratori sono pregati di rinviare le bozze corrette NON alla Direzione, ma DIRETTAMENTE alla Tipografia Ariani, Via Ghibellina, 51-53, Firenze.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Biblioteca di critica storica e letteraria, diretta da C. Pascal. 1. E. BODRERO. *Pagine di coltura moderna.* Serie I. p. VI-192. - 2. C. PASCAL. *La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri saggi critici,* p. 140. - 3. L. CREDARO. *Alfonso Testa e i primordii del Kantismo in Italia,* p. 149. Catania, Battiato. Ciascun volume, L. 2.

V. INAMA. *Omero nell'età micenea.* Milano, Hoepli, 1913, in-8, p. 132. L. 3,50.

E. SELLA. *La nuova epopea.* Discorso. (Pubblic. a beneficio della « Dante Alighieri »). Biella, Tip. Waimberg, 1912, p. 22. L. 0,25.

G. A. PIOVANO. Appunti eschilei. L'occhio nelle figure femminili (Estr. - Per nozze Neri-Gariazzo). Torino, 1912, p. 14.

G. CURCIO. *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII.* Catania, Battiato, 1913, in-8, p. VIII-388. L. 5. (B. F. C., 7).

« Graecia Capta ». Nuova collezione di classici greci commentati ad uso delle scuole italiane, diretta da N. Terzaghi. Palermo, Sandron, in-16:

EURIPIDE. *Ifigenia Taurica.* Comment. da L. GALANTE, p. XXVIII-128. L. 1,60.

SENOFONTE. *La spedizione di Ciro.* Comment. da L. RICCI. Libro I. L. 1,25.

A. DE MARCHI. *La sincerità del voto nei comizi romani nel modo e nel momento della votazione.* — *Rapporti di parentela fra patroni e liberti nei titoli epigrafici.* (Estr. dai « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo, XLV, [1912], p. 653-664, 906-914).

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 29, Firenze.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

98-913 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

Anno XVI. Marzo-Aprile 1913. N. 171-172.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

Spyr. Lambros, Movimento archeologico nei paesi greci . . 65
V. Ussani, Seneca (*continuazione e fine*). 84
N. Terzaghi, Un libro di Storia delle Religioni 101
P. Ducati, Bologna villanoviana ed etrusca 111
R. Sabbadini, I due metodi della sintassi latina 123
Recensioni. 125
Atti della Società 126
Notizie 127
Libri ricevuti in dono 128

MOVIMENTO ARCHEOLOGICO
NEI PAESI GRECI [1])

Col cuore gratissimo ho accettato l'invito gentile di *Atene e Roma* per ripetere qui la conferenza sul movimento archeologico attuale nei paesi greci, tenuta pochi giorni fa a Roma.

Firenze ha infatti tutto il diritto d'interessarsi ad un tale tema, ed è per me, che provengo d'Atene, un estremo piacere di profittare della vostra amabilità prendendo la parola in questa Aula Magna ed in questa nobile città. È proprio qui che già più di quattro secoli addietro eminenti miei connazionali, un Crisolorà ed un Argiropulo, hanno ufficialmente insegnato per la prima volta la lingua greca; ed è questa la città nella quale la chiesa d'Oriente e quella di Roma hanno provato a darsi la mano, e dove giace sepolto l'ultimo patriarca prima della caduta di Costantinopoli.

Sono tante e tante le relazioni dell'antichità greca con quella romana, sono tanti i legami tra la Grecia e tutta l'Italia dai tempi più remoti fino ai nostri giorni (ed auguriamoci anche per l'avvenire), che è utile ed opportuno diffondere quello che si fa in ambedue i paesi per lo studio dell'arte e delle istituzioni nei tempi antichi e del medio evo. Ma una tale esposizione è quasi doverosa in questa Atene dell'Arno, che riflette ancora tutto lo splendore del Rinascimento e dove un greco d'oggidì può avere l'illusione di ascoltare ancora intorno a sè i suoni della patria favella studiata con ardore ed amore.

Veramente, anche senza volerlo non si può fare a meno di rammentare quei giorni radiosi quando gli emigranti di Bisanzio pericolante trovavano in Italia un asilo, quando i profughi di Costantinopoli, caduta sotto l'impeto dei Turchi, trasportavano in questo suolo ospitale, colle loro speranze di rivincita nazionale, gli avanzi non abbastanza noti della cultura ellenica e divenivano insegnanti ed interpreti della lingua e delle antichità della Grecia di Omero e di Aristotele nella terra di Virgilio e di Seneca, divenivano gli amici degli spiriti più colti, dei dotti e letterati del Rinascimento, protetti dai Mecenati di quell'epoca insuperabile di svolgimento letterario ed artistico. Bei giorni nei quali i papi assistevano con entusiasmo alla scoperta di una statua greca, i sovrani bevevano nei loro conviti il vino nelle coppe el-

[1]) Conferenza tenuta a Roma nella Società Archeologica Romana il 2 febbraio, e nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori a Firenze il 16 febbraio 1913 [scritta e letta dall'autore nell'originale italiano. *N. d. D.*].

leniche, i dotti leggevano per la prima volta i versi dei poeti e le dottrine dei filosofi dell'Ellade nei manoscritti conservati, e la chioma di un letterato diveniva in una sola notte tutta bianca all'annunzio del naufragio di una nave che trasportava un codice di Omero.

Malgrado il cambiamento quasi totale della mentalità delle nuove generazioni, l'amore delle antichità non è cessato mai dopo l'impulso dato nei giorni memorabili del Rinascimento. È spenta forse in parte la poesia dell'archeologia, ma ne è progredita la scienza, è svanito il mito leggendario, ma ne è seguita la ricerca positiva.

Non è più il tempo dei *Mirabilia*, da un pezzo ormai sostituiti dalla verità scientifica. È evaporato il profumo fugace, ma resta il vaso non meno ammirabile.

All'inaugurazione del terzo congresso archeologico internazionale, tenuto pochi mesi fa a Roma, io ho avuto occasione, nella mia allocuzione come rappresentante dei delegati esteri, di riassumere in poche parole tutto quello che il mondo scientifico deve all'Italia per la conservazione, l'investigazione e lo studio delle antichità nel suolo italico.

I congressisti ebbero pure il vantaggio di vedere personalmente con quale assiduità, con quanta perizia, con quale sapienza l'Italia ufficiale e dotta intende ai lavori archeologici, i quali, se per altre nazioni sono uno studio puramente scientifico, per questo paese sono nello stesso tempo un riflesso della gloria nazionale.

Ma ciò che tocca l'Italia può dirsi anche della Grecia. Là, come qui, l'archeologia non ha soltanto uno scopo di mera erudizione, ma è e deve essere connessa alle vicende del paese stesso attraverso i secoli e serve a rifletterne tutto il passato.

È per questa ragione che Atene è, come pure Roma per lo studio delle antichità italiane, un centro scientifico per tutti coloro che vogliono studiare le antichità elleniche. Lo dimostrano le scuole straniere d'archeologia esistenti nella capitale della Grecia. Vi sono: l'*Ecole française*, la più antica di tutte le altre, il *Deutsches archäologisches Institut* per trent'anni indivisibile dal nome di un Dörpfeld, *The American school of archeology*, *the British School*, con il ricordo di un Burnouf, di un Beulé, di un Dumont, di un Homolle, di un Holleaux, che ha già, parecchi anni fa, celebrato il suo giubileo di cinquanta anni. Da questi quattro istituti archeologici, che datano già da parecchi decenni ed ai quali si sono aggiunti in questi ultimi anni lo *Oesterreichisches archaölogisches Institut* e la *Scuola archeologica italiana*, diretta con tanta perizia e con tanto frutto da uno fra gli ottimi investigatori delle antichità di Creta, il dottore Luigi Pernier, proviene una tale folla di lavori archeologici e di preziosi scavi per opera dei loro direttori e dei loro soci, che sarebbe difficile di enumerarli tutti in questa breve conferenza. Basta rammentare i nomi di Olimpia e di Delfi, di Micene e di Tirinto, di Delos e di Melos, di Santorino e di Paros, di Poros e di Egina, di Sparta e di Corinto, di Argos e di Sicione, di Lusoi e di Megara per mostrare che la scienza mondiale si è data convegno sul suolo ellenico. Questi studi sono stati compiuti non solo con nobile emulazione e con fratellanza non mai turbata, ma anche con estrema liberalità da parte del più antico istituto archeologico del paese, la Società greca di Atene, tanto che si può veramente dire, che tutti hanno fatto del loro meglio per rivelare l'antico mondo dell'Ellade come se fosse la patria comune di tutte le nazioni civili.

Ma anche fuori dei confini politici del regno di Grecia si è estesa la sfera dell'investigazione dei dotti archeologi degli Stati rappresentati dagli istituti di Atene, là nell'Egeo e sulle coste Asiatiche dove era apparsa la cultura greca. L'archeologia ha anticipato in questo modo i successi della guerra e le conferenze diplomatiche. Essa per prima ha,

per così dire, riconosciuto l'indivisibile unità del passato ellenico su tutte quelle terre che sono rimaste divise per il giogo della schiavitù, fino al giorno felice del loro ritorno tanto desiderato in seno della madre ellenica.

Se è vero che la rigenerazione di un paese è connessa col ritorno alle grandi reminiscenze dell'antichità, agli immortali ideali dell'arte e della letteratura antica, che rinvigoriscono i nervi degli individui e delle nazioni, se questo fenomeno si trova chiaramente nella Germania al principio del secolo decimonono, è ben naturale che ciò appaia soprattutto in Italia ed in Grecia, i paesi che sono stati le sedi della civiltà del mondo antico. Far rivivere un tale passato, fu nello stesso tempo un avviamento verso la libertà politica e la indipendenza individuale, che erano state le principali basi del grande sviluppo letterario ed artistico dell' antichità. Come, nella Germania, Winckelmann va di paio con la pleiade dei poeti che accendono la loro fiaccola sull'altare del classicismo, così si può dire che Visconti si accompagnava in Italia con Alfieri, con Foscolo, con Tommaseo, con tutti i genii che fanno risorgere dai loro scritti l'idea di una patria libera. Lo stesso avvenne, e forse in grado maggiore, nella Grecia. Uno dei nostri primi archeologi fu, negli ultimi anni del sec. XVIII, quel grande greco di Tessaglia, Rhigas di Velestino, che, dopo essere stato un semplice maestro di scuola nel suolo patrio, diffuse da Vienna i suoi canti patriottici, le sue pubblicazioni classiche e nello stesso tempo rivoluzionarie, e, primo fautore dell'unione balcanica contro il dominio ottomano, e precursore comune della liberazione dei due paesi che soffrivano della tirannide turca, la Grecia e la Serbia, e protomartire della libertà ellenica, finì strangolato sulle sponde del Danubio presso Belgrado. Rhigas non ha servito soltanto a sè stesso con il ricordo dell'antichità e coll'iniziare gli studi archeologici nei paesi greci, ma ha dato impulso a tutti gli altri greci, che, incoraggiati dall'esempio del suo martirio, pensarono ed agirono per la liberazione dal giogo ottomano. È da tale concetto che proviene in Atene, nel 1813, venti anni interi prima della sua elevazione a capitale di un regno di Grecia libera, la costituzione di quella *Società degli amici dell'antichità* che cominciò a formare le prime collezioni in Atene stessa, come pure nella Tessaglia, e che può esser riguardata come la prima Società archeologica dei paesi greci.

Con la liberazione della Grecia, con Atene capitale, ebbe sviluppo assai notevole il progresso degli scavi e delle ricerche archeologiche. Pure tutto andò lentamente nel principio e per molti anni ancora. Non che mancasse da noi quello zelo per le antichità e per ogni possibile conservazione degli antichi monumenti, non che non vi fossero collezioni archeologiche e persone adatte per raccogliere con amore e pubblicare iscrizioni e commentare i vasi e le altre varie scoperte dei tempi remoti; tutto ciò già vi era in forma rudimentale, e come rappresentanti di quel periodo archeologico, nel seno dei Greci stessi, basta menzionare il Mustoxidis, il Pittakis, il Rhangabè, Eustratiadis, Economidis, Kumanudis, l'infaticabile editore d'iscrizioni, Kastorchis, Russopulos, Stamatakis, Postolacca e Paolo Lambros. Esisteva già una soprintendenza generale di antichità, annessa al Ministero dell'Istruzione Pubblica, era costituita già la *Società archeologica greca*, si pubblicava il *Giornale archeologico*; ma i mezzi erano insufficienti, il personale ristretto, i musei rudimentali. Rhangabè racconta, in una sua memoria, con quale semplicità, con quale ingenuità — forse è poco dire così — Pittakis, il primo sopraintendente delle antichità, intraprese egli stesso una volta sull'Acropoli una urgente riparazione col martello e colla sega. Continuò il nobile ateniese ad avere per le antichità patrie lo stesso zelo già sentito nei giorni

nei quali il suo suolo natale era sottomesso ai turchi. Uno dei suoi parenti mi raccontava che quando il filelleno francese Fabvier assediava cogli ateniesi i turchi trincerati sull'Acropoli, questi, dopo avere esaurito tutte le loro munizioni, cominciarono a fare uso pei loro fucili e pei loro cannoni del piombo tratto dalle saldature degli antichi monumenti e dei marmi stessi. Pittakis, per non veder guastare l'antico patrimonio, inviò segretamente dal campo dei liberatori, posto in basso dell'Acropoli, un sacco di piombo ai nemici assediati.

Gli altri archeologi della prima generazione, dopo la liberazione della Grecia, lavorarono con zelo patriottico non minore di quello di Pittakis, con tutti quei mezzi che avevano a loro disposizione e che pure erano esigui. Per ciò le statue ed i frammenti erano dispersi sull'Acropoli stessa ed in diversi altri antichi monumenti della bassa città. Non esistevano che due piccoli, elementari musei contenenti busti, bronzi, terrecotte ed altri varî oggetti, l'uno dello Stato sull'Acropoli, posto in una delle case semi-diroccate della guarnigione turca dei tempi della dominazione ottomana, l'altro, quello della Società archeologica, nei sotterranei del Varvakeion; ma i tesori ivi contenuti erano piuttosto ammassati che esposti, anzi in gran parte soltanto incartocciati. E poi il campo della scienza archeologica non era vasto, restringendosi quasi solamente ad Atene stessa e soltanto ai prodotti dell'arte classica dei tempi storici. Ogni altra scoperta che veniva ad aggiungersi ai monumenti già conosciuti e ad arricchire le collezioni già esistenti, era semplicemente fortuita e casuale.

Di più, il che non è di minore importanza, quando si scavava, lo scopo principale, se non unico, era di accrescere il numero dei monumenti, di trovare oggetti da museo. Io mi rammento come un investigatore pure così sottile, così minuzioso nelle sue ricerche epigrafiche, il Kumanudis, per moltissimi anni segretario generale e veramente l'anima stessa della Società archeologica in quel periodo, in occasione di uno scavo presso il teatro di Dionisio, interrogato da me, giovane studente dell'Università e suo allievo in quel tempo, perchè si ammassava la terra asportandola soltanto poco più lontano del luogo ove si scavava e sopra un terreno che doveva a sua volta essere scavato, mi rispondeva: « non abbiamo abbastanza mezzi per tali spese; noi facciamo quel che possiamo; altri faranno meglio nell'avvenire ».

Così mancava il denaro, così erano insufficienti gli altri mezzi. Le persone direttamente interessate erano poche, gli orizzonti erano ristretti, il metodo era ancora da principianti. Ma tutto cominciò a cambiare da circa quaranta anni a questa parte, voglio dire da quel periodo iniziato con gli scavi di Olimpia e di Micene.

La storia delle rovine di Altis può paragonarsi fino ad un certo punto con quella del Foro Romano, non solo per l'estensione degli scavi, ma anche per i progressi del metodo in essi adoperato. Quale distanza dal Campo Boario al Foro di oggidì! Quale differenza dalla Valle d'Eco, come si chiamava l'Altis dei tempi medioevali e della dominazione ottomana, con Olimpia, scavata dai tedeschi con il sussidio di un milione dato dall'erario dell'impero germanico! Come era bello vedere l'entusiasmo di Curtius la sera del giorno nel quale gli giunse da Atene il telegramma annunciante che la Camera greca aveva votato la legge speciale con cui si concedeva al Governo germanico il permesso degli scavi di Olimpia! Curtius già da venti anni propugnava in Germania la necessità di scavare in Olimpia, ed era felice di esser giunto al suo scopo colla protezione del suo colto allievo, il principe ereditario di Germania, Federico, il futuro imperatore. Giovane dottore allora, e studiando a Berlino, io ebbi la fortuna di assistere, nella casa ospitale di Curtius, al banchetto memorabile di

quella sera, quando quel mio indimenticabile maestro, quell' appassionato amico della Grecia antica e moderna, con le lacrime negli occhi cerulei che vedevano tanto lontano e che dicevano tante cose, alzava il bicchiere di sciampagna volto a Rhangabè, allora ministro di Grecia a Berlino, bevendo alla salute dell' Ellade ed al progresso degli studi archeologici.

Fu veramente un grande benefizio per l'archeologia quello che venne dagli scavi di Olimpia, eseguiti con tanta perizia, con tanta scienza e con tanto successo. Quegli scavi non apportarono soltanto una folla di scoperte, tra le quali la Vittoria di Peonio e l'Ermete di Prassitele, il nume immortale che non è sparito con la religione antica, che non è spento col mondo passato, ma vive ancora bello e giovanile, risplendente di tutta la grazia del suo volto divino. Se le scoperte di Olimpia hanno fatto dell' Altis una delle più interessanti miniere dell'antichità e reso importante il museo colà costrutto col denaro di un ricco greco, che ha pure dotato Delfi di un' altra costruzione non meno grandiosa, quegli scavi non sono meno notevoli per il nuovo indirizzo dato all'arte di scavare, e sono serviti quasi come scuola e modello d'escavazione scientifica.

Ma se Olimpia ha arricchito il patrimonio archeologico ed ha migliorato e regolato il metodo di scavare, d'altra parte Micene e Tirinto hanno fatto rinvenire ricchezze di un altro genere, tesori di un'altra epoca ed hanno allargato gli orizzonti della scienza archeologica. Il mondo scientifico restò quasi stupefatto il giorno in cui un telegramma dell'assiduo studioso della cultura omerica e felice scopritore delle tombe regie di Micene, lo Schliemann, annunciava nel suo entusiasmo il rinvenimento dei cadaveri di Agamennone e della sua famiglia. La scienza non potè seguire l'entusiasta nella identificazione dei defunti, ma accolse con esultanza non meno grande le scoperte stesse, quei tesori innumerabili di Micene, cui dice πολύχρυσοι la poesia omerica, e che hanno riempito una sala intera del Museo Centrale di Atene di oggetti d'oro, rivelando un'epoca fino allora sconosciuta, l'epoca detta micenea, i cui resti ed avanzi da allora in poi sono stati ricercati e studiati in Tirinto, in Troia, nell'Attica, nell'Argolide, nella Laconia, nelle isole Jonie, nella Tessaglia, nelle Cicladi, in Creta.

Con tali scoperte il campo archeologico non si restringe più ai paesi greci, ai pochi secoli dell'epoca classica, ed ai centri del grande sviluppo e perfezionamento dell'arte ellenica. Gli sguardi si volsero anche ai primordii, ad epoche remote di una civiltà molto più antica, che rimonta ai tempi nei quali si gettavano, dai diversi popoli abitanti il suolo greco, i germi di quella cultura che ha poi dato i suoi frutti più belli nell'epoca classica. Con gli scavi di Creta e di Tessaglia siamo saliti ancora più in alto.

Nuovi problemi archeologici, religiosi, storici ed etnologici sono stati aperti alla scienza. Molto si è fatto già, e si continua a fare, moltissimo resta ancora da farsi. Parecchi enigmi sono da sciogliere, diversi rebus, come quello della pictografia cretese, attendono l'indovino. In diversi campi non è apparso ancora l'Edipo che scioglierà l'enigma della Sfinge preistorica. Ma non si deve disperare. Come la geroglifia egiziana e la scrittura cuneiforme dell'Assiria e della Babilonia sono state messe in chiaro da un Champollion e da un Grotefend, come la scrittura cipriota non è più un mistero, verrà sicuramente un giorno in cui si troverà la chiave della crittografia cretese e di qualche altra del mondo preellenico.

Già Evans ha potuto raggruppare almeno i segni pictografici. Ed intanto si allarga di giorno in giorno il campo delle scoperte micenee, minoiche ed altre preelleniche nei paesi greci; si approfondisce di continuo il metodo delle ricerche; una minuziosa investigazione giunge a giovarsi di un frammento di vaso come di un documento storico, e si

comincia a far luce nelle relazioni primordiali dei paesi greci con l'Italia e con l'Europa settentrionale. Tutte quante nuove queste conquiste storiche in un terreno quasi totalmente vergine quaranta anni fa.

Ma non è soltanto l'epoca micenea e premicenea che si studia con assiduità e con un successo sempre più grande, in questi ultimi anni. Nel frattempo si è allargato anche il campo delle scoperte dell' epoca classica. Dopo Olimpia venne Delfi, rimessa in luce dai francesi con una erudizione e con uno zelo non smentito poi nelle ricerche di Delos, quel centro del culto di Apolline non meno importante di Delfi, quell'emporio così vivo nei tempi romani. Tra le rovine importantissime di quell'isola, da lungo tempo inabitata, non offre minore interesse la parte di quel quartiere della città antica che rende Delos una piccola Pompei greca.

Ma la geografia archeologica della Grecia non si restringe più soltanto, come osservammo, ai grandi centri della civiltà classica. Colla fida guida di Pausania, gli archeologi greci e stranieri corrono di luogo in luogo dappertutto dove ha esistito una città e un tempio, o dove si trova una rovina. Non si deve dimenticare che ciascuna valle della Grecia antica conteneva una città autonoma, che su tutte le vette si erigevano santuarî agli dei, come nel medio evo monasteri. Scavi nuovi si fanno, su grande estensione, ricerche nuove si moltiplicano nei musei. I mezzi non fanno più difetto. Oltre a diverse sovvenzioni dei governi stranieri alle loro scuole archeologiche rispettive o donazioni di privati, come quella del Dûca di Loubat per Delos, e quella del ricchissimo olandese Goekopp per Itaca e Cefalonia, è sopratutto il denaro greco che forma il contingente più importante. Da una parte l' Erario e dall' altra la Società archeologica spendono ogni anno delle migliaia di lire per gli scavi e per i musei. Ed è caratteristico ricordare che una gran parte delle spese archeologiche proviene da una lotteria, la sola permessa nel paese, in virtù di una legge speciale. Le rendite di questa lotteria sono destinate da un lato all'aumento della flotta greca e dall'altro alle antichità; una combinazione che mostra nuovamente come il passato ellenico è indivisibile con l'idea della difesa e dell'ingrandimento della patria greca. Secondo il rendiconto presentato nell'adunanza annuale avvenuta pochi giorni fa dal sig. Cavvadias, i cui servigî per l'archeologia nella sua qualità di segretario generale della Società archeologica greca di Atene, e lunghissimo tempo eforo generale delle antichità del regno, sono fra i più notevoli, il patrimonio di quella Società sale a più di 800,000 lire, e le spese dell' ultimo anno per amministrazione, scavi e pubblicazioni, a 70,000. In quanto ai musei del regno, essi non sono più nelle case turche dell'Acropoli e nei sotterranei del Varvakeion. Il Museo centrale è una delle più belle e delle più grandi costruzioni di Atene, ed un secondo museo nell'Acropoli stessa contiene i tesori trovati in questi ultimi tempi nella rocca sacra; un terzo è nel tempio detto di Teseo, tramutato in museo delle antichità cristiane e bizantine di Atene. Si deve aggiungere il Gabinetto numismatico, diretto dal sig. Svoronos ed ospitato nel bello edificio dell'Accademia. Questo gabinetto fu iniziato nel tempo del primo governatore di Grecia, Capodistrias, nell'anno 1829. Il suo primo conservatore fu Andrea Mustoxidis da Corfù, filologo conosciuto non meno in Grecia che in Italia, avendo avuto molte relazioni con letterati italiani del suo tempo, uno dei primi investigatori dell'Ambrosiana, ed al quale si deve pure una traduzione italiana delle storie d'Erodoto. Da quell'anno fino al 1843 il Gabinetto numismatico non aveva acquistato che 1641 monete, tra le quali soltanto tre in oro e novantuno in argento. Qual progresso in séguito dal 1843 fino al 13 settembre 1912, nel qual giorno le monete e medaglie rac-

colte ascendevano a 193,948, tra le quali 1960 in oro e 40,624 in argento!

Oltre a quei quattro musei, ai quali si potrebbero aggiungere le collezioni medioevali e bizantine della Società cristiana di archeologia e dell'Associazione storica ed etnologica, esistono anche più di dieci musei locali. Ciascuna provincia rivendica il suo proprio museo e perchè non si accumuli tutto in Atene e per avere lo splendore di una gloria provinciale ed il profitto scientifico e materiale delle visite degli specialisti nazionali e stranieri. I più grandi ed i più importanti fra questi musei provinciali sono, oltre quelli di Olimpia, di Delfi e di Delos, quelli di Eleusina, di Sparta, di Negroponte o Calcide, di Tebe, di Cheronea, luogo dove pure è stato eretto il leone colossale posto in memoria della battaglia tra il re Filippo il macedone contro gli ateniesi ed i tebani, quello di Volo, edificato colla donazione di un ricco greco di Tessaglia, uno dei più importanti della Grecia, poichè negli ultimi anni vi è stata ritrovata una quantità stupenda di stele policrome funerarie tratte dalle rovine di Pagasae.

Quanto agli scavi, la loro estensione è tale che non si restringono più alla superficie della terra ellenica, ma si avanzano anche fino al fondo dei mari greci. Come esempi di tali ricerche sottomarine possono menzionarsi quella del golfo di Salamina, quella presso la piccola isola di Cerigotto, che ci ha dato i resti di un naufragio di nave trasportante probabilmente nei tempi romani una quantità di antiche statue, tra le quali l'efebo di bronzo di Anticitera, uno dei più splendidi cimeli del Museo centrale di Atene, diretto con molta perizia dal dottore Valerio Stais.

Una tale abbondanza di scoperte, una tale espansione di scavi, una tale moltiplicazione di musei comporta seco l'aumento dei posti d'ispettori d'antichità, scelti dopo un esame abbastanza rigoroso fra i migliori reduci delle università tedesche e che lavorano tutti con il massimo zelo al profitto della scienza archeologica.

Un altro punto di vista dell'archeologia in Grecia è che, come il campo è stato allargato da una parte colle ricerche preistoriche, così è sceso da altra parte ai tempi del medio evo. Sono passati, a buon diritto, i giorni in cui Bisanzio era trascurato così dagli studiosi dell'Occidente come da molti elleni. Le meraviglie dei tempi bizantini, le bellezze dei mosaici delle chiese medioevali, hanno cominciato ad essere stimate e conservate come meritano. Dafni presso Atene, San Luca sul continente, l'Ecatompiliana dell'isola di Paros, le chiese, le mura ed i palazzi di Arta nell'Epiro e di Mistrà nel Peloponneso, la Sparta del medio evo bizantino, le rovine di Chlemutzi, i Castri e gli altri avanzi dell'epoca della conquista latina nella Morea, nelle Cicladi e nelle isole Ionie, si studiano adesso collo stesso fervore come le antichità dell'epoca classica, con emulazione fra i dotti greci e stranieri. Esiste da parecchi anni una intendenza speciale delle antichità medioevali; è stata costituita ultimamente nell'Università una cattedra dell'epoca bizantina, giustamente affidata al signor Adamantiu, noto già per diversi lavori e studi speciali. La bella e ricca collezione di fotografie dei monumenti greci, fatte dalla Messbildanstalt di Berlino e esposta due anni fa alle Terme di Diocleziano dal Comitato ellenico per l'Esposizione internazionale di Roma, conteneva, tra quasi seicento vedute di monumenti sparsi per tutta la Grecia, una grandissima parte di fotografie di monumenti medioevali, fino a pochi decenni fa quasi totalmente negletti.

Nella stessa maniera abbiamo anche moltiplicato il nostro lavoro in rapporto ai manoscritti medioevali e neogreci. L'annessione della Tessaglia trent'anni fa ci ha dato modo di aumentare di circa 500 codici il fondo dei manoscritti annesso alla Biblioteca Nazionale di Atene, da parecchi anni

diretto dal dottore Temistocle Volidis, fondo che pur diventa ogni giorno più ricco, come avviene di altri fondi non meno importanti, quali quelli della Biblioteca del Parlamento, della Società storica e dell'Associazione Cristiana di Atene. Migliaia di manoscritti greci sono stati inventariati nei monasteri della Grecia stessa, della Tracia, del Monte Santo, di Macedonia, di San Giovanni di Patmos, di Costantinopoli, di Gerusalemme, ed altrove. Quello che in Italia è stato fatto negli ultimi tempi per i manoscritti greci da Martini, Bassi, Rostagno, Vitelli ed i suoi allievi, è stato fatto da noi da Sakellion, Papadopulos Kerameus e da me e dai miei discepoli ai quali ho avuto il piacere d'insegnare la paleografia, introdotta da me trenta anni addietro nella Università Nazionale di Grecia. Oltre un piccolo numero di altri cataloghi compilati da vari studiosi, quelli di più di 6,000 manoscritti del Monte Santo, e di qualche migliaio delle Biblioteche del Parlamento, della Società storica e dell'Associazione Cristiana di Atene, di Cipro, di Giannina e di alcuni chiostri dell'Epiro, di Salonicco, di Madito sull'Ellesponto, dell'isola di Andros, del Peloponneso e d'altre parti del regno sono mia opera personale o di giovani da me guidati in tale lavoro.

Si vede da questo breve sunto del nostro lavoro paleografico che esso non si restringe ai soli paesi del regno, ma abbraccia pure anche i codici conservati nei paesi finora dominati dalla Turchia. Era ben facile compierlo, visto che essi si conservano nelle scuole greche, nei silloghi ellenici, nei monasteri ortodossi, cioè nelle mani dell'ellenismo stesso della Grecia irredenta. Ma non si poteva sperare lo stesso delle antichità, dei monumenti esistenti nelle città e nei paesi soggetti al dominio musulmano. Non sono mancate, invero, persone private, individui isolati che, spinti da patriottismo e indotti da zelo scientifico, si occupassero qua e là delle antichità. Ma un lavoro sistematico, una intrapresa di scavi da parte di greci era difficilissima ed è stata effettuata solo in casi eccezionali, come per gli scavi di Dodona eseguiti dal Carapanos, le cui ricche collezioni, donate allo Stato, sono adesso uno dei migliori ornamenti del Museo di Atene.

Quello che temevano o non pensavano punto di fare i connazionali dei paesi greci dominati dai musulmani, non lo faceva nemmeno il Governo ottomano. Per questa ragione, il Museo di Costantinopoli non ha quello che avrebbe potuto avere, e perciò non è diventato il più ricco museo del mondo. Era serbato agli Europei di intraprendere tali scavi su grande scala, e di trovare i mezzi per essere favoriti ottenendo concessioni larghissime, le quali hanno giovato all'arricchimento dei musei di Londra, di Parigi, di Berlino e di Vienna.

Sotto questo aspetto ci si è aperto un nuovo orizzonte colla guerra balcanica, tanto vittoriosa. Paesi che attraverso lunghi secoli sono stati sempre animati dal soffio dell'ellenismo, colonie greche che hanno avuto la fortuna di essere state tanti centri di civiltà ellenica, città che hanno partecipato alla gloria dell'impero bizantino, liberate ora per la volontà del Dio dei cristiani e nelle giornate sanguinose di questa nuova crociata degli alleati contro la Mezzaluna, saranno rese domani alla luce della civiltà, profitteranno d'un nuovo rinascimento, verranno ribattezzate alla fonte del progresso e vedranno sorgere di nuovo davanti ai loro occhi gli avanzi delle glorie patrie da tanti secoli inumate, e che attendevano il giorno della libertà per potere apparire un'altra volta alla luce.

Sarebbe un bel ritorno alle pagine della storia greca da una parte ed un' interessante gita attraverso i campi dell'ultima guerra dall'altra, quella di enumerare tutti quei luoghi resi alla libertà da un esercito e da una flotta vittoriosa e dai quali ne trarranno pure profitto l'archeologia e la paleografia.

Dal littorale del mare Jonio attraverso

tutto l'Epiro si passerebbe a tutto il Sud della Macedonia ed al Nord della Tessaglia e si farebbe il giro dell'Egeo tra tante e tante isole fino a quella Creta eroica che ha saputo con tenaci lotte rivendicare la libertà di una terra bagnata di tanto sangue e che ha poi combattuto con noi per aiutare a riconquistare ciò che era greco.

Il piccone dell'archeologo scruterà domani le rovine dell'antica sede dei re d'Epiro, Passarona, e tanti e tanti altri punti di quella contrada puramente greca che conserva una quantità di avanzi ellenici non ancora scoperti, oltre le rovine di quella Nicopolis, presso Prevesa, edificata da Augusto e che basterebbe per sè stessa a formare un campo speciale di ricerche archeologiche. Numerosissimi manoscritti sono ancora nascosti nei chiostri epiroti, a meno che non siano stati bruciati dagli albanesi maomettani. E poi nella Tessaglia del Nord, al di là dell'Olimpo, la sede degli dei olimpici, nella Macedonia liberata, quante nuove conquiste, pacifiche queste e scientifiche, non sono riserbate al Diadoco greco, come presidente della Società archeologica, dopo le sue vittorie come generalissimo, nei numerosi centri dell'antichità e dei tempi bizantini! E sopratutto in quel Salonicco con le sue memorie classiche dai tempi dell'Impero macedone fino ai giorni della sua presa da parte dei musulmani, che la nazione greca ha pianto non meno di quella di Costantinopoli nei suoi canti popolari, Salonicco con le chiese piene dei bei mosaici in questi ultimi giorni scoperti, con le sopravanzate biblioteche che conservano ancora forse qualche codice che servì a qualcuno dei dotti metropoliti elleni di quella città, Plotino e Giovanni, Giuseppe fratello di Teodoro Studita, Michele Chumno e Costantino Veste, Nicete da Maronea, Eustazio, uno dei più dotti bizantini, Gregorio Palamas, Nilo Cabagila, Isidoro, Gabriele, Simeone. E vicino a Jannitsà, dove ha avuto luogo la battaglia sanguinosa che ha aperto ai greci le porte di Salonicco, torneranno alla luce i resti di quella Pella, cuna di Alessandro il Grande, come più all'Est nella Calcidice gli avanzi di Stagira, la patria d'Aristotele. E tra le isole, nuovi scavi si attendono in quella Samotrace, che ha già dato la bella Vittoria, uno dei migliori ornamenti del Louvre, a Tenedo, connessa colle reminiscenze della guerra di Troia, a Lemno, dove fu sepolta la moglie dell'ultimo imperatore Costantino Paleologo, e che ha avuto tra i suoi abitanti nel quattrocento quell'eroica pulcella greca che difese la patria contro l'invasione dei turchi; a Taso, la patria di Polignoto, a Samo con l'acropoli fortificata da Policrate e l'acquedotto interessantissimo di Eupalino, l'isola che aspetta ancora lo scavo sistematico del tempio di Giunone; a Chio, uno dei cimeli della Jonia, con tanti antichi ricordi, l'isola bagnata di tanto sangue nell'epoca della guerra dell'indipendenza e le cui stragi vendicò il Canaris, incendiando la flotta degli Osmani, suolo dove vide la luce il nostro grande ellenista Coraïs; a Metelino, la patria di Saffo e d'Alceo, sparsa di rovine di acquedotti, di templi e di altri memorabili avanzi.

Il lavoro della Grecia in quelle nuove conquiste è già cominciato l'indomani dell'occupazione; a Taso, dove stanno facendo nuovi scavi gli archeologi francesi Picard ed Avziou, il Governo ellenico ha mandato come intendente il mio collega nell'Università, professore Giorgio Sotiriades, già eforo delle antichità del regno, ben conosciuto per i suoi scavi a Termo di Etolia ed a Cheronea di Beozia. Il comandante greco di Chio ha pure ordinato al direttore del Ginnasio ellenico di fare l'inventario delle collezioni private dell'isola secondo la legge archeologica greca; tra queste collezioni la più importante è quella del signor Canellakis.

Nella Macedonia lavorano già due degli intendenti del servizio archeologico, che, dopo avere servito nell'esercito, hanno avuto l'in-

carico di sorvegliare all'inventario ed alla conservazione delle antichità. Il signor Arvanitopulos, lo scopritore felice delle stele policrome di Pagasae, ha avuto già la fortuna di trovare a Cosani la prima statua; un Ercole, l'eroe simbolizzante la forza. Lo stesso archeologo ha trovato in Elassona, oltre diversi frammenti, un gran marmo pieno di iscrizioni, una statua di donna senza testa, una grande stela eretta da Cleodamo al suo figlio e con un epigramma arcaico in quattro versi, una stela con la rappresentazione di una Medusa, un'altra con un Ermete chtonio. Queste antichità sono i primi acquisti del nuovo Museo di Elassona. Un torso femminile dei tempi bizantini è stato trovato a Grevena. Un altro intendente, soldato di ieri, il signor Economos, è stato nominato a Salonicco, dove vi è tanto e tanto da fare che il Ministero dell'Istruzione Pubblica studia il progetto per la formazione di una Commissione speciale di professori e di ispettori d'antichità per inventariare e studiare.

Così in mezzo al tuono dei cannoni comincia l'èra della pace, rappresentata dalla scienza archeologica. Un mondo nuovo si rivela e si prepara col ritorno all'antichità ed al medio evo e per ritrovare la via della civiltà dopo tanti secoli di schiavitù, dopo tanta effusione di sangue. Quando le porte del tempio del Giano balcanico saranno chiuse, da quell'Oriente donde non venivano ogni giorno che notizie di strage e non arrivava all'Occidente che l'eco della miseria e dei gemiti di gente oppressa, si diffonderà una nuova luce, e si potrà dire di nuovo: *Ex Oriente lux*. E non tardi il giorno in cui si potrà ripetere l'epigramma del poeta tedesco:

Das Alte stürzt; es ändern sich die Zeiten
Und neues Leben blüht aus den Ruinen.

« Quello che è vecchio crolla; i tempi si cambiano, e dalle rovine stesse fiorisce una vita nuova ».

Spyr. Lambros.

SENECA [1]

(Continuazione e fine)

Ma Seneca che nella ammirazione di Catone si esalta, non considera a questa altissima ed eroica stregua nè la virtù degli altri nè la sua. 'Non sottraggo', egli dice, 'il saggio dal numero degli uomini; non escludo da lui le sofferenze, come se egli fosse una rupe che esclude da sè ogni sensibilità. Non posso dimenticarmi che egli si compone di due parti: una irragionevole soggetta ai morsi, al fuoco, al dolore: un'altra ragionevole il cui pensiero sta come torre che non crolla, non conosce panico, non conosce sconfitte. In questa parte razionale dell'uomo è la sede della perfezione umana: prima che essa sia intera il pensiero ondeggia incerto: quando è raggiunta, permane immota la sua tranquillità. Il principiante anche se si dirige verso la cima ed è adoratore della virtù, anche se si accosta al sommo bene, ma non ancora vi dette l'ultima mano, si arresterà a volte su quella via e lascierà che si rallenti l'arco teso della sua mente: perchè ancora non è uscito dal periodo della incertezza, il suo piede posa ancora su sdrucciolevole terreno.... Io mi predico le dottrine che espongo, non arrivo ancora ad appropriarmele; anche ammesso che io me le fossi appropriate, non le avrei ancora così sottomano o in così sicuro esercizio da potere affrontare ogni sbaraglio' [2]). Il saggio vero, la virtù vera è così rara cosa che assai è se come per la favolosa fenice è dato incontrarne uno solo ogni cinquecento anni. C'è accanto a questa una virtù di seconda classe, *secundae notae*, e anche da questa sono

[1]) Nella prima parte di questo articolo (*A. e R.* n. 169-170) si legga p. 5 l. 12 *redii* in luogo di *vadii* — p. 8 linea 16 si sostituisca al punto ammirativo punto fermo e virgoletta ('.) — p. 10 l. 1 la citazione dev'essere protratta fino al capoverso — p. 14 n. 1 leggasi *R.* Pichon — p. 14 l. 5 leggasi *repulsa* in luogo di *revoca*.

[2]) *Epist.* 71. 27 sgg.

lontani quelli che credono di possederla [1]). E accanto a questa seconda classe Seneca non rifiuta di riconoscere altrove con Epicuro una terza: prima quella degli uomini che pervengono alla verità di per sè senza aiuto per un impulso interiore; seconda quella degli uomini che per salvarsi hanno bisogno che altri li illumini, ai quali pur va tenuto conto di questo desiderio di lume; terza quella degli uomini che hanno bisogno non solo di chi li guidi, ma di chi li sorregga e per così dire li forzi [2]).

Confortata da questa indulgenza epicurea l'aspra e rude virtù stoica in Seneca assume ignoti accenti di umiltà: 'Io non ho trovato a condannare che me stesso', *Nihil damnavi nisi me* [3]); si avvicina a una più vera umanità. Si legge nel *De ira* [4]): 'Quando siamo castigati, dobbiamo pensare non tanto alla punizione che ci è inferta, quanto al male che abbiamo commesso: facciamo l'esame della nostra coscienza, troveremo che il nostro processo doveva chiudersi con una pena maggiore. Se vogliamo essere anzi giusti giudici, cominciamo dal convincerci di questo, che nessuno di noi è senza colpa. Lo sdegno dei colpiti nasce da questo pensiero: Io non ho commesso colpa, io non ho fatto nulla. E questo non è vero; ma è vero che tu non confessi. Ci indignamo di un richiamo o di una pena e cadiamo in peccato in quell'ora stessa, aggiungendo alle colpe commesse l'arroganza e la ribellione. Chi è colui che si vanta innocente al cospetto di tutte le leggi? E se fosse, che ristretta innocenza è codesta, d'esser onesto dinanzi alla legge! I confini della morale sono assai più larghi di quelli del diritto positivo. Religione, pietà, carità, giustizia, fedeltà impongono molti doveri che la legge ignora'. Nè diversamente al capitolo 6° del libro I *De clementia*: 'Rifletti. Questa città, dove l'onda umana che si riversa senza tregua nelle vie larghissime si schiaccia, sol che incontri un ostacolo che ne arresta il corso torrenziale, dove alla stessa ora sono necessarie le gradinate di tre teatri, dove si consuma quello che l'agricoltura produce in tutto il mondo, che deserto diventerebbe, se vi restassero solo quelli che un giudice severo assolverebbe? Quale istruttore v'è che non sia reo ai termini di quella stessa legge su la base della quale istruisce? Quanti accusatori sono innocenti? E non so se alcuno sia più restìo al perdono di colui che più spesso avrebbe meritato di chiederlo. Colpe ne abbiamo commesse tutti, chi gravi, chi più leggiere, chi di proposito, chi spinto dal caso o trascinato dall'altrui malvagità; chi non fu forte abbastanza per tenersi saldo negli onesti disegni e ha perduto la sua purità pur contro voglia e difendendola; e non solo di colpe ci siamo fin ora macchiati, ma fino all'ultima ora ci macchieremo. Anche quelli, che arrivarono a rendere così illibata la propria anima che nessun oggetto possa più turbarla o trarla in errore, a questa immacolatezza sono giunti per la via del peccato'.

Queste parole piene di umana indulgenza possono sembrare una parafrasi delle parole onde si esprime la sapienza divina nel libro dei Re [1]): 'Non v'è uomo che non pecchi', o nell'Ecclesiaste: 'Non v'è uomo giusto sulla terra che operi il bene e non pecchi' [2]) o nella 1ª Epistola di Giovanni: 'Se diciamo che noi non abbiamo peccato, noi inganniamo noi stessi e la verità non è in noi' [3]). Tornano anche alla mente le parole che il Rabbi di Nazareth rivolgeva a coloro che nel nome di Mosè volevano lapidare l'adultera: 'Chi di voi è senza peccato, sia il primo a lan-

[1]) *Epist.* 42. 1-2.
[2]) *Epist.* 52.
[3]) *Epist.* 68. 8.
[4]) II. 27.

[1]) I (III). 8, 46 = *Paral.* II. 6. 36.
[2]) 7. 21.
[3]) I. 8.

ciare la pietra contro di lei' [1]). E così questa idea della incapacità dell'uomo a conseguir la perfetta virtù, come altre di quelle che abbiamo sopra citate e altre ancora che tornano più volte ripetute, del saggio che non è nato per sè solo ma per gli altri, a esercitare un ufficio, noi diremmo, di apostolato, del dovere che abbiamo di cercare la compagnia dei migliori perchè migliori ci rendano e dei peggiori per migliorarli [2]), di un reciproco amore che lega gli uomini sicchè per sè sappia viver solo chi vive per gli altri [3]), dell'obbligo che quest'amore non si limiti ai soli liberi ma abbracci in una medesima famiglia gli schiavi non meno nobili di noi che siamo spesso schiavi di indegne passioni [4]): tutte queste idee ci fanno nel loro insieme respirare un' atmosfera morale non diversa da quella che respirava nel primo secolo la predicazione cristiana. Il ritratto del perfetto saggio è a volte disegnato con tali linee, avvivato con tali colori che in un libro di Amedeo Fleury [5]) vi si sono volute scorgere allusioni alla figura stessa di Cristo, delle quali la *plus directe* e la *moins contéstable* si riscontrerebbe in *Epist.* 120. 13. Anche la metafisica e la teologia, per così dire, di Seneca presentano riscontri con alcuni motivi fondamentali e postulati dogmatici della predicazione cristiana: quali l'antitesi dello spirito (in Seneca *animus,* ma anche così: *spiritus*) e della carne (anche in Seneca così: *caro*) [6]) lo stato generale di peccato (anche in Seneca: *peccare, peccatum*) in cui giace l'umanità [1]), l'obbligo di sforzarsi alla redenzione (*salus,* σωτηρία la parola stessa del paolinismo), l'impossibilità di raggiungere la bontà senza l'aiuto divino: *bonus vir sine deo nemo est* [2]). Pure ieri [3]) è stato notato come una generazione prima che negli Atti degli Apostoli venisse registrata la parola di Paolo agli Ateniesi nell'Areopago: 'L'altissimo non abita in templi costruiti dalla mano dell'uomo' [4]), questa parola che l'autore degli Atti faceva risalire al profeta Isaia [5]), aveva risonato sulle labbra di Seneca: 'Non bisogna costruire a dio templi collocando pietre su pietre: ciascuno l'abbia sacro nel suo cuore' [6]). Infine solo una consonanza di pensieri e di parole non soverchiamente sporadica potè indurre Tertulliano a chiamar Seneca *saepe noster* e a questa medesima consonanza si devono le frequenti citazioni di Seneca che ricorron nei Padri, in Lattanzio, in S. Girolamo, in S. Agostino, si deve, come già vide Erasmo, la conservazione attraverso il tempo di tanta parte della operosità del filosofo.

Ma si può ammettere tra queste coincidenze verbali e in certa misura concettuali un rapporto più stretto di quello che ne faccia coincidenze sole? L'antichità, non però senza contrasti, tra i quali va notata la severa condanna di S. Agostino per la tolleranza non negata da Seneca conforme ai principii della Stoa, alle forme della religione popolare [7]), finì per risolvere la questione, falsificando, come si sa, un epistolario tra Seneca e S. Paolo e convertendo insomma al cristianesimo il primo dei due. Il medioevo si compiacque nell'immagine di Seneca battezzantesi

[1]) GIOV. VIII. 7.

[2]) *Epist.* 7. 8. Questa idea è però antica nel mondo greco e risale a Teognide (31-38).

[3]) *Epist.* 48. 2.

[4]) *Epist.* 47. Anche questa idea nel mondo greco è antica e risale ad Aristotele il quale dal vincolo di solidarietà (φιλία) che lega gli uomini non esclude lo schiavo 'non in quanto è schiavo, ma in quanto è uomo' (*Eth. Nic.* θ 13. 1161, b.

[5]) *Senèque et S. Paul* (Paris, 1853), I, pag. 105.

[6]) *Ad Marc.* 24. L'uso di *caro,* σάρξ in senso analogo indicò già il Baur in Epicuro. Cf. *Drei Abhandl. zur Gesch. der alten Philos. neu herausgeg.* von E. ZELLER, pag. 406.

[1]) *De ira* 2. 28.

[2]) *Epist.* 41. 2.

[3]) Cfr. GUTTMANN in *Neue Jahrb. für das klass. Alt.*, 1911, pag. 410.

[4]) *Act. Ap.* 17. 24.

[5]) *Act. Ap.* 7. 48.

[6]) Cf. LATTANZIO, *Institt.* VI 25. 3.

[7]) *De civ. dei* VI 10.

nel bagno fatale col suo stesso sangue. Fino in tempi a noi vicini non è mancato chi abbia supposto in Seneca la conoscenza dei libri sacri e di Paolo che su la fede degli Atti degli Apostoli giunto in Roma si deve ritenere fosse dato in custodia al prefetto del pretorio che allora era Burro l'amico di Seneca, e in Roma rimase due anni in una casa presa in affitto ricevendo tutti quelli che venivano a lui [1]). Ma Seneca, come abbiamo visto [2]), riprendeva la superstizione del sabato, e, se avesse conosciuto, non avrebbe amato la Bibbia così piena di opere e di legalismo religioso, nel quale rinunciando alla libertà spirituale si trincera la scrupolosa coscienza dei pii; un complesso di ragioni politiche lo rendeva fiero e convinto antisemita [3]). Non poteva per ragioni evidenti di cronologia ispirarsi ai libri del Nuovo Testamento, come contro il Fleury faceva già notare il Baur [4]), e se fosse stato chiamato a risolvere le logomachie cristiano-giudaiche, lui predicatore della morale pratica, se ne sarebbe lavato le mani come suo fratello Gallione [5]); le sue idee su la immortalità dell'anima di impronta platonica non sono quelle della resurrezione dei morti che in bocca dell'apostolo provocarono il riso degli Ateniesi [6]). Pur non negando dunque che Seneca si accosti alle dottrine e ai principii del Cristianesimo più che alcun altro degli antichi filosofi e che la particolar forma che in lui assume lo stoicismo, di quanto si scosta dall'antica Stoa, di tanto si accosta alla concezione cristiana, bisogna guardarsi dalla frettolosa conclusione di un rapporto diretto tra le persone o gli scritti [7]).

La verità è che talvolta per la bocca di Paolo e di Seneca parla le stesse parole la stessa saggezza cui era giunta attraverso secoli di prova l'esperienza morale della umanità: la metafisica e la teologia dell'uno e dell'altro attingono più d'una volta le immagini e i colori come a un fondo comune, al linguaggio dei misteri, la forma liturgica nella quale si espandeva con tanta prepotenza allora il sentir religioso della umanità. I rapporti di questo linguaggio dei misteri e della stessa liturgia mistica col linguaggio e la liturgia del cristianesimo appaiono oggi innegabili. Al Loisy non è nemmeno apparso improbabile che la estrema mobilità dello spirito visionario di Paolo abbia attinto ai misteri la convinzione di una salute promessa ai credenti di ogni nazione che partecipano con la fede e i riti della iniziazione alle avventure mortali, talvolta alla morte e alla resurrezione di un essere divino. Che meraviglia che alla lingua e alle concezioni dei misteri [1]) non restasse estranea la filosofia contemporanea, la quale si maturava a distanza verso le concezioni essenzialmente religiose e teologiche del neoplatonismo? Pochi raffronti istituiti della lingua e dei traslati di Seneca con la lingua e i traslati dei misteri fanno supporre che un' accurata indagine darebbe dei risultati impressionanti. L'unione, per esempio, del credente col dio si è venuta nei misteri spiritualizzando dalla forma grossolana e originaria di una congiunzione amorosa, rinfacciata del resto dalla prima Chiesa agli gnostici, o di un pasto di cibi sacri, che infonde all'iniziato un più alto potere. Ma è precisamente questa la virtù di trasformazione e quasi di transsustanziazione che la 1ª epistola di Pietro riconosce alla parola di dio nei battezzati ἀναγεγεννημένοι οὐκ ἐκ σπορᾶς φθαρτῆς ἀλλὰ ἀφθάρτου διὰ λόγου [2]) ed è precisamente questa la virtù che la Epistola 94 di Seneca riconosce alla filo-

[1]) *Act. Ap.* 28. 16, 30-31.
[2]) Cf. pag. 20.
[3]) Cf. AGOSTINO, *De civ. dei* VI 10.
[4]) Cf. op. cit., pag. 456.
[5]) *Act. Ap.* 18. 15.
[6]) *Act. Ap.* 17. 32.
[7]) Cf. BAUR, op. cit., pag. 386.

[1]) Cf. *Revue critique* 1912. 2. pag. 87.
[2]) I 1. 23.

sofia: '*nondum sapiens est nisi in ea quae didicit animus transfiguratus est*' [1]).

Siamo giunti, credo, per questa via a determinare anche l'originalità dello stoicismo di Seneca nella lunga catena di pensatori che si svolge dal razionalismo dogmatico di Zenone fino al misticismo non illuminato da speranze consolatrici, da un determinato oggetto di amore [2]) di M. Aurelio. Senza che si possa facilmente determinare un sol punto della sua dottrina che sia invenzione di lui [3]), la originalità di Seneca sta nell'avere sentito certe dottrine in modo diverso dagli altri, nell'aver dato loro un nuovo tono ed accento per averle fatte passare attraverso uno spirito nuovo. La personalità sua sta nella coscienza della sua e della umana debolezza: coscienza tanto più viva quanto più alta e intransigente suona nei libri canonici della sua scuola la dottrina che egli professa. Sbigottita della sua inferiorità la ragione abdica allora all'antica e superba autonomia in cui la Stoa primitiva l'aveva collocata e l'anima espandendosi in un bisogno e in un affanno religioso ognor crescente e preparando a distanza la dottrina della grazia, grida chiamando aiuto da quel dio che non era più che un concetto astratto nel freddo schematismo delle origini. Quel dio egli vivifica con predicati i quali possono solo convenire ad un essere intelligente e personale *parens noster* [4]), *amantissima nostri natura* [5]) ed è per conseguenza trasportato a stabilire un vero rapporto religioso tra lui e l'uomo, giacchè il *vivere secundum naturam*, trasformata la natura a quel modo, diventa vivere secondo i dettami della divinità, sottometterci al suo volere, vivere in dio [6]), stavo per dire

[1]) *Epist.* 94. 48.
[2]) Cf. MARTHA, o. c. pag. 214.
[3]) Cf. SCHILLER, o. c. pag. 627.
[4]) *De ben.* II. 29 4.
[5]) *Epist.* 78. 7. Cf. BAUMGARTEN, o. c. pag. 56-57.
[6]) Cf. IODL, *Geschichte der Ethik*, I² pag. 116.

in Cristo. Siamo alle frontiere della filosofia e di quell'altro fenomeno psicologico-storico che noi chiamiamo religione e forse queste frontiere sono già state varcate.

Fu progresso, sicchè si possa veramente parlare della dottrina di Seneca come di un prisma di cui queste siano le faccie luminose, *Lichtseiten*, le altre, in cui si riverberano nella loro purezza le antiche dottrine della Stoa i lati oscuri, *Nachtseiten* [1])? Non pronuncierò io qui l'ardua sentenza, che importerebbe un giudizio su una alternativa costante della storia dello spirito umano. Ma non è arduo il dire che questa nuova Stoa, come essa è chiamata per distinguerla dalla antica e dalla media, segna dopo le molte concessioni il fallimento addirittura e la bancarotta della Stoa stessa anzi di quel movimento razionalista che in opposizione più o meno radicale alla religione popolare si era venuto determinando nei tre sistemi dello stoicismo, dell'epicureismo, dello scetticismo, e parve dominare nella società colta dal 300 al 100 av. C. Questi sistemi si erano infatti proposti per diverse vie e con diversi nomi di raggiungere un ideale morale di imperturbabilità o di indifferenza, più o meno superba, più o meno rassegnata, (ἀπάθεια, ἀταραξία) tra i frangenti della vita, dinanzi all'enigma della morte. Ora nei tardi figli lo sforzo dei maestri appar vano. Queste non sono coscienze tranquille. Seneca torna a domandare aiuto a quella divinità della quale sei secoli prima aveva dubitato l'antichissimo poeta gnomico: 'Io debbo maravigliarmi di te, o Zeus, che onnipotente e onnisciente come sei, permetti che le cose vadano ai buoni non diversamente che ai cattivi' [2]). E l'attribuzione alla divinità di predicati umani e personali ci presenta il nostro filosofo non direi in una posizione, ma in una direttiva opposta a quella di Evemero che negli dei

[1]) È la terminologia del Baumgarten, o. c. p. 35-36, 100.
[2]) TEOGNIDE 373-378. Ho riassunto il testo.

si era sforzato riconoscere uomini divinizzati. Ahimè, il pensiero umano è Penelope che disfà di notte la tela lavorata di giorno; è Sisifo cui il masso sfugge quando sta per giungere alla cima. Ancora un passo e una nuova mitologia, chiamata anche essa ad esser baciata in fronte dall'arte come la prima, tornerà a prendere il posto di quella derisa già da Senofane [1]).

Comunque questo disordine dello spirito, questa rottura dell'armonia imperturbabile in cui le antiche dottrine avevano cercato comporlo, sebbene per noi Seneca ne sia la più manifesta espressione, non era solo di lui; ma fa capo a un indirizzo che risale a Posidonio e pervase rapidamente la società del primo secolo a. C. e del primo dopo, indirizzo pel quale lo stoicismo attribuendo una importanza via via minore alle parti dommatiche della dottrina smarrì la sua natura intellettualistica e con una propaganda popolare assai simile a quella del primo cristianesimo assunse forme e caratteri di un vero movimento religioso [2]). Non crediamo a Quintiliano che il grande successo letterario di Seneca ripeteva dai dolci vizi onde l'artista abbondava [3]). Queste sono spiegazioni di grammatico che isola artificiosamente il fenomeno letterario. Invece l'universale consenso onde l'opera di Seneca fu subito circondata si spiega sovra tutto con l'esser egli lo scrittore più esattamente rappresentativo del suo tempo. Egli rivelò i suoi contemporanei a se stessi o piuttosto, riuscendo l'*amor puerorum*, rivelò a se stessa la gioventù di quella età e della seguente.

Pur tra i segni esteriori onde l'arte di Seneca si distingue da quella dei suoi antecessori, il grammatico ha colto e registrato il tratto che si abbarbica alle consuetudini mentali più profonde del filosofo: *rerum pondera minutissimis sententiis infregit*: spezzettò, diremmo noi, la gravità delle dottrine in una maniera di scrivere che procede a salti e singhiozzi. Quintiliano ha in mente e rimpiange il grande ideale della prosa classica, le grandi volute dello stile periodico del quale Cicerone nel *De oratore* con la mano secura di chi ne possedeva la tecnica, ci ha disegnato l'architettura sapiente: un'architettura che è poi una musica fatta per l'orecchio di un popolo capace d'insorgere contro l'oratore malcapitato il quale sbaglia una pausa o una battuta. Quel periodo, secondo l'energica espressione dell'inglese Postgate [1]) sta al periodo moderno come un vertebrato sta a un verme o a un altro simile essere divisibile senza alcun danno della sua economia; la mente dello scrittore che ne occupa, per così dire, il centro, dispone le idee secondarie e le proposizioni incidenti alla periferia con giaciture di subordinazione, estranee alla nostra concezione del periodo essenzialmente rettilinea. Ma un periodo di tal genere che si inizia con una battuta ritmica per finire con una clausola egualmente ritmica, che nel suo interno si arricchisce di clausole non meno armoniose alla fine di ciascun membro, le quali si corrispondono fra loro e sono il segno esteriore dei rapporti ideali fra i varî membri: questo periodo dalla complessa struttura del vertebrato che forma la gloria di Cicerone e la gioia viva di chi ne penetra l'arte, richiede una mano non convulsa, una mentalità veramente classica, cioè equabile e serena. Ora questa precisamente mancava a Seneca, sicchè egli ci appare il rappresentante massimo in Roma della maniera della diatriba quale si era venuta determinando la prima volta nel 3° secolo av. C. in Bione di Boristene, che, per adoperare una parola di Eratostene, aveva

[1]) Cf. DEUSSEN, o. c. pag. 393.

[2]) Cf. ARNOLD, *Roman Stoicism*, pag. 380; MARTHA, o. c. pag. 215 sgg.

[3]) *Institt.* X. 1. 129.

[1]) Cf. *Flaws in classical Research*, p. 6 e sgg.

vestito la filosofia di un abito di cortigiana, dai colori cangianti. E difatti non può non pensare più di una volta a Seneca chi legge questa bella caratteristica di Bione [1]: ' Una maniera certamente vivace, atteggiata spesso a dialogo per l'apostrofe agli uditori e per la introduzione di interlocutori fittizi o di personificazioni, una tendenza prevalentemente polemica, una ornamentazione stracca di versi tratti dai poeti in voga, un ancor più ricco uso di apoftegmi e di aneddoti, una predilezione per le arguzie e le antitesi, per i paragoni che non sono sempre appropriati ma fanno sempre impressione, insomma una maniera in tutto diretta a trascinare e incatenare le folle, di più uno stile il quale per la indipendenza delle proposizioni e la preferenza accordata alla paratassi sembra voler fare a meno di tutti i lenocinii dell'arte oratoria e che invece così in questa come nell'uso di espressioni volgari sotto la negligenza apparente nasconde la raffinatezza più squisita e l'accorgimento rettorico '. Arena senza calce, pura scena, sentenziava invidamente l'imperatore Caligola [2]) e non aveva interamente torto, come dimostra anche il fatto che di una tecnica formale essenzialmente non diversa potè Seneca servirsi pel suo teatro tragico. Ma è pur vero che al di sopra della maniera si levò Seneca per un suo *pathos* particolare fervido e ardente nel quale è il suo stile, il suo suggello personale. ' Di questo solo io avrei voluto farti convinto ' scrive egli al suo Lucilio ' che io sinceramente pensavo quello che dicevo, più ancora che quelle non erano solo le mie idee, ma i miei amori ' [3]).

Queste relazioni tra il letterato e il filosofo facili relativamente a vedersi, sono naturale invito alla considerazione delle relazioni tra il filosofo e l'uomo politico. Ma a dir vero su questo terreno la ricerca non riesce feconda. È indubitato che l'attività di Seneca come scrittore e la sua notorietà e la sua popolarità dovettero esercitare una azione efficacissima nella preparazione di quel terreno spirituale dove potè fruttificare la politica e la legislazione degli Antonini. Ma un vero e proprio progresso nella direttiva delle idee stoiche durante il tempo del quinquennio o piuttosto del settennio in cui Seneca fu a capo della pubblica cosa, non arriva a vedersi; forse perchè l'ideale politico di quella che allora si chiamava la Stoa ondeggiava impreciso a mezzo di una sua evoluzione.

La politica nella Stoa è veramente, come dicemmo, una concessione che si fa dalla teoria alle circostanze esteriori che circondano il saggio. Giacchè veramente la sua anima, come quella di Socrate e di Diogene, supera e sprezza i limiti angusti delle patrie e delle nazioni, proclamandosi cittadina di una cosmopoli che è larga quanto il mondo. Ma il punto d'interferenza tra questa utopia suggerita a Zenone fenicio dalla visione dei grandi imperi politici della Persia e di Macedonia a cui il suo paese aveva appartenuto, e la realtà, fu trovato dagli stoici in una specie di compromesso per cui gli Stati esistenti furono considerati una parziale realizzazione di quella cosmopoli ideale. Presso a poco come avvenne del cristianesimo il quale alla pari dello stoicismo avrebbe dovuto riuscire a una specie di individualismo anarchico, se non ribelle almeno indifferente, allo stato e riuscì invece ad adattarsi alle forme politiche più svariate con le quali venne in contatto nel divenire storico, artificiosamente separando la città terrena e la città celeste [1]).

In questo progressivo adattamento della dottrina alle circostanze politiche, Roma re-

[1]) Cf. WENDLAND e KERN, *Beiträge zur Gesch. der griech. Philos. und Relig.*, p. 3 sgg.

[2]) SVETONIO, *Cal.* 53.

[3]) *Epist.*, 75, 3.

[1]) AGOSTINO, *De civ. dei* XIV 28.

pubblicana vide proclamato dagli Stoici lo ideale della libertà (*libertas*). La parola che filosoficamente significa la libertà del volere incoercibile da pressioni e prescrizioni esterne, nella quale il filosofo scorge la rocca inespugnabile della sua virtù e della felicità che in essa risiede, la parola nella quale Crisippo vedeva un sinonimo della ἐξουσία αὐτοπραγίας, viene adoperata nel campo politico a significare quella condizione di vita che al cittadino faceva lo stato repubblicano, rispettoso dell'autonomia individuale, rinunziando a ogni inframmettenza che non fosse di pubblico interesse (*salus publica suprema lex*) e limitandosi a codificare quelle prescrizioni della legge universale e naturale che rendono possibile la convivenza sociale. Il resto deve esser libero, giacchè, come dirà più tardi Seneca stesso a proposito della gratitudine, 'ogni bellezza cessa nella virtù resa obbligatoria per legge' [1]) e non piuttosto abbandonata, diremmo noi, al puro imperativo categorico della coscienza inviolabile. E questo ideale della libertà che mortificato dal sorgere della nuova dittatura imperiale, freme compresso negli animi memori del primo secolo dell'impero, alla fine di esso è salutato come soddisfatto in una specie di alleanza tra principato e libertà, fin allora discordi [2]). In realtà l'alleanza fu una mera apparenza e lo Stato proprio allora si veniva organizzando in una monarchia assoluta; ma ad infondere negli spiriti quel senso di soddisfazione fu la rettitudine personale di parecchi reggitori dell'impero che si successero, astenendosi, come diceva M. Aurelio, dal cesarizzare [3]), per non dire della stanchezza indotta nelle anime da una inutile lotta secolare. A quell'ideale quetato ne succede dunque un altro ad agitare gli spiriti il quale mena all'assolutismo, e pur profonda le sue radici nella cosmologia dello stoicismo, l'ideale della filantropia (*humanitas*) sorella alla cristiana carità. Come il mondo tutto nella fisica stoica è un animante retto dalla sapienza centrale che poi è anche amore, del Logos, così l'impero deve esser retto da una mente benefica e provvida che vigila al bene di tutti. Questi tutti dovrebbero esser tutti gli uomini: nella realtà sono tutti i cittadini. Ma gli Antonini fecero più di un passo su la via che poneva l'eguaglianza uomo=cittadino, e sotto Caracalla la cittadinanza, sia pure con un aggravio fiscale, fu concessa a tutti i liberi dell'impero.

Visse dunque Seneca in questo periodo di transizione tra l'ideale della *libertas* e quello della monarchia universale. E in realtà i segni di questa orientazione dello spirito verso una monarchia mondiale non mancano nei libri *De clementia* indirizzati a Nerone, quando il maestro volgeva almeno in apparenza le chiavi del cuore del principe. La monarchia è infatti proclamata qui l'ottima forma di governo, come la natura stessa ci insegna con l'esempio degli aggregati animali e sopratutto delle api [1]); ci troviamo più volte dinanzi a una teoria monarchica, espressa in termini categorici, con vero entusiasmo [2]). Così Seneca prelude agli Antonini, e vi prelude anche con l'appello alla *humanitas* che deve essere la virtù fondamentale, l'anima vivificatrice del *regnum*, della monarchia universale e del giovine signore che è qui introdotto a dire: 'Chiunque non abbia altro titolo si raccomanda a me per quello di uomo' [3]). Ma in effetto la società ricca e aristocratica in mezzo alla quale il filosofo viveva era tutta intenta e preoccupata an-

[1]) *De ben.*, III, 7. Questa idea ci riporta a quella del maestro stesso dell'ellenismo Aristotele, il quale riconosceva più meritoria l'obbedienza alla legge non scritta (*Ret.* I. 14) che a quella scritta, con i termini di legge scritta e non scritta intendendosi dire la positiva e la naturale.

[2]) TACITO, *Agr.* 3.

[3]) VI, 30.

[1]) *De clem.*, I 19, 2.

[2]) PICHON, *Un philosophe ministre sous l'empire romain* in *Revue des deux Mondes*, 59, p. 380.

[3]) *De clem.*, I, 1.

cora della difesa della *libertas* che il principato aveva ristretta. Egli dovè essere preoccupato di non apparire, come invece fatalmente apparve, maestro del tiranno. Sicchè nella sua amministrazione lo vediamo principalmente inteso a mantenere e corroborare quello che restava delle prerogative del senato, onde soddisfatto dell'opera sua nel *De clementia* stesso scrive: ' alla estrema libertà nulla manca se non la licenza della perdizione ' [1]). E mettendosi da un punto di vista schiettamente conservatore e mostrando nella satira su la morte di Claudio una mente in questo più angusta di lui, biasima la concessione della cittadinanza fatta da quell'imperatore ai Galli che erano pure i meglio romanizzati fra i popoli dell' impero [2]). Anche la lotta contro Agrippina appare piuttosto inspirata da un omaggio al sentimento tradizionale nei Romani di avversione per la inframmettenza delle donne nella vita pubblica [3]) che non dal puro stoicismo il quale ammetteva che la donna potesse aspirare anche essa alla corona della saggezza. Similmente l'ostracismo inflitto ai liberti già onnipotenti nell'amministrazione dello Stato non corrisponde alle dottrine degli stoici su la schiavitù e su gli schiavi, ma sì a quei sentimenti che, non ostante lo stoicismo, la società a cui apparteneva Seneca professava in proposito.

Una vera e propria legislazione sociale si ebbe in Roma più tardi con gli Antonini i quali emanarono saggie provvidenze per quel che riguardava la protezione dei minori, delle donne, degli schiavi, i diritti di successione, le garanzie agli accusati. Ma nulla di simile ci è stato tramandato del settennato di Seneca. L'ammissione dell'azione giudiziaria contro i padroni maltrattatori degli schiavi, di cui egli ci dà notizia in *De beneficiis*, III. 22, non sappiamo se non risalga a un tempo anteriore. Quello che abbiamo visto di sopra su le idee di Seneca nei rispetti della gratitudine [1]) ci indurrebbe a credere che egli abbia consigliato l'imperatore a non consentire alla proposta avanzata nel 56 della possibilità di una revoca della libertà concessa ai manomessi che si mostrassero ingrati verso i loro patroni. Ma l'anno appresso il senatoconsulto Silaniano dell'anno 10 d. C. che condannava a morte gli schiavi presenti in casa quando fosse ucciso il padrone, veniva esteso anche a quelli schiavi che il testamento dell'ucciso manometteva. E nel 61, quando il prefetto Pedanio Secondo cadde vittima di un suo schiavo, si ebbe l'applicazione della crudelissima legge, non ostante che solo con precauzioni militari si potesse avere ragione del popolo minuto che voleva opporsi a una simile iniquità [2]). Infine, un' idea di quello che fosse in Seneca il contegno dell'uomo politico di fronte alla questione della schiavitù possiamo farci dal modo come in *De clem.* I. 24 è discorso di una proposta fatta in senato per imporre agli schiavi un abito diverso da quello dei liberi. Seneca approva che si sia ritornati su quella deliberazione abrogandola in considerazione del pericolo che ne sarebbe derivato, se gli schiavi si rendessero conto dell'esiguo numero dei loro padroni!

Nessun passo decisivo dunque, sotto il governo di Seneca, nella direttiva delle idee stoiche o di quelle che allora passavano per tali; un governo senza originalità e, noi

[1]) *De clem.*, I, 1.

[2]) Curiosamente il BALL (*Apolocolocyntosis*, p. 41) e il WALTZ (*Vie de Senèque*, p. 199) hanno tentato di diminuire la portata di questo passo, scorgendovi un biasimo non del principio ma dell'eccesso. Se non che TACITO (*Ann.*, XI 23) ci ha lasciato memoria della difficoltà che trovava il principio a penetrare nella società romana, e non si vede l'opportunità per cui chi ne fosse apostolo dovesse farne oggetto di ridicolo e di indignazione, rappresentandolo nella sua esagerazione.

[3]) Cf. ORAZIO, *Epod.* VIII, 9 e segg.; LUCANO, X, 66-67 ecc.

[1]) Cf. p. 61.

[2]) TACITO, *Ann.* XIV 44.

diremmo, di ordinaria amministrazione. Pur ritornano a mente le parole del maggior diffamatore di Seneca fra gli antichi, Dione: '[Seneca e Burro] amministrarono con tutta l'abilità e la giustizia che potevano: sicchè riscossero egual plauso da ogni categoria di persone' [1]); ritornano a mente le parole di S. Paolo, nel 58, ai Romani, che additavano in Nerone destinato a passare nella tradizione seriore per l'Anticristo, l'autorità ministra di Dio per il bene [2]). E l'aver aperto una parentesi tra il dispotismo stolido e sanguinario di Claudio e quello usato nella terrestre onnipotenza a nulla rifiutarsi di Nerone, l'aver fatto, nonostante personali errori e colpevoli tolleranze, dimenticare o piuttosto ricordare i tempi di Augusto e i primi anni di Tiberio (*De clem.*, I, 1), non è piccolo merito per una virtù che riconoscendo le sue debolezze, non chiedeva d'esser ritenuta di prim'ordine.

Vincenzo Ussani.

Un libro di Storia delle Religioni

Non v'ha, credo, alcuno, il quale abbia una pur superficiale conoscenza della letteratura greca, che non ricordi il mito degli uomini e delle cicale esposto nel *Fedro* di Platone. Ivi Socrate racconta a colui che dà il nome al dialogo, come le cicale fossero state uomini, vissuti nel tempo in cui non esistevano ancora le Muse. Allorchè queste nacquero, e si cominciò a conoscere il canto, alcuni di quegli uomini, non curando nè cibi nè bevande, attesero solo a cantare, e si consumarono dando origine alla schiatta delle cicale, che, appena nate, senza sentir bisogno nè di bere nè di mangiare, cantano, e vivono cantando fino alla morte.

[1]) LXI 4.
[2]) *Rom.*, 13, 4.

Questo mito è sicuramente un'invenzione della fervida immaginazione poetica di Platone; ma è per noi prezioso per molte cause, e per una specialmente, la quale si ricollega al sorgere ed allo svilupparsi della mitologia e della religione greca. Esso infatti ci dimostra che, già in tempi relativamente antichi, un simile racconto di metamorfosi non aveva nulla di nuovo nè di strano; che, dunque, nelle leggende note per la Grecia, doveva trovarsi un buon nucleo di quelle che costituirono le *Metamorfosi* dei poeti alessandrini, e che furono da questi trasmesse ad Ovidio.

Prima, però, di vedere quale importanza possano avere queste metamorfosi per intendere il complicato e complesso fenomeno della religione greca, occorre separarle e distinguerle in due correnti ben definite: bisogna, in altre parole, tener separate le metamorfosi che narrano di uomini cambiati in animali, da quelle che, invece, mostrano la trasformazione di esseri umani in cose inanimate, piante o pietre che sieno. L'analogia con l'evoluzione della favola ci dimostra come questa seconda classe di trasformazioni sia più recente della prima, poichè anche la favola, solo tardi e per un allargamento posteriore subìto dalla tradizione esopica, ammise a far parlare gli esseri inanimati.

Quanto alle prime metamorfosi, cioè a quelle, in cui vediamo il cambiarsi di uomini in animali, ed a cui appartiene anche la trasformazione degli uomini in cicale, inventata da Platone, non è ignoto come esse sieno state malissimo comprese ed apprezzate da tutti gli studiosi di mitologia greca fino a pochi decennî or sono. Si credevano infatti o un fenomeno letterario, o un puro e semplice portato dell'ammirabile fantasia dei Greci. I quali, del resto, già al loro tempo non avrebbero saputo dare una spiegazione scientifica ed esatta delle metamorfosi che sapevano raccontare, e che i loro poeti abbellivano di tutti i lenocinî di una splendida forma.

Tale spiegazione si può dare soltanto ora, dopo gli studî severi fatti dai dotti recenti sullo svolgimento delle antiche religioni, e dopo le nozioni acquistate in varî modi circa le religioni di popoli ancora primitivi, i quali ci mostrano ancor oggi quali sieno i primi stadî attraverso a cui ogni religione è passata e deve passare, prima di raggiungere un alto grado di sviluppo, prima di pervenire a quella dignità che noi attribuiamo, p. es., alla religione greca ed a molte di quelle che sono praticate nei nostri tempi.

Tutti questi studî, nelle loro forme induttive e deduttive, cercando volta a volta di eliminare quanto può essersi sovrapposto ed aggiunto ad un primitivo ceppo di tradizioni e di riti, per risalire, per quel che sia possibile, alle origini, e di applicare alle religioni antiche nelle loro parti men note e meno spiegate quel che si conosce di religioni ancóra in formazione o trovantesi in uno stadio evolutivo non molto progredito; tutti questi studî ci permettono oggi di giudicare con quasi perfetta e matematica sicurezza molti fenomeni religiosi dell'antichità, e di spiegare parecchi miti non ancora bene compresi, quali sono appunto le metamorfosi, da cui ho preso le mosse per questo articolo.

Si capisce che non tutte le metamorfosi in questione dovranno o potranno esser giudicate alla stessa stregua e nel medesimo modo. Poichè bisognerà distinguere anzitutto quelle veramente antiche, da quelle che non sono se non mere invenzioni di poeti. Ma le più antiche, appartenenti ad un nucleo di tradizioni religiose greche, se non originario, certo almeno risalente molto in là nel tempo, possono essere per noi un fattore prezioso di giudizio circa le forme primitive e le trasformazioni posteriori subìte da quella che doveva divenire la splendida, fantastica, e, checchè se ne dica, profonda concezione religiosa di tutti gli Elleni.

Solamente, per essere sicuri di coglier nel vero, bisogna invertire i fattori: non bisogna, cioè, partire dagli eroi per arrivare agli animali, in cui le tradizioni mitiche narrano che quelli venissero trasformati, ma dagli animali risultanti per scendere fino agli eroi.

Questa asserzione può parere, a dir poco, ardita a quanti non abbiano seguíto il movimento di studî fatto intorno alle religioni antiche negli ultimi tempi: eppure è una delle più sicure scoperte di cui possa vantarsi la moderna scienza delle religioni. Noi sappiamo ora, senza possibilità di dubbio, che nella più alta antichità, i Greci, come tutti gli altri popoli, erano divisi in tribù o *clan*, ognuna delle quali aveva un suo proprio *totem*, animale sacro ritenuto il progenitore della stirpe, le cui carni non potevano venir mangiate se non in banchetti comuni, durante cerimonie sacre e consacrate da riti speciali e ben determinati, vere e proprie 'comunioni', nelle quali gli uomini, gustando la carne dell'animale sacro, credevano di appropriarsi le sue qualità divine e divenirne partecipi [1]). Abbiamo qui dunque ancóra il dio-animale, ed un culto primitivo che aveva bisogno di una forte spinta per trasformarsi.

Se questa spinta abbia potuto esser data, come molti oggi credono, dalla cosiddetta invasione dorica, è questione troppo grave e complicata perchè se ne possa discuter qui, in un breve articolo. A parer mio, l'invasione dorica è divenuta oggi un mezzo troppo semplice per spiegar molte delle cose che ci rimangono ignote nell'antichità e nella preistoria greca, per darle fede senza contrasto. Essa è oggi quasi un comodo *deus ex machina*, che vale a sciogliere problemi, i quali parrebbero in altro modo insolubili. Si ignora, ad es., l'evoluzione artistica dei Greci? Ecco i Dori, che, con la loro invasione si prestano gentilmente a colmare una lacuna. Non

[1]) È questo un fenomeno analogo a quello per cui popoli antichi e moderni toccano la terra, *Terra madre*, per accogliere in sè qualcosa della divinità che le attribuiscono: cf. Dieterich, *Mutter Erde, passim*.

sappiamo in qual modo sieno sorte certe tradizioni, o cessati certi usi? Si ricorre alla invasione dorica, e si ha, senza fatica e senza consumo di tempo, la spiegazione bella e pronta. E così via discorrendo. Lo stesso si è fatto per il sorgere dell' antropomorfismo nella religione greca. Poichè, in un certo momento, ai *totem* si è sostituito il dio-uomo, e poichè ancóra non sappiamo con precisione donde questa nuova concezione della divinità sia venuta, si invocano i Dori, i quali, poveretti, essendo ormai morti tutti non possono ribellarsi e lasciano fare e dire i tardi ricercatori. Ad ogni modo, con questo non voglio dire che appunto i tardi ricercatori abbiano torto; può darsi ch' essi abbiano, magari, ragione: ma il fatto vero ed incontestabile è questo, che non solo noi non sappiamo nulla dell' influsso che i Dori hanno potuto avere sulla religione primitiva dei popoli che abitavano la penisola ellenica, ma che nell' epoca micenea, anteriore all' invasione dorica, certo almeno alcune divinità avevano carattere antropomorfico.

Altrettanto sicuro è che, in un certo momento della vita preellenica, tra le popolazioni della penisola fu importata una concezione antropomorfa della divinità, la quale si sostituì a tutte le concezioni anteriori, riuscendo, in gran parte, a cancellarle ed a farle più o meno dimenticare. Ma non del tutto: chè già il fatto di trovare alcuni dèi uniti indissolubilmente con degli animali, dimostra che qualcosa dell' antico totemismo non sparì, anzi si conservò, pure essendosi perduta la coscienza di quello che certe apparizioni potessero significare. Per trarre un esempio da una narrazione antichissima e notissima, la tradizione di Zeus mutatosi in cigno per sedurre Leda, od in toro per rapire Europa, deve essere intesa ad un dipresso così: il cigno ed il toro erano due *totem* di due tribù: quando vennero conosciuti ed introdotti gli dei antropomorfi, ambedue quegli animali vennero congiunti alla divinità di recente importata, e si parlò di una metamorfosi, che potremmo chiamare rovesciata.

Di tali esempî è piena la mitologia greca e le loro traccie si possono riscontrare anche in quegli animali che accompagnano costantemente le divinità [1]). Ma i Greci furono anche, almeno in un certo senso, feticisti. Essi adorarono in tempi antichi delle pietre o dei simboli inanimati, in cui immaginarono risedessero certi dèi: questo culto, che si suole chiamar 'betilico', ha lasciato traccie numerose, soprattutto nei monumenti archeologici; come altre, forse anche più profonde, sono rimaste nelle tradizioni religiose, dell' 'animismo', per cui si veniva ad assegnare un potere superiore e quasi un' anima ad ogni oggetto — intendendo questa parola nel senso più largo — che si trovasse in natura [2]).

Ora, tutto ciò serve a ricondurre i principî della religione greca a quelli universali che reggono lo sviluppo di tutte le altre. Se noi consideriamo, infatti, le religioni umane da un punto scientifico non singolare per ciascuna di esse, ma universale, noi vedremo che tutte quante partono da un triplice fondamento: il *totem*, l'animismo, il *tabu*, ossia la proibizione di compiere qualche atto per motivi religiosi.

L'aver seguìto l'evoluzione di questi tre punti, attraverso a tutte le più note religioni del mondo è un indiscutibile titolo di merito del Reinach, il quale del resto, non da ora, ma da molti anni in studî particolari, ora riuniti in tre grossi volumi [3]), ne ha fatto oggetto di ricerca e d'indagine.

Del suo ultimo libro, che è recentemente

[1]) Cf. Kern. *I principî della religione greca* (trad. G. Festa, *At. e R.* 1902 N. 47.

[2]) Per quanto qui ho dovuto appena accennare, posso rimandare principalmente ai classici libri del Lang, del Frazer, del Milani, della Harrison, dell'Evans ecc.

[3]) *Cultes, Mythes et Religions,* 1904-1908.

apparso in degna veste italiana [1]), non posso parlare con quell'ampiezza che vorrei, e che bene meriterebbe. Esso persegue, nei termini più brevi e concisi possibili, la storia di tutte le religioni, anche del cristianesimo, fino ai modernisti, ossia fino ai nostri giorni. Alla parte originale del Reinach segue poi una appendice, che è quasi un volume a sè, sul Cristianesimo in Italia dai Filosofisti ai Modernisti, opera egregia del traduttore, Arnaldo Della Torre. Ma l'indole del nostro *Bullettino* non permette che si passino certi limiti; e neanche consente che ci si possa occupare di alcuni capitoli, come quelli sulla religione dei Cinesi, sul Maomettanismo e via dicendo.

Una lunga introduzione apre il libro, svolgendo le idee fondamentali dell'Autore sull'origine delle religioni. I principî da cui egli parte sono noti, e si possono riassumere nelle tre parole di cui ho detto poco sopra: totemismo, animismo, tabuismo. Quivi troviamo anche una critica delle concezioni religiose, soprattutto nei tempi moderni: e non sarà certo questa la parte che possa meno esporre il fianco alla critica. Non che le varie teorie non sieno bene esposte e, per lo più, bene giudicate; ma lo spirito materialista, da cui, del resto, tutto il libro è animato (parlo della parte originale del Reinach, e non dell'appendice del Della Torre) fa velo qualche volta al giusto apprezzamento di fatti, e soprattutto di sentimenti che possono aver determinato certe evoluzioni religiose. La parte, diciamo così, morale di ogni religione non può essere trascurata: e definire la religione come « un insieme di scrupoli che impediscono il libero esercizio delle nostre facoltà » (p. 3), può sembrare, ed è realmente, una esagerazione [2]). Giacchè si viene così a togliere tutto quello che v'è di ideale in ogni religione, anche nelle più semplici rudi primitive; si viene a togliere il sentimento di coloro che quelle religioni praticano, e che trovano in esse un concetto, rudimentale finchè si vuole, ma sicuro, di bene e di male, di premio e di pena, di propiziazione della divinità e di timore di far cosa che le possa dispiacere. Non è qui il caso di discutere se i primi dèi sieno stati realmente creati da un certo senso di oscuro terrore, o non piuttosto dalla riconoscenza che gli uomini sentivano verso certe apparizioni naturali, da cui riconoscevano alcuni benefici della loro esistenza.

Il periodo nel quale gli studiosi potevano dilettarsi di simili definizioni e disquisizioni puramente metafisiche è, per nostra fortuna, oltrepassato: ora il metodo storico si accontenta di determinare, classificare e, soprattutto, studiare con ogni possibile esattezza tutti i fenomeni che appariscono in ogni campo di studio. Il tempo delle definizioni verrà quando, fra cento o mille anni, sarà possibile di ricostruire esattamente e sinteticamente la vita di ogni popolo, in tutte le sue espressioni. Appunto per la incontentabilità della nostra scienza moderna, e pel bisogno di non costruire se non su fondamenti sicuri in ogni loro parte, oggi noi non abbiamo nè possiamo avere delle opere storiche sintetiche, tali almeno che sieno degne di questo nome: o si tratta di chiacchiere, le quali possono sì far guadagnare una cattedra di *Filosofia della Storia* (bel nome, che, del resto, non significa nulla), ma che non fanno alcun bene alla scienza vera e che saranno prestissimo dimenticate, con la medesima prontezza con cui son venute in onore.

Dunque, il Reinach avrebbe fatto forse meglio ad astenersi da una definizione così unilaterale del fenomeno religioso. Tanto più

[1]) *Orpheus*, Storia generale delle religioni di SALOMONE REINACH; traduzione italiana di ARNALDO DELLA TORRE; due voll.; Remo Sandron, Editore, Palermo. (L'Indagine Moderna, n. XVI-XVII).

[2]) Quanto all'etimologia, errata, che dà il Reinach della parola *religio*, da *relegere* (anzichè da *religare*; p. 2), cf. KOBBERT, *De verborum 'religio' atque 'religiosus' usu apud Romanos*, diss. Königsberg 1910, specialmente p. 57 ss.

che, se non m'inganno, egli, partendo da quella sua definizione, non riesce neppure — nè potrebbe riuscirvi — a farci ben comprendere l'evoluzione, e sopratutto il sorgere del Cristianesimo, e della sua immensa forza morale. Proprio pel Cristianesimo la sua definizione è quanto mai fallace ed incompleta: e basta leggere delle pagine come quelle pubblicate postume di Albrecht Dieterich [1]), per vedere quale importanza abbia avuto il più intimo e puro sentimento umano, nel produrre la decadenza delle religioni antiche e l'impetuoso sorgere e svilupparsi della nuova religione universale. L'influsso che lo stoicismo — ed in parte anche il cinismo — ha avuto sul diffondersi del Cristianesimo [2]), si capisce soltanto quando si faccia proprio astrazione da quell' 'insieme di scrupoli' da cui parte il Reinach; che, in realtà agli uomini importava molto meno la forma (gli scrupoli sono, in fondo, pura forma) del contenuto della religione.

Così il Reinach vede ed apprezza al loro giusto valore i resti di paganesimo che esistono anche oggi nel Cristianesimo (basta ricordare l'agnello pasquale, ultimo ma chiarissimo residuo totemico di religione antichissima); riconosce quanto di anteriore possa esservi nelle dottrine da esso volute o praticate, per quanto qualcosa gli sfugga [3]); ma non si rende conto che, pure avendo origine più apparentemente diretta dall'Ebraismo, doveva per forza emanciparsene, dati i sentimenti che, proprio nei primi secoli della nostra era, si erano ormai formati nell'animo delle moltitudini, e dato il comparire ed il soverchiare di molte religioni orientali, divenute ormai patrimonio dell'Occidente, le quali tutte avevano, qual più qual meno, un contenuto morale da contrapporre al formalismo in cui era ormai, in Grecia come in Italia, caduto il Paganesimo. È, anche qui, la parte morale che ha valore più di ogni accezione materialistica delle religioni.

Proprio qui sta, a mio vedere, il difetto principale del libro del Reinach, il punto intorno a cui più si discuterà e si deve discutere, anche per non tradire il nome di quella che si chiama a buon diritto scienza delle religioni, la quale, proprio per essere scienza deve tener conto di tutti i fenomeni, anche dello spirito, oltre che della sostanza formale e materiale. Ma non vorrei che si attribuisse, dopo quel che ho detto, troppo poco valore alla nuova opera, la quale porta in fronte il nome di Orfeo, del mitico cantore, inventore ed introduttore dei misteri, ossia di una delle più vere forme di spiritualizzazione religiosa. Tanto è vero che, magari inconsciamente, lo spirito troppo laico e materialistico viene a mancare, quando si tratti di esaminare un fenomeno come quello religioso. Chè anzi, il libro del Reinach non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca di nessuno, sia pur modesto, studioso. Molte pagine, quelle specialmente sulla religione vedica, sulle religioni germaniche, le quali hanno tanti punti di contatto con le classiche, su queste medesime, debbono esser lette ed attentamente meditate. Anche perchè da esse scaturisce un insegnamento di prim'ordine: gli uomini, cioè, si sviluppano tutti, alle loro origini, nello stesso modo; nè bastano pochi dati, sia pur linguistici o religiosi, a determinare ipotetiche e cervellotiche unità di origine. Lo stesso dobbiamo dire per quel che il Reinach ci espone circa

[1]) *Der Untergang der antiken Religion*, in Kleine Schriften 449 ss.

[2]) Cf. BONHÖFFER, *Epiktet u. das Neue Testament* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten) e la recensione che ne feci su queste medesime colonne, XV 183 ss.

[3]) Così, ad es., si sarebbe potuto notare che perfino una rudimentale concezione del Purgatorio si trova già in Platone, *Gorgia* 526, b là dove è detto che Radamante invia le anime dei cattivi al Tartaro, notando se sono 'guaribili od inguaribili', ed esse, colà giunte, hanno quel che loro spetta. Evidentemente, se sono 'guaribili', il loro castigo sarà limitato. È una piccola cosa, ma mi pare non trascurabile nello studio dell'evoluzione religiosa.

la magia, e per la lucidezza onde è trattata l'evoluzione religiosa di ogni popolo.

Anzi, una delle più belle qualità dell'*Orpheus* (nè era da attendersi di meno dalla cultura e dall'ingegno di uno studioso della forza del Reinach) è appunto la lucidezza, con la quale in poche pagine egli può e sa darci un quadro esatto di ogni religione nel suo nascere e nel suo divenire. Un' impresa che forse sarebbe stata disperata per ogni altro, che non avesse avuto l'abilità divulgativa congiunta alla solida dottrina che possiede questo insigne studioso, egli ha saputo condurla a termine con ogni onore; ed ha avuto fortuna nel trovare un traduttore ed un editore italiani, che hanno saputo accrescere e non diminuire valore all'opera sua.

Coreglia Antelminelli (Lucca),
Agosto del 1912.

Nicola Terzaghi.

Bologna villanoviana ed etrusca

Il libro che il giovine professore della Università di Nancy, Alberto Grenier, ha ora pubblicato [1]) è il frutto di lunghi studi, di accurate e ripetute visite al Museo Civico di Bologna [2]).

Questo Istituto antiquario, vanto della dotta città non solo, ma dell' Italia, è meritamente e specialmente celebre per le abbondanti e preziose testimonianze del passato dell'antica Felsina, della città principe dell' Etruria circumpadana. È noto il periodo glorioso e quasi poetico delle scoperte archeologiche, che nel secondo cinquantennio del secolo scorso si susseguirono rapide, non interrotte nel suolo dell' odierna Bologna, nella pingue campagna che la circonda: resti di abitazioni, ma sopratutto centinaia e centinaia di sepolcri. Da due luoghi prossimi a Bologna, da Villanova e dalla Certosa, si denominano appunto due stadi di civiltà, non del solo Bolognese, ma dell' Italia al nord ed al sud dell'Apennino emiliano. A Marzabotto, nella valle del Reno, venivano rese alla luce le traccie eloquenti di una cittadella etrusca col regolare reticolato delle vie e delle case, con l'acropoli e coi cimiteri.

Ben con ragione adunque il chiaro Ghirardini, riassumendo in un magnifico discorso i fasti della scienza archeologica nel primo cinquantennio della unità italiana [1]), pone accanto a Vetulonia i nomi di Bologna e di Marzabotto per designare le tre scoperte di maggior momento che nel suddetto cinquantennio avvennero nel suolo dell' antica Etruria.

Furono queste tre scoperte avvivate da un entusiasmo, per dir così, poetico, di quello stesso entusiasmo che pervase l' animo dello Schliemann nello strappare alla terra gelosa i supposti ricordi di Priamo e dell' Atride, nel portare alla luce una vetusta ed ignota civiltà. Infatti all' entusiasmo dello Schliemann corrisponde quello di Isidoro Falchi, il fortunato scopritore di Vetulonia, di Antonio Zannoni, che rintracciò le prime vestigia di Felsina nell' erma Certosa di Bologna.

Ma in Bologna, dopo il periodo di scavo, a cui sono legati i nomi di Gozzadini, di Zannoni e di Brizio, doveva e deve venire il periodo di catalogazione, di studio di tutto l'abbondante materiale archeologico recuperato. Alcune zone sono ancora da esplorarsi nel sottosuolo del Bolognese, e frequente, anzi si può dire regolare, è il rinvenimento di tombe e di residui delle civiltà preromane; ma credo che niuna scoperta futura potrà far cambiare, se non di poco e solo in qualche particolarità, il quadro, che ora possiamo presentarci alla mente, dello svolgersi delle civiltà tipo-Villanova e tipo-Certosa.

Ora adunque, ripeto, è tempo di catalogare e di studiare analiticamente e riassuntivamente i monumenti raccolti. Giuseppe Pellegrini ha compiuto testè un magistrale catalogo dei vasi dipinti di provenienza felsinea [2]), lo scrivente ha edito un catalogo ed uno studio dei cippi e delle stele

[1]) Grenier A., *Bologne villanovienne et étrusque, VIII-IV siècles avant notre ère — Bibliothèque des écoles françaises d' Athènes et de Rome, fascicule* 106 — *Paris, Fontemoing et Cie*, 1912 — p. 1-540.

[2]) Il Grenier, come membro della scuola Francese di Roma, compì anche nel 1906 ripetute esplorazioni nelle necropoli felsinee fuori porta S. Isaia. Si v. la sua eccellente relazione in *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire*, 1907, pp. 325-452.

[1]) *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia*, Roma, Tipografia Nazionale, 1912, pag. 52 e seg.

[2]) *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna, 1912.

funerarie etrusche [1]); giunge perciò graditissimo il lavoro del Grenier che ci offre organamente distribuito uno studio di assieme della civiltà villanoviana ed etrusca.

Credo quindi opportuno far noto il contenuto di questo importante studio, a cui attese con lungo amore uno straniero e che concerne documenti storici ed artistici pregevolissimi del nostro vetusto passato.

Nella prima parte del suo libro, dopo accurati cenni storici e topografici di tutti i rinvenimenti archeologici felsinei, il Grenier esamina la città dei viventi: l'agglomerato vasto ed irregolare di capanne dell'età villanoviana, le varie caratteristiche di queste capanne, le vestigia di Felsina etrusca, il regolare reticolato ed i vari edifizi sacrali e privati di Marzabotto.

La parte seconda del libro comprende le necropoli; dapprima quelle villanoviane col rito prevalente, quasi esclusivo, della cremazione, coi vari tipi di tombe, con la limitazione topografica delle necropoli stesse. Poi, in modo analogo, vengono presi in esame i sepolcreti veramente etruschi tipo-Certosa. Da Bologna si allarga l'indagine ai residui monumentali villanoviani ed etruschi nella valle del Po e nelle alpi Retiche non solo, ma anche ai ricordi di queste remote civiltà offerti dalla toponomastica. Si viene per tal modo a fissare una differente estensione del territorio villanoviano e del dominio etrusco al nord dell'Apennino.

La civiltà con i suoi prodotti è il contenuto della terza parte: la produzione fittile villanoviana con le varie forme di vasi, con la decorazione geometrica incisa, impressa, dipinta; la metallurgia pure villanoviana nei vari suoi prodotti o di recipienti o di utensili o di armi; le industrie della epoca etrusca coi vasi dipinti greci, con la ceramica indigena, col vasellame bronzeo pur esso encorico, con la suppellettile di bronzo d'importazione dall'Etruria centrale, con vari oggetti preziosi di ornamento.

Poi si passa all'arte figurata felsinea: ai bronzi (tegghia della Certosa, specchi di Castelvetro ed Arnoaldi, situle della Certosa ed Arnoaldi), alla scultura nella vile arenaria locale con le pietre villanoviane e con le numerose stele e cippi etruschi.

L'ultimo capitolo concerne esclusivamente le fonti storiche. Vi è trattata la questione dei Pelasgi alla foce del Po, vi si prendono in esame le testimonianze letterarie relative alla presenza degli Umbri ed alla venuta degli Etruschi nella valle padana, vengono pure vagliate le notizie offerte dai geografi antichi sulle popolazioni litoranee dell'Adriatico, si esclude la identificazione degli Umbri coi Celti.

Scaturisce da tutta l'opera del Grenier la sua convinzione della differenza etnica in Bologna e nella valle del Po tra i rappresentanti della civiltà tipo-Villanova, in cui riconosce gli Umbri, dai rappresentanti della civiltà tipo-Certosa, in cui riconosce gli Etruschi. È appunto lo stesso risultato che il Brizio aveva espresso fin dai suoi primi studi sull'archeologia felsinea e che mantenne con tanto vigore per tutta la sua vita. Ma in molti ed importanti particolari si differenzia il quadro del Grenier da quello del nostro compianto Maestro.

Le due civiltà tipo-Villanova e tipo-Certosa nel Bolognese sono, per il Grenier, due fiotti della civiltà che ebbe il suo svolgimento ininterrotto nell'Etruria centrale, fiotti che si riversarono e si stesero e nel principio del sec. VIII e nella seconda metà del sec. VI. Le più antiche tombe villanoviane, come è noto, sono date da quelle tipiche del periodo Benacci I; ma già queste presentano un carattere di decisa seriorità rispetto a quelle più antiche di Corneto e di Vetulonia. E, dall'altra parte, nel Bolognese non si hanno anteriormente che le necropoli di tipo terramaricolo. Infatti le altre necropoli, che alcuni giudicano di transizione, sono o nella campagna di Mantova o nelle montagne del Reggiano o a Timmari nella Basilicata. Ma, col Grenier, non credo che nel Bolognese possano esistere, tuttora ignorati, dei sepolcri di transizione. Niun documento di questi sepolcri finora in vari e ripetuti scavi si è potuto rintracciare [1]). Dall'area accanto alla Chiesa di S. Polo di Ravone (fuori Porta S. Isaia) assai prossima alla città, nella quale area la R. Sopraintendenza eseguirà degli scavi, ritengo che usciranno tombe non più antiche di quelle Benacci I; a tale supposizione sono indotto dai residui di alcune di queste tombe rinvenutesi casualmente in lavori murari e che appartengono appunto al detto periodo Benacci I.

La civiltà villanoviana così come si presenta nel territorio bolognese, staccandosi vivamente

[1]) *Le pietre funerarie felsinee* (*Monumenti antichi dei Lincei*, XX, p. 357-728).

[1]) È noto che l'Undset supponeva l'esistenza di tombe più arcaiche di Benacci I (*Westdeutsche Zeitschrift*, 1887, p. 108).

dall' anteriore civiltà del bronzo, apparendo come una pretta derivazione dalla civiltà dell' Italia centrale, costituisce la testimonianza di un improvviso espandersi nella valle del Po di ciò che si svolgeva al sud dell'Apennino. Ed il Grenier riconnette la fondazione dell' agglomerato di capanne villanoviane della primitiva Bologna, ben differente dalle tipiche terramare dell'Emilia, con la leggenda di Ocno.

Ocni prisca domus parvique Bononia Rheni, canta Silio Italico (VIII, v. 600), ed Ocno verrebbe dal centro della penisola, Ocno sarebbe il duce di Umbri scacciati dal territorio perugino dall'etrusco Aulestes, il fondatore di Perugia.

La ipotesi del dotto francese arride assai, poichè la leggenda, debitamente interpretata, verrebbe in tal caso a collimare con le testimonianze archeologiche. È una ipotesi, come asserisce lo stesso Grenier, ma ad ogni modo mi pare incontestabile il collegamento della civiltà villanoviana del Bolognese col sud; è dal sud che si sviluppa la civiltà detta del ferro. Il cammino inverso è stato erroneamente sostenuto [1]; nel lungo evolversi delle varie civiltà sono raggi continui di luce che, dal bacino orientale del Mediterraneo, illuminano più fortemente i luoghi più vicini e che solo pallidi e riflessi giungono a rischiarare, in epoca seriore, le tenebre in paesi più lontani dell'occidente e del settentrione.

Perciò nel sec. VIII, pei confronti col materiale archeologico della più evoluta Toscana, possiamo fissare il passaggio dal sud al nord della civiltà tipo-Villanova. Una tale civiltà rimane con graduale e lento sviluppo nel suolo ove fu trapiantata sino a tutto il secolo VI, mentre la Toscana, letificata dalla lussureggiante civiltà jonica, assume aspetti e metodi di vita assai diversi e assai più evoluti. Ma tutt'altro che privo d'interesse è questo sviluppo encorico della civiltà villanoviana nel Bolognese, quale è riassunto dal Grenier, sia nelle forme di abitazioni, sia nei metodi di seppellimento, sia nei mutamenti dei vari oggetti ed utensili e nello svilluppo nell'arte geometrica che permane sino allo scorcio del sec. VI.

Ed alcune idee del Grenier sono degne di particolare nota. L'origine dell'ossuario biconico villanoviano non si dovrebbe ricercare, come è già stato sostenuto, negli ossuari terramaricoli con l'intermediario delle forme di vasi, quali ci appariscono dalla necropoli di Timmari; pel Grenier la forma sì peculiare dell'ossuario villanoviano si sarebbe costituita laddove si sarebbero ritrovati i primi esemplari, cioè della Toscana del sud, in piena Etruria. Tuttavia questi primi esemplari, che ci appalesano un tipo saldamente fissato nelle varie sue parti, debbono, a mio avviso, discendere da forme più rudi e meno evolute, e perciò più varie, da forme che io sono proclive a riconoscere negli ossuari di Timmari, decisamente anteriori. Ma nella Etruria stessa si possono osservare queste forme primigenie, cioè nella necropoli di Allumiere presso Civitavecchia [1].

Ma con tale derivazione da forme anteriori si deve ammettere, la quale cosa è sostenuta dal Grenier, la origine fittile e non metallica dell'ossuario villanoviano. Degli esemplari bronzei niuno può rimontare ad epoca anteriore a quella a cui appartengono i più antichi esemplari fittili; tutti sono di uno stadio più evoluto della civiltà villanoviana, ed in Bologna appariscono nella fase Benacci II. In questi ossuari bronzei dobbiamo riconoscere l' opera di bronzisti che ebbero la intenzione di riprodurre un tipo fittile consacrato dall'uso; essi ossuari rientrano infatti in quella assai sparsa produzione di metallo laminato di carattere relativamente seriore nella civiltà tipo-Villanova.

Il Grenier vede in Bologna villanoviana i documenti del commercio coi popoli dell'oriente per mezzo dell' Etruria, negli oggetti in vetro ed in ambra che adornano fibule o costituiscono collane; il vetro sarebbe produzione essenzialmente egiziana, l'ambra non sarebbe del Baltico, ma di origine orientale. Allega il Grenier la citazione delle ambre scolpite delle tombe a fossa dell' Etruria centrale, che hanno spiccati i caratteri dell' arte greco-orientale. A tale arte risalgono in realtà i preziosi gruppi, veramente jonici, in ambra che sono usciti recentemente dagli scavi del Piceno e che costituiscono una comprova dell'origine orientale dell' ambra lavorata a figure. Devesi tuttavia osservare che nelle necropoli bolognesi si hanno non vere sculture di ambra, ma o nocciuoli o grosse perle. E si aggiunga che l' ambra entra come parte integrante di oggetti certamente di fabbrica locale; alludo cioè ai « tintinnabuli » bronzei a giorno coi vuoti riempiti da ambra. Questa doveva essere importata certamente

[1]) Si cf. PEET nel suo scritto, *Les origines du premier âge du fer en Italie* (*Revue archéologique*, 1910, II, p. 378 e segg.).

[1]) Si v. COLINI in *Bullettino di Paletnologia*, XXXVI, 1911, p. 121 e sgg., t. VII-IX.

grezza nella pianura del Po; ma allora è provata la origine orientale piuttosto che nordica?

È noto che i sepolcreti tipo-Villanova e tipo-Certosa fuori porta S. Isaia sono separati da uno spazio di 56 metri lasciato libero e che le necropoli villanoviane sono limitate da un fossato; si osserva inoltre che le tombe presso questo fossato sono sovrapposte e che quelle più superficiali sono più recenti, più povere e ad inumazione.

Ora è singolare il caso di aver trovato tre tombe a dolio, di cui una provvista di ricco corredo funebre, in pieno cimitero etrusco tipo-Certosa. Sono appunto quelle tre tombe Aureli di cui altrove ho scritto [1]). Il Grenier, riprendendo una idea già da lui espressa e che fu da me sviluppata, vede in queste tre tombe sepolture etrusche, sebbene quella pervenuta a noi intatta abbia il tipico ossuario villanoviano dell'ultima fase Arnoaldi.

La principale ragione per tale ipotesi è d'indole topografica, poichè esse tombe sono del tutto lontane dalle necropoli villanoviane; ma si aggiunga la presenza di un vaso dipinto, di un bombylios corinzio. Obietta recentemente il Pellegrini [2]) che non si può ammettere che degli Etruschi fossero sepolti dentro i rituali recipienti funebri dei villanoviani. Ma la difficoltà accampata dal Pellegrini può, a mio avviso, essere attenuata dalla considerazione che questa tomba è di un carattere misto, che non deve stupire nei primissimi tempi della civilizzazione etrusca, quando fortemente radicati e potenti erano i metodi di vita della abbondante popolazione villanoviana, metodi a cui dapprima dovettero in certo qual modo indulgere le schiere etrusche più civilizzate, ma più rade. Stupirebbe invece che tre villanoviani fossero stati sepolti così lontano dai cimiteri della lor gente, contrariamente alle proprie usanze, in omaggio alle quali non si peritavano i villanoviani di seppellire assai fitti, ed anche superiormente a sepolcri più antichi, i loro morti, purchè rimanessero entro un determinato recinto.

Riguardo alla civiltà etrusca il Grenier fa un accurato studio della città esponendo la ipotesi che Felsina venisse ad essere costituita dall'antico agglomerato di capanne nel piano tra l'Aposa ed il Ravone e della città più forte etrusca sulle prime colline; in tal modo gli Etruschi avrebbero rappresentato la razza dominatrice. Ma ciò, a mio credere, per non lungo periodo di tempo: Villanoviani od Umbri ed Etruschi si sarebbero ben presto fusi; questo scaturisce dall'esame delle necropoli villanoviane che non possono addentrarsi di molto nel sec. V. E mentre nei primi inizi la densa popolazione villanoviana dovette esercitare un influsso di ambiente sugli Etruschi, in seguito ben presto essa divenne soggetta ed avvinta dalla superiore civiltà etrusca. Nell'inoltrato sec. V Felsina è veramente etrusca e, come tale, è abitata da un unico popolo.

Ma purtroppo la città non si può studiare in Bologna; soccorre invece ciò che s'è rinvenuto a Marzabotto e che fu oggetto d'ingegnose ed erudite ricerche per parte del Brizio [1]). Mi pare opportuno accennare che il Brizio aveva riconosciuto in una parte della città la pianta topografica di una casa, in cui egli asserì esservi il prototipo della casa romana con le sue varie e caratteristiche parti, quali ci sono note dagli avanzi di Pompei.

Ma il Grenier si mostra, e con ragione, scettico a tal proposito: la presunta casa di Marzabotto avrebbe un'ampiezza enorme, non solo in riguardo alla fase di civiltà del nord-apenninico nei sec. V e IV, ma rispetto alle case medesime di Pompei e del mondo ellenistico. I 35 metri della facciata nella presunta abitazione di Marzabotto sono ben superiori ai m. 15,40 della Casa pompeiana del Chirurgo, ai m. 12,50 della Casa di Meleagro. Con ragione il Grenier osserva che una sola delle case di Marzabotto, così come è immaginata dal Brizio, rappresenterebbe un'isola intiera della città ellenistica di Priene. Ciò è veramente enorme in questo *oppidum* montano, dato quello che conosciamo dello sviluppo della casa greca, assai modesto, nei floridi tempi dei sec. V e IV [2]), dato il confronto con le capanne irregolari e rozze, che avrebbero nei medesimi secoli contribuito a formare una parte di Felsina, della città *princeps Etruriae*. Nella sola abitazione supposta dal Brizio riconosce il Grenier l'aggregato di parecchie e piccole case, ma ben difficile, anzi quasi impossibile, a causa delle scarse tracce, può riescire la determinazione loro e la reciproca loro situazione.

[1]) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1909 p. 197 e sgg.

[2]) *Catalogo* citato, pag. XX della introduzione.

[1]) *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna* (*Monumenti antichi dei Lincei*, I, pp. 249-426).

[2]) Indico anche le casette elleniche dei secoli VI e V di Monte S. Mauro presso Caltagirone (ORSI in *Monumenti antichi dei Lincei*, XX, p. 798 e segg.).

Ricca e florida e denotante estese ed ininterrotte relazioni commerciali con la Grecia, e precisamente con l'Attica, è la civiltà etrusca di Felsina. Ma, accanto ai prodotti che per squisitezza di tecnica, per eccellenza nell'espressione delle forme artistiche si palesano di origine greca (vasi dipinti), vediamo una duplice e diversa manifestazione artistica: alcuni bronzi (ciste a cordoni, situle figurate a sbalzo, specchi incisi) sono di carattere veramente locale e, insieme alle sculture funerarie nella vile arenaria, costituiscono un patrimonio artistico ed industriale ben più rude e barbarico in confronto dei numerosi utensili e recipienti di bronzo fuso (candelabri, ciste coi piedi, olle, oinochoai ecc.), nei quali, in ragione specialmente delle figurine a tutto tondo o rilevate, delle fini decorazioni geometriche o fitomorfe, dobbiamo riconoscere la impronta di un'arte superiore. Mentre qui è la espressione di un'arte industriale comune a quella che fioriva contemporaneamente nel versante del Tirreno, colà è la espressione di un'arte nordica sviluppatasi con ritardi ed imbarbarimenti e schematizzazioni di determinate formule dal sud ed estesasi verso il nord, riallacciantesi a ciò che ci appare ancor più barbaro e schematico nel paese dei Veneti e nelle valli alpine.

Credo che abbia pienamente ragione il Grenier nel vedere nei bei bronzi fusi del Bolognese oggetti d'importazione e credo che egli non sia nel torto nell'attribuirli alle officine della Etruria, attese le vive e forti analogie, a cui già in altro mio scritto avevo accennato [1]), col materiale eneo della Toscana della medesima età. Può tuttavia nascere il sospetto che qualche oggetto di Bologna possa essere di origine ellenica. Il prof. Ghirardini infatti più volte mi ha fatto notare che le gentili oinochoai della gran tomba del giardino Margherita [2]) con squisiti ornati a baccellature, richiamano una oinochoe del sepolcreto preromano di Genova [3]), ove abbiamo il vasellame bronzeo caratteristico delle necropoli felsinee, e richiamano altresì un'altra oinochoe di recente rinvenuta nelle Marche, a Filottrano.

Ma sono incline piuttosto ad attribuire questa produzione enea agli etruschi; qui, come in qualsiasi altra manifestazione dell'arte applicata all'industria, in utensili ed in suppellettile di carattere specificatamente etrusco, sono ornati e forme artistiche di carattere essenzialmente greco. È l'arte luminosa della Grecia che esercita il suo fascino presso le popolazioni dell'Italia centrale. Gli Etruschi traggono profitto di questa arte mirabile pei loro fini speciali, ne nasce un'arte industriale che si esplica essenzialmente, anzi direi esclusivamente, nei bisogni pratici, in servizio della vita e della morte.

A tale arte appartiene infine questo vasellame etrusco, questi candelabri che, come è noto da testimonianze letterarie, in Grecia stessa godettero di grande favore [1]). Non mi stupisce adunque il rinvenimento di bronzi simili, non solo tra i Liguri di Genova, ma tra le popolazioni picene, poichè, accanto al vasetto di Filottrano, potremmo citare il piede di candelabro da Paderno [2]), la brocca e la secchia di S. Ginesio [3]), la situla di Offida [4]) ed altri monumenti.

Il Grenier istituisce una minuta analisi dei bronzi figurati di carattere locale e, accentuando le forti analogie e le lievi differenze di espressione artistica coi bronzi figurati di Este e delle Alpi, conclude con l'ammettere una posteriorità di esecuzione per questi ultimi rispetto ai bronzi bolognesi, che costituirebbero perciò il documento prezioso della via percorsa, in lungo periodo di tempo, dal repertorio di forme figurative di origine jonica dal sud al nord.

Ipotesi questa che risolverebbe il problema delle origini dell'arte figurata presso le popolazioni venete, ipotesi per cui si palesò scettico nel suo importantissimo lavoro sulla situla il ch. Ghirardini [5]).

È noto infatti che, sostenendo l'anteriorità della situla Benvenuti rispetto a quella della Certosa, il Ghirardini esclude la via terrestre attraverso il territorio felsineo, giungendo alla ipotesi di una via marittima, cioè per l'Adriatico. Un rinvenimento recente, comunicatomi dal Ghirardini contribuirebbe ad appoggiare la ipotesi da lui pronunciata. In una tomba atestina si è rinvenuta una situla bronzea con decorazione geometrica del pretto 2° periodo di Este, sormontata da un

[1]) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 1908, p. 72 e segg.

[2]) *Monumenti antichi dei Lincei*, XX, p. 367 e seg.

[3]) GHIRARDINI in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1899, p. 156 — PARIBENI in *Ausonia*, V, 1911 p. 19.

[1]) Ferecrate e Crizia presso Ateneo, Δειπνοσοφισταί, I, p. 28-XV, p. 700.

[2]) BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1903, p. 584 e sgg.

[3]) SCHUMACHER, *Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen, Karlsruhe*, n. 527 e n. 632, t. XVII-XVIII

[4]) WALTERS, *Catalogue of the bronzes, British Museum*, n. 650, fig. 18.

[5]) *Monumenti antichi dei Lincei*, X, p. 209 e sgg.

coperchio di lamina con decorazione zoomorfa sbalzata.

L'abbondante messe di vasi greci dipinti raccolta dalle tombe felsinee, serve come di documentazione di grandissima importanza sull'inizio e sulla durata della civiltà etrusca e della prevalenza etnica etrusco-italica nel Bolognese; ma d'altro lato e l'esame dei corredi tombali e delle manifestazioni diverse dell'arte e dell'industria etrusca e le notizie letterarie sulla irruzione dei Galli nella pianura padana, servono a dirimere questioni che tutt'ora si agitano sulla cronologia di alcune serie di vasi attici dipinti.

In un mio scritto, prendendo appunto in esame un recenziore prodotto attico, un cratere con scena dionisiaca [1]), ho cercato di sostenere come le necropoli felsinee venissero a comprovare la idea, già precedentemente da me sostenuta [2]), sulla assegnazione agli ultimi due decenni del sec. V di tutti i prodotti ceramici che si possono collocare intorno alla idria londinese firmata da Midia, contro la datazione più recente difesa dal Nicole [3]) e dallo Hauser [4]).

I miei risultati sono stati accolti dal Grenier e collimano appieno con quelli a cui già, indipendentemente, era pervenuto il ch. Pellegrini [5]). Il quale pubblicando un diligente e dotto catalogo di tutti i vasi dipinti delle necropoli felsinee e facendolo precedere da una importante prefazione esplicatrice del vasto materiale ordinato e descritto, ha compiuto un segnalato servizio per lo studio della ceramica greca.

Mantiene il Pellegrini la data, già prima da lui sostenuta, del 390 come di termine perentorio e decisivo al periodo di civiltà tipo-Certosa, come inizio della prevalenza etnica dei Galli. Il Grenier invece ammette che, dopo la distruzione di Melpum del 396, dovette esservi un periodo di transizione nella vallata del Po, in cui si mantennero intatte alcune città etrusche, mentre le campagne erano corseggiate dalle orde barbariche dei Galli. Nulla prova, sostiene il Grenier, che nella pianura padana il cambiamento dell'impero etrusco in impero celtico sia avvenuto improvviso sì da dover porre tra l'uno e l'altro un distacco offerto, se non dalla data del 390, da un brevissimo spazio di pochi anni.

L'esame del materiale archeologico felsineo e specialmente lo studio analitico delle pietre funerarie mi avevano già in precedenza persuaso che Felsina dovette rimanere immune dal servaggio celtico fin verso la metà del sec. IV. Le mie osservazioni concordano appieno con quelle del Grenier; ed è invero, a mio credere, inammissibile che bruscamente si sia prodotta una catastrofe di civiltà. Ciò dovrebbe venire escluso, tale è il mio avviso, dalle seguenti considerazioni.

Documenti monumentali felsinei danno la prova di lotte combattute dagli Etruschi contro i Galli e questi documenti, per stile e per stratigrafia, non possono se non rimontare alla prima metà del sec. IV. Alludo cioè ad alcune stele funerarie [1]).

Alcuni vasi attici mostrano d'essere stati fabbricati nel Ceramico allo scorcio ultimo del sec. V. o ai primi anni del successivo; è impossibile che, appena giunti a Bologna, questi vasi scomparissero dalla superficie terrestre e contribuissero immediatamente a costituire corredi funebri; si deve porre uno spazio di alcuni anni tra la loro fabbricazione in Atene e la loro deposizione in tombe in Felsina.

Le fonti letterarie, costituite in principal modo da Polibio e da Livio, sono una chiara documentazione di rapporti tra Galli ed Etruschi nella valle del Po, di questo stato di transizione alla piena ed indiscussa prevalenza dei primi.

Le tombe veramente galliche del territorio felsineo palesano la permanenza della florida civiltà etrusca nei bronzi ed in altri oggetti del corredo funebre. Tale sottomissione completa del vittorioso barbaro alla civiltà evoluta dei vinti sarebbe inconcepibile, se questi vinti fin dal primo momento di conquista fossero stati distrutti e se la loro vita civile avesse avuto un soffocamento improvviso dalla violenta barbarie.

Ma infine un subitaneo e repentino cambiamento di civiltà, un improvviso asservimento di un paese abitato da civili popolazioni per opera di orde barbariche, è contrario agli esempi della storia; alludo precipuamente a ciò che ci insegna la lenta decadenza dell'impero romano.

[1]) *Osservazioni su di un cratere attico del Museo Civico di Bologna* (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1911, pp. 248-266).

[2]) *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia* (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, p. 132 e sgg.).

[3]) *Meidias et le style fleuri dans la ceramique attique*, p. 122 e segg.

[4]) Testo alla *Griechische Vasenmalerei*, Serie III. p. 46 e seg.; si v. anche MACCHIORO che, studiando la ceramica italiota, accetta questa cronologia (*Römische Mitteilungen*, 1912, p. 182 e segg.).

[5]) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 1907, p. 209 e segg.

[1]) *Monumenti antichi dei Lincei*, XX, p. 680 e sgg.

Asserisce il Pellegrini che ben difficilmente i Galli avrebbero compiuta la loro celebre impresa contro Roma, se non avessero avuto sicure le retrovie e se non avessero avuto una base di operazione nella valle del Po saldamente occupata. Ma mi pare che una irruenza avventurosa e priva di ogni cautela sia ciò che caratterizza tutte le imprese galliche. E, come nella Grecia e nell'Asia Minore i Celti irruppero con furia terribile, ma incomposta ed indisciplinata, così è ovvio supporre che, allettati dal sorriso delle terre italiche, corseggiassero dai valichi apenninici nel centro della penisola fino a cozzare, ed invano, contro il fatale Campidoglio.

Certo è tuttavia che, fin dall'inizio del sec. IV, resero essi Celti malsicuro il pingue piano, ma più che altro resero piene d'insidie le selvose e paludose terre della bassura padana; ma nello stesso inizio del sec. IV sarebbero da porre i primi sintomi del decadimento del popolo etrusco nella valle del Po. Rese malagevoli ed in seguito rotte le comunicazioni con Adria, con questo scalo marittimo, che prima teneva stretti i legami col fulgido mondo ellenico, la capitale della Etruria circumpadana subiva il lento processo di sua decadenza per riprendere in seguito il suo cammino verso altri e gloriosi destini.

Catania, dicembre 1912.

Pericle Ducati.

I due metodi della sintassi latina

Il prof. Ramorino 'invita formalmente' i colleghi a 'uscire dal riserbo' e a manifestare il proprio pensiero sull'insegnamento della sintassi latina (*Atene e Roma* XVI 48). Per quel che riguarda me, sono uscito dal riserbo da un pezzo, perchè trattai la questione più volte nella *Rivista di filologia* e poi negli *Studi italiani di filologia classica* del 1906 (XIV 113 ss.). Anzi, col permesso dei lettori, ripeterò dagli *Studi* (119) la pagina seguente:

« I metodi della sintassi sono e saranno so-
« stanzialmente due, perchè due sono gli elementi
« fondamentali del linguaggio: la parola o forma
« e la sua funzione o significazione. Quando di-
« ciamo caso, numero, tempo, persona ecc. in-
« tendiamo le forme; quando diciamo materia,
« origine, prezzo, appartenenza, spazio, comodo,
« affermazione, desiderio, concessione, ipotesi,
« fine ecc. intendiamo le funzioni o i significati
« delle forme (il che vale anche quando le parti
« del discorso, sostantivo, aggettivo, verbo ecc.
« sono considerate non come forme, ma nei loro
« significati, p. e. verbi attivi, passivi ecc., ag-
« gettivi che esprimono abbondanza, partecipa-
« zione, misura e via discorrendo). Le forme
« sono fatti d'ordine storico, che noi possiamo
« esattamente stabilire, elencare e classificare; le
« funzioni sono fatti d'ordine psicologico [1]), che
« non sempre riusciamo a concretare e afferrare.
« Le forme sono più comprensive delle funzioni,
« poichè la funzione di solito ha al suo servizio
« una sola forma, dovechè una forma può rac-
« cogliere sotto di sè più funzioni e secondo il
« tempo deporre le antiche e assumerne di nuove.
« Ora la sintassi o muove dalle forme o muove
« dalle funzioni, è, se ci si permettono i termini,
« o formale o funzionale; la formale subordinando
« le funzioni alle forme opera su un terreno so-
« lido e ha carattere storico, scientifico; la fun-
« zionale subordinando alle funzioni le forme
« opera su un terreno instabile e ha carattere
« più che altro empirico ».

La sintassi che io chiamo formale si va sempre più diffondendo e perfezionando nelle grammatiche di tipo storico e scientifico; la sintassi che io chiamo funzionale è quella che secondo la definizione del Ramorino si colloca 'dal punto di prospettiva dell'espressione italiana'; è la sintassi vecchia, che in Italia è falsamente creduta nuova; è la sintassi che si adotta in tutte le sue varietà nell'insegnamento delle lingue vive, dovechè la sintassi formale si adotta per le lingue morte.

Su quale dei due metodi dovrà cadere la scelta? Io, consentaneamente al concetto generale che ho degli studi classici, ho sempre adoperato il metodo formale nell'insegnamento ginnasiale, liceale, universitario, e l'ho propugnato sempre nella scuola di magistero, nei discorsi inaugurali, nelle ispezioni, nelle *Riviste*. Naturalmente nelle classi inferiori il maestro bisogna che sappia molto dissimulare, ma senza mai abbandonare la via ch'egli crede retta: e qui sta la difficile e delicata arte dell'insegnare, la quale non s'impara da nessuna pedagogia scientifica. A me non è mai sembrato logico cominciare nelle classi in-

[1]) Se 'psicologico' ai colleghi non pare esatto, correggano.

feriori con un metodo e continuare nelle superiori con un altro. Reputo bensì più logico cominciare e continuare con lo stesso metodo, pur riconoscendolo errato; e perciò chi in coscienza preferisce il metodo funzionale, adoperi sempre quello. Riprovevoli invece sono a mio credere quelle grammatiche, dove vengono per tradizionale inconsapevolezza mischiati e alternati i due metodi. Se chi scrive un trattato ha l'obbligo sacrosanto di conoscere il metodo che vuol seguire, perchè a quest'obbligo si dovranno sottrarre i grammatici? Quale libro ha da essere modello di metodo più di una grammatica?

Mi tengo entro i termini posti dal Ramorino, se no la questione s'allargherebbe troppo. Solo una parola vorrei aggiungere sul latino classico e non classico. Anche in questo punto io dissento profondamente dalla maggioranza; poichè per me il latino è tutto latino, da Plauto traduttore dei comici greci, a Girolamo traduttore della Bibbia. Ma qui mi fermo, bastandomi aver dato prova di buona volontà e di buona colleganza nel corrispondere all'invito del prof. Ramorino.

Remigio Sabbadini.

Prof. EMILIO COSTA. *La Lex Hortensia de plebiscitis.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1912.

Con la sobrietà che è propria ai veri studiosi, in queste poche pagine ricche di dottrina e di acute osservazioni, l'autore combatte il concetto comunemente professato dai romanisti, secondo il quale la celebre *Lex Hortensia* (che ha tanta importanza nella storia della costituzione politica di Roma) avrebbe impresso alle deliberazioni della sola *plebs* (aggregazione, cioè, dei non patrizi) valore equipollente a quello delle deliberazioni del popolo raccolto nei suoi comizi. Propone la congettura che le statuizioni assimilate dalla *lex Hortensia* ai *populiscita* non fossero già quelle della *plebs* intesa quale aggregazione dei soli non patrizi, contrapposti al *populus* patrizio-plebeo, bensì « quelle dell'assemblea di tutti i cittadini raccolti e ordinati sulla base della loro appartenenza alla *tribus*, in quei *comitia tributa*, nei quali, votandosi per capi, dominava necessariamente la maggioranza numerica dei votanti appartenenti alla *plebs* ». In altre parole la *lex Hortensia* si riferirebbe alle statuizioni del popolo raccolto nei comizi tributi, anzichè a quelle della *plebs* nel suo senso storico primitivo.

La spiegazione del Costa ci sembra più conforme ai principî fondamentali della costituzione romana.

A. D. V.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI:

A.	Tursini prof. Maria	Aquila
»	Libertini dott. Guido	Firenze
O.	Ammendola prof. Giuseppe	Foggia
A.	Bisso prof. Luigi	Genova
O.	Esterle sig.ra Bice	Milano
»	Valerio Donna Matilde Giulia	»
A.	Ancona prof. Luisa	»
»	Castelbarco conte Aldrighetto	»
»	De Marchi avv. Marco	»
»	Galbiati dott. prof. Don Giovanni	»
»	Gonzales avv. Enrico	»
»	Greppi nob. Carlo Emanuele	»
»	Limentani dott. Umberto	»
»	Maino on. avv. Luigi	»
»	Simonini dott. Franca	»
»	Sarfatti sig.ra Margherita	»
»	Simioni prof. Luigi	Venezia

Comitato Milanese

Assemblea generale dei Soci tenuta il 16 febbraio.

Il presidente Attilio De Marchi commemora il socio e consigliere VIGILIO INAMA che già dall'inizio della sezione milanese le aveva dato l'autorità del suo nome e di cui sarebbe stato il più degno presidente senza la ritrosia sua ai pubblici uffici. Conclude col dire che mentre sorgerà un ricordo marmoreo nell'Ateneo dove egli insegnò tanti anni, i soci della sezione milanese in nessun modo migliore potrebbero onorarne la memoria che promovendo efficacemente quegli studi che furono tanta parte nella sua vita e dell'opera sua.

Passa quindi a fare una breve relazione spiegata nel nuovo anno sociale dalla sezione milanese, ricordando l'interesse vivissimo destato nella cittadinanza dalle tre letture del Romagnoli di sue traduzioni di drammi greci, e dalla conferenza dello Spinazzola sugli scavi di Pesto, di Cuma, di Pompei, compiacendosi che siasi raggiunto con tal mezzo uno degli scopi precipui del sodalizio, qual'è la diffusione della coltura classica anche fuori della scuola.

Ricorda quindi la serie delle pubblicazioni iniziata dal Consiglio della sezione col *Moretum*, sperando che non manchino i mezzi e il favore per continuare nell'opera da tanto tempo vagheggiata. Annuncia infine le nuove letture di traduzioni da classici latini che saranno tenute dal dott. Luigi Siciliani e le due con-

ferenze Mylius da tenersi nel prossimo mese di marzo; una dal prof. G. Zuccante su Diogene, l'altra dal prof. G. Gallavresi sul classicismo nel risorgimento italiano.

Il presidente dà quindi la parola al consigliere A. Avancini, tesoriere, per l'esposizione finanziaria dell'anno sociale, approvata dalla relazione dei revisori e quindi a unanimità dai soci presenti.

Si procede quindi alla nomina di tre consiglieri in luogo dei due scaduti e del compianto Inama e riescono rieletti il prof. A. Avancini e il dott. L. Siciliani, e nominato in luogo dell'Inama il prof. G. Zuccante.

Il presidente fa quindi una breve relazione sul risultato degli scavi praticati alla basilica di S. Lorenzo e sui curiosi problemi che tali scavi hanno sollevato, esponendo l'ipotesi, appoggiata da vari argomenti, che l'enorme materiale usato a costruir la ciclopica platea venuta alla luce sia provenuto dal vicino anfiteatro ricordato ancora dal nome locale di via Arena.

NOTIZIE

Nel fascicolo delle *Indogermanische Forschungen* che vide la luce nello scorso febbraio (vol. XXXI, n. 4) richiama direttamente l'attenzione degli studiosi della lingua greca una serie di articoli che F. Solmsen (di cui anche in queste colonne fu deplorata nel 1911 l'immatura e tragica scomparsa) aveva destinati al secondo volume dei suoi « Beiträge zur griechischen Wortforschung » e che, raccolti dalle sue carte, sono stati qui riuniti sotto un titolo quasi identico. I singoli titoli sono questi: 1. Ion. ἐς οὖ. 2. ζάπεδον und ζάκορος. 3. κροιός. 4. ὀμιχέω. 5. Kypr.-äol. παιδ- aus παϝιδ- und die Sippe von παῖς. 6. παστοφόρος. 7. σφαιρωτήρ und σφυρωτήρ. 8. τάλαντον.

Nello stesso fascicolo il chiaro slavista dell'Università di Monaco, E. Berneker, con una serie di minute osservazioni illustra *Kyrills Uebersetzungskunst*, cioè dimostra la finezza e l'esattezza della versione slava dei Vangeli eseguita da Costantino Cirillo nel nono secolo: doti che non rifulgono davvero nelle opere che altri traduttori slavi alquanto più tardi svolsero dal greco (cfr. il n. 145-146 di *Atene e Roma*).

È uscito il fasc. 9 del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes* par É. Boisacq (Heidelberg, Carl Winter; Paris, C. Klincksieck 1913). Contiene i vocaboli da μίσχος ad ὀρχεῖσθαι. Ricordiamo che quanto prima sarà chiusa la sottoscrizione a questo eccellente dizionario — unica guida sicura nel campo dell'etimologia greca — e che coloro che ne facessero acquisto in seguito non potrebbero usufruire del favore promesso dagli editori agli associati, i quali riceveranno gratis il fascicolo undecimo (ed eventualmente il duodecimo).

Riserbandoci di parlarne in uno dei prossimi fascicoli, segnaliamo intanto ai nostri lettori:

A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* (Paris, Hachette, 1913).

K. Brugmann, *Griechische Grammatik*. 4. Auflage bearbeitet von A. Thumb (München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1913).

H. Hirt, *Handbuch der griechischen Laut - und Formenlehre* (Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Griechischen) 2. umgearbeitete Auflage (Heidelberg, Winter, 1912).

G. C. D.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. L. Passerini. *Il vocabolario della prosa dannunziana*. Firenze, Sansoni, 1913, in-16, p. XII-641. L. 5.

G. Rossi, *Alcune poesie medievali latine sulla guerra di Troia*. (Estr. dalla « Miscellanea Renier » p. 723-735) in-4, 1913.

J. Mussehl. *De Lucretiani libri primi condicione ac retractatione*. Tempelhofi ad Berolinum, Typis G. Schmidt, 1912, in-8, p. 180.

G. M. Calhoun. *Athenian Clubs in Politics and Litigation* (= Bulletin of the University of Texas n. 62. Humanistic Series n. 14, January 8, 1913), in-8, p. IV-172.

Latin and Greek in American education. With Symposia on the value of humanistic studies. Edited by F. W. Kelsey. New-York, The Macmillan Company, 1911, in-8, p. X-396, leg.

A. R. Crittenden. *The sentence structure of Virgil*. Ann Arbor, 1911, in-8, p. 72.

Versioni da Orazio col testo a fronte. Saggio di C. L. Torelli. Trani, Vecchi, 1912, in-8, p. VIII-255.

A. Rostagni. *Sull' autenticità dell'idillio VIII di Teocrito*. Nota. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, 1912-13), p. 44.

P. E. Pavolini, *Direttore*.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*.

252-913 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

ANNO XVI. Maggio-Giugno 1913. N. 173-174.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Pesenti, Le "Odae adespotae" di G. Leopardi 129
A. Minto, Di un rilievo marmoreo con il ratto di Ganimede. 151
"Le Baccanti" al Teatro di Fiesole. 158
V. Costanzi, Il periodo più antico della storia greca . . . 159
F. Ramorino, Ancora sul miglior metodo d'insegnare la sintassi latina 172
P. Fabbri, Stornelli e fescennini. 174
Recensioni. 185
Atti della Società 189
Notizie 189
Libri ricevuti in dono 192

LE "ODAE ADESPOTAE"
DI G. LEOPARDI

Non fu il primo Giacomo Leopardi che scrivesse poco più che fanciullo versi greci non privi di grazia.

Fra i « Poemata » di Giovanni Milton [1]) (1608-1674), che egli, come dice il frontespizio, « compose in gran parte prima del ventesimo anno », leggesi una parafrasi poetica greca del salmo CXIV, seguita da due epigrammi pure greci. L'ultimo di questi « In effigiei eius sculptorem », giacchè si trova in calce al ritratto del poeta ventunenne [2]), non potrebbe evidentemente essere più antico dell'effige; ma la parafrasi del salmo e il primo epigramma, poichè è verisimile stieno in ordine cronologico come le poesie latine, dovrebbero risalire a qualche anno prima. Anzi, poichè in fine alle versioni poetiche inglesi dei salmi del medesimo Milton vi è « A Paraphrase on Psalm 114.... done by the Author at fifteen years old » [1]) vien fatto di pensare che anche la parafrasi greca possa essere stata fatta dall'autore quindicenne; ancorchè questo non si possa con certezza inferire.

Riccardo Dawes (1709-1766), l'autore dei « Miscellanea critica » (1745), inaugurava la sua carriera filologica con la pubblicazione di una egloga greca in morte di Giorgio I († 1727). Era allora diciottenne; più tardi (1736) diede in luce un saggio di versione del « Paradise Lost » di Milton in esametri greci [2]).

Fra gli epigrammi greci di Angelo Poliziano (1454-1494) [3]) alcuni recano la data 1471, nel quale anno Angelo era appena diciassettenne.

In tempi più vicini al Leopardi, Ennio Quirino Visconti (1751-1818), pure diciassettenne, publicava fra altri suoi « Componimenti poetici per l'arrivo felicissimo in Roma di due principi illustri », Giuseppe II imperatore e l'arciduca Leopoldo allora granduca

[1]) In Milton's *Paradise Regained*, to wich is added Samson Agonistes and Poems upon several occasions.... London, 1713, p. 35 sg.

[2]) Ivi di fronte a p. 143. Il ritratto che la incisione riproduce non è scolpito, ma dipinto, ciò che del resto è indicato evidentemente anche dall'epigramma, v. 4, φαύλου.... ζωγράφου. Leggasi dunque « pictorem » in luogo di « sculptorem ».

[1]) Ibid. p. 294. La parafrasi inglese come quella greca non va oltre il v. 8.

[2]) J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, vol. II, p. 415. Cambridge, 1908.

[3]) Vennero pubblicati ancora nel 1867 assai scorrettamente da I. DEL LUNGO (*Prose volgari e poesie latine e greche edite ed inedite di* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, Firenze, Barbèra, 1867). Io ne ho preparata una edizione critica, con un ampio studio preliminare, che spero possa veder presto la luce.

di Toscana, due epigrammi greci l'uno a Dardano (Giuseppe II) e l'altro a Tirreno (il granduca ⟨Pietro⟩ Leopoldo II [1]).

Ma più precoci ancora dei suddetti e del Leopardi medesimo furono l'abate Giovanni Verjus, Samuele Bochart, Giovanni de Meurs (Meursius), Nicodemo Frischlin, Claudio Saumaise.

Nella notizia che dell'abate Giovanni Verjus (1630-1663) dà il Baillet nei *Jugements des savants* leggesi: « Il fut envoyé à l'age de treize ans à ses exercices du collège, ou se sentant assez établi dans l'usage de la langue latine, il se mit fortement à étudier la langue grecque, et à exercer son styl dans l'une et l'autre avec tant de succès, qu'il ne composoit rien qui ressentît la foiblesse d'esprit et de jugement, ou le défaut de connoissance, ou quelque autre des imperfections ordinaire à ceux de cet age » [2]). Forse di tali composizioni alcune erano poetiche: poche linee più avanti il Baillet le indica col nome di « pièces d'esprit ».

Del Bochart (1599-1667) così dice Stephanus Morinus nel breve scritto *De clarissimo Bocharto et omnibus eius scriptis* premesso all'edizione completa delle sue opere: « Fin dai più teneri anni diede saggi luminosi della sua nobile indole.... e fece mirabili progressi nelle lettere: ne fanno fede i 44 versi greci adorni di attiche veneri e di una erudizione squisita, i quali Tomaso Demster suo maestro si ebbe ad onore di porre in fronte al *Corpus antiquitatum romanarum*, che egli diede in luce nel 1612 » [3]). In quell'anno il Bochart non era più che tredicenne.

[1]) Roma, A. Casaletti, 1769. In calce: « Ἔννιος Κυρεῖνος Βικεκόμης Ῥωμαῖος ἐτῶν ἑπτὰ καὶ δέκα ᾖσα ». Non ho potuto vedere questa edizione.

[2]) A. BAILLET, *Jugements des savants sur les principaux ouvrages des auteurs*, t. 5.eme. *Les enfants célèbres*, p. 93. Amsterdam, 1725.

[3]) SAM. BOCHARTI *Opera omnia*, t. 1°, p. 2. Lugduni Batavorum, 1712.

Il Meursio (1579-1639) scrive di sè medesimo che, « per natura incline allo studio della lingua greca appena tredicenne componeva un carme greco » [1]).

All'età medesima ne scriveva il Frischlin (nato il 22 settembre del 1547 e morto miseramente il 29 novembre 1590 a 43 anni in un tentativo di fuga dal carcere [2]).

Ancora più maravigliosamente precoce sarebbe stato Claudio Salmasio (1588-1653), il quale, se è da credere al suo panegirista Antonio Clementius, avrebbe tentato questo arringo poco più che decenne: « È attestato, egli dice, da prove manifeste che in età di dieci anni interpretava con perfetta esattezza Pindaro, e che nell'una e nell'altra lingua era già progredito così innanzi da poetare in entrambe non infelicemente » [3]).

Il Leopardi pubblicava le due « odae adespotae » nell'anno 1817, decimonono dell'età sua, nello *Spettatore* giornale edito a Milano in quegli anni da Antonio Fortunato Stella, che accoglieva anche altre produzioni del maraviglioso adolescente, e in ispecie versioni dai prediletti poeti greci e latini [4]).

[1]) JOH MEURSII, *Athenae Batavae*, l. 2°, in: *Opera omnia*, JOH. LAMIUS recensebat et scholiis illustrabat, t. 10°, p. 545. Florentiae, 1741-1762.

[2]) V. BAILLET. o. c., p. 49. N. FRISCHLIN è autore di drami latini: *Rebecca, Susanna, Hildegardis magna, Julius redivivus, Priscianus vapulans, Helvetio-Germani*, ecc., di 16 libri di elegie, di odi, anagrammi, ecc. (v. BAILLET, op. cit., t. 4°, p. 119). Recentemente nei *Lateinische Litteraturdenkmäler des XV. und XVI. Jahrh.* herausg. von MAX HERMANN, è stata ripubblicata la comedia « Julius redivivus » (Berlin, 1912). a cura di W. JANELL, corredata di studi preliminari di W. HAUFF (*Frischlin als Mensch*), di G. ROETE (*Frischlin als Dramatiker*) e del medesimo W. JANELL (*Frischlin als Philolog*).

[3]) A. SALMASII *Epistolarum* l. I. Accedunt de laudibus et vita eiusdem prolegomena, accurante A. CLEMENTIO, p. XIX. Lugduni Batavorum, Wingaerden, 1656.

[4]) Il titolo del giornale era: *Spettattore ovvero Mescolanze di viaggi, di storia, di statistica, di politica, di letteratura e di filosofia*. Ivi comparvero nel 1816 nella veste poetica loro data da Giacomo, il canto

Fingeva il poeta che le due odi fossero state scoperte insieme col supposto inno greco a Nettuno, del quale egli diè la versione poetica, da un suo amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennaio di quell'anno, in un codice tutto lacero, di cui non rimanevano che poche pagine [1]). Delle due anacreontiche leopardiane scriveva il Giordani: « E le grazie più finissime d'Anacreonte, il quale pur tra' greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono pur guardate in viso [2]).

La prima è una graziosa storiella intorno ad Amore. Di tal genere ne resta più d'una fra le anacrontee. In una di esse ci si presenta un giovine vendente un amorino di cera, perchè non vuole più « abitare con Eros, che tutto desidera »: il poeta lo compera per una dramma e lo ammonisce: « Eros, tu ora subito infiammami; se no, ti getterò sul fuoco » [1]).

Un'altra volta Eros comanda al poeta di amare: questi non vuole ubbidire. Eros lo sfida a battaglia e, finiti gli altri dardi, gli scaglia sè medesimo per ultimo [2]). Vediamo pure Eros nella fucina con « l'uomo di Afrodite » inteso alla fabbricazione dei dardi degli amori, ai quali Ciprigna asperge le punte di miele, egli di fiele [3]). Ancora Eros batte il poeta con verga giacintina e gli comanda di seguirlo; corre il misero « per veloci torrenti e boscaglie e dirupi » ansante e grondante sudore da morire: « Eros agitandogli le ali gentili su la fronte dice: tu non sai amare » [4]). E chi non conosce la squisita narrazioncella del piccolo Eros, che, raccolto nella notte tutto madido di pioggia e intirizzito pel freddo dal tenero poeta, che con le sue palme gli riscalda le manine e gli spreme l'acqua dalla chioma, poi tende l'arco e lo ferisce in mezzo al cuore? [5]).

Piu direttamente forse ispirarono il nostro poeta le due seguenti anacreontiche. Nella prima si racconta come « Eros una volta non vide un'ape dormente nelle rose, ma colpito, rimase punto in un dito e correndo e agitando le mani emise un grido verso la bella Citerea: muoio, o madre, muoio, mi sento morire: un piccolo serpente alato, che chiamano ape gli agricoltori, mi ha ferito. Ed ella disse: se il pungiglione dell'ape fa soffrire, quanto pensi tu, Eros, che facciano soffrire quelli che tu scagli? » [6]). Dove il finale ricorda l'anacreontica leopardiana, come la ricorda il principio dell'altra: « Le Muse legarono Amore con ghirlande e lo

primo dell'Odissea e la Guerra dei topi e delle rane in una prima forma; fra il 1816 e il 1817 gli Idillii di Mosco, gemma delle sue versioni poetiche, nel 1817 la Titanomachia di Esiodo e il *Moretum* attribuito a Vergilio; quasi tutte con studio preliminare. Pure nel 1817 vi appariva il *Discorso della fama avuta da Orazio presso gli antichi*. E per quel giornale, come più tardi per le *Effemeridi letterarie di Roma* stendeva il Leopardi anche recensioni letterarie, di preferenza relative a versioni da lingue antiche. Fra queste degna di nota è la « rivista » del « Salterio ebraico versificato da Giovan Battista conte Gazzola sulla italianizzazione dell'abate Giuseppe Venturi » che vide la luce in due quaderni dello *Spettatore* verso la fine del 1816. È merito del Sac. CLEMENTE BENEDETTUCCI l'aver richiamato l'attenzione su queste « riviste » leopardiane rimaste in massima parte sconosciute, anche per desiderio dello stesso poeta che non vi soleva apporre la sua firma. V. LEOPARDI, *Scritti editi sconosciuti*, Spigolature di CLEM. BENEDETTUCCI, p. 1 ss. In Recanati, pei tipi di Rinaldo Simboli, 1885.

[1]) G. LEOPARDI, *Opere*, vol. III: *Studi filologici*, p. 125 ss. Firenze, Le Monnier, 1845.

[2]) Proemio agli studi filologici di G. L. l. c. XVI-XVII. Come si vede il GIORDANI stimava le anacreontiche opera genuina del poeta di Teo, ma tutti sanno ora che esse appartengono all'età bizantina.

[1]) ANACREON, ed. Rose, an. 11. Lipsiae, Teubner.

[2]) Ibid. 13.

[3]) Ibid. 28.

[4]) Ibid. 31.

[5]) Ibid. 33.

[6]) Ibid. 35.

diedero in potere alla Bellezza: ed ora Citerea recando il prezzo cerca di sciogliere Amore. Ma se pure altri lo sciogliesse, non escirà, ma resta: è stato istruito a servire »[1]).

Che queste anacreontiche fossero presenti alla fantasia del poeta giovanetto quando componeva la sua ode Εἰς Ἔρωτα è già di per sè evidente. Ma non è da passare sotto silenzio a tal proposito che Giacomo aveva l'anno precedente 1816 dati in luce, in un volumetto per nozze ora divenuto rarissimo, otto scherzi poetici intorno ad Amore, volgarizzati dal greco, fra i quali compaiono tre delle sopra citate anacreontiche, 11, 35, 19 (ed. Rose), che egli come il Giordani, chiama « odi di Anacreonte »[1]). Non dispiacerà se io qui riferisco le due ultime, che come dissi hanno più affinità con l'ode greca.

AMORE FERITO.

Una leggiadra rosa
Cogliendo un giorno Amor,
Un'ape in seno al fior
Non vide ascosa.

Ma l'irritato verme
Nel dito Amor ferì.
Appena il duol sentì,
Quel grida e piange.

Corre a Citera, e vola;
Deh madre mia, pietà,
Ah, dice, che sarà?
Deh madre io moro.

Un serpe mi trafisse
Alato piccolin;
Ape dal contadin
Chiamar l'udii.

Venere a lui: Se tanto
Da un'ape hai tu dolor,
Qual fia quel di color
Che tu piagasti?[2])

AMOR PRIGIONIERO.

Stretto fra lacci rosei
Le Muse, il Nume arciero,
Il dieder prigioniero
In man della Beltà.

[1]) Ibid. 19. Questa anacreontica è una imitazione pedissequa dell'idillio XIX di Teocrito, Κηριοκλέπτες, ma qui l'imitazione supera l'originale. Da questa il Leopardi prese pure il metro della sua, il verso così detto ferecrateo secondo. Oltre alle sopracitate anacreontiche v. anche la 6. È pure da vedere il 273° carme del codice salmasiano nell' « Anthologia latina » del RIESE: parte 1ª, p. 183. Ivi è attribuito a Modestino; ne cito alcuni versi:

Forte iacebat Amor victus puer alite somno
myrti inter frutices pallentis roris in herba.
Hunc procul emissae tenebrosa Ditis ab aula
circueunt animae, saeva face quas cruciarat.
' Ecce meus venator ', ait, ' hunc ' Phaedra ' ligemus ' !
Crudelis ' crinem, clamabat Scylla ' metamus '.
. . . . . .
Ast Amor evigilans dixit: ' mea pinna, volemus '.

In Modestino tuttavia la prolissità fa perdere parte della sua grazia a questa leggiadra fantasia. All'epigramma di Modestino e all'anacreontica 85ª arieggia il seguente strambotto di Ercole Strozzi ferrarese (1471-1508), che riferisco anche per la estrema rarità delle cose volgari in rima di questo elegante poeta latino quattrocentesco:

Stavasi Amor dormendo sotto un faggio
stanco di saiettar homini et dei,
nel più gentil fiorito et verde maggio,
quando rinfrescan gli amorosi omei.
Svegliollo una farfalla et fegli oltraggio,
onde Amor corse per offender lei,
ma sonnacchioso ei cadde pieno d'ira,
et la farfalla ancor sopra gli gira.

(Lirica italiana nel cinquecento e nel seicento fino all'Arcadia — novissima scelta di rime.... di Eugenia Levi, p. 345. In Firenze, presso Leo S. Olschki, 1909. Era anche edito nel « Libro IV delle rime di diversi eccellentissimi Autori, nella lingua volgare, nuovamente raccolte da Ercole Botrigari, p. 318 ». In Bologna presso Anselmo Giaccarello, 1551).

[1]) Il fascicolo ha il frontespizio seguente: « Solennizzandosi le nozze | di S. E. il Signor | Don Luigi | de' principi Santacroce | e | della nobil donzella Sig. Contessa | Lucrezia Torri | — I coniugi Antici | cugini degli sposi | in attestato di esultanza | D. O. D. | — Recanati | nella tipografia Fratini. Con approv. | 1816 (in 16° di pagine 16) ». Primo ripubblicò di su questa rara stampa tutti gli otto scherzi poetici il Benedettucci, op. cit., p. 357 ss. Poi le accolse anche G. Piergilli nella sua edizione delle « Poesie minori di G. Leopardi, p. 257 sg. Firenze, Le Monnier, 1889, aggiungendovi anche due poesiette di Carlo Leopardi, « scherzo tratto dal francese di A. Ferrand » e « Alla luna, Ode di Mylady Montagu. Dall'inglese », comprese anche queste nel citato opuscoletto nuziale.

[2]) Anche l'idilio di Teocrito *Il predatore di favi* affine per argomento a questa anacreontica, fa parte degli scherzi poetici volgarizzati dal Leopardi: v. ed. PIERGILI, p. 261 sg.

Ciprigna or, mesto il ciglio,
Prega e mercè promette,
Perchè l'incauto figlio
Ritorni in libertà.

Che val? benchè cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi ch' a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

Queste anacreontiche volte in canzonette settecentesche, di sapore arcadico e metastasiano, non sono del miglior gusto: si sarebbe tentati di dire che in quei tempi il Leopardi era miglior poeta greco che italiano. Certo la sua breve anacreontica Εἰς Ἔρωτα non scomparisce di fronte alle antiche:

« Una volta in una selva ramosa trovai Amore dormiente: e subito avvicinatomi lo legai, senza che egli sentisse, con catene di rose. E il fanciullo al primo svegliarsi infranse le catene e disse: ma non così te ne andresti tu, se ti legassi io ».

Κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ
εὕδονθ' εὗρον Ἔρωτα·
κ' ἐξαίφνης μὲν ἐπελθών
ἀναίσθητον ἔδησα
δεσμοῖσιν ῥοδινοῖσιν.
Ὁ κοῦρος δ' ἅμ' ἐγερθείς
δεσμοὺς ἔκλασε κ' εἶπεν·
ἀλλ' οὐχ ὡς ἄν ἀπέλθοις
σύ, δήσαντος ἐμεῖο.

La seconda anacreontica è su di un motivo un po' romantico, la luna. La « monacella lasciva ed infeconda » che incontrava ancora recentemente l'illustre inimicizia del Carducci, riceveva rari incensi dagli antichi poeti.

Un emistichio, che sembra faccia parte del vecchio frasario dell'epos ionico, congiunge in unità inscindibile diamantina « il sole grande e la risplendente luna », ἠέλιόν τε μέγαν λαμπράν τε σελήνην [1]). Ma guardando la luna gli occhi del greco cantore sereno non si velano di melanconia.

[1]) Hom. Ep. III (Εἰς Μίδην) con leggera diversità; Θεογονία, 19, 371.

Anche in una età più tarda, nelle anacreontee, ricorre una volta sola il nome della luna [1]).

Fu prima Saffo dall'anima appassionata, μαινόλᾳ θύμῳ [2]), a comprendere la dolce poesia della luna. Un mite chiaro di luna appare su lo sfondo dei suoi quadri poetici. Così nel delizioso framm. 52:

Tramontata è la luna
e le Pleïadi in cielo; è mezza notte
e già passata è l'ora:
ed io qui giaccio sola.... [3]).

e nel frammento 53:

.... Piena
splendea la luna, quando
l'ara cingevan le fanciulle.... [4]).

Più tardi la musa casta e gentile di un poeta siciliano diletto a Giacomo, rivolgendosi al fiammante Ἕσπερος, « aurea stella dell'amabile Afrodite » lo salutava secondo in vaghezza soltanto alla luna, τόσσον ἀφαυρότερος μήνας, ὅσον ἔξοχος ἄστρων [5]).

[1]) Ed. cit. an. 21, 5.

[2]) Ode 1, v. 18 in A. MICHELANGELI, *Frammenti della melica greca*, parte prima, p. 50. Bologna, Zanichelli, 1889.

[3]) Ibid. p. 80.

.... Δέδυκε μὲν ἀ σελάννα
καὶ Πληΐαδες, μέσαι δέ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα,
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω....

Uno dei sopra citati « otto scherzi » leopardiani, dal titolo « La impazienza » (ed. PIERGILI, p. 263) è appunto una parafrasi molto diluita di questo frammento. V. anche il framm. 3, p. 66.

[4]) Ibid. p. 82.

.... Πλήρης μέν ἐφαίνετ' ἀ σελάννα,
αἱ δ' ὡς περὶ βῶμον ἐστάθησαν....

[5]) Il poeta è Mosco per il Leopardi che dà la versione dell'idillio, insieme a quelle degli altri idilli di Mosco; v. *Poesie minori*, ed. PIERGILI, Idilli di Mosco VIII, p. 251 sg. Ma per la critica più recente è questo il IX degli idilli di Bione; v. ed. AMEIS, p. 73. Paris, Didot, 1862.

Ἕσπερε, τᾶς ἐρατᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενείας,
Ἕσπερε κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα,
τόσσον ἀφαυρότερος μήνας ὅσον ἔξοχος ἄστρων,
χαῖρε φίλος καί μοι ποτὶ ποιμένα κῶμον ἄγοντι
ἀντὶ σελαναίας τὺ δίδου φάος, ὥνεκα τήνα
σάμερον ἀρχομένα τάχυον δύεν. οὐκ ἐπὶ φωράν
ἔρχομαι, οὐδ' ἵνα νυκτὸς ὁδοιπορέοντας ἐνοχλέω·
ἀλλ' ἐράω καλὸν δέ' τ' ἐρασσαμένῳ συνέρασθαι

Fra i poeti latini la luna è sovente testimone di notturne scene magiche, come in Orazio, Tibullo e Properzio. Presso quest'ultimo poeta la luna anima della sua luce blanda un soave quadretto [1]). Ma solo forse il candido Vergilio, il più romantico dei poeti dell'antichità, sentì l'anima elegiaca della luna.

Le sue notti sono quasi tutte lunari. Sebbene non abbiamo ancora nel suo poema una scena d'amore al lume di luna, pure e quando le navi greche tacite nella notte veleggiano da Tenedo alla rovina di Troia [2]), quando le divinità troiane appaiono ad Enea per rivelargli i suoi futuri destini [3]), e durante i lussuosi banchetti, mentre il fuggitivo duce racconta alla appassionata Elisa le sue fortunose vicende [4]), e allorchè da Gaeta, resi gli ultimi onori alle stanche paterne reliquie, la nave fatata arra le vele al vento in cerca del lido latino [5]), e nella tragica notte quando si sacrifica su l'ara della patria l'amore e la giovanezza di Niso e di Eurialo [6]), e quando ad Enea reduce dall'Etruria amica si fa incontro pel tirreno mare il coro delle sue navi trasformate in ninfe dall'alma Cibele [7]), sempre la luna splende nel cielo. Ed ora ci appare tacita, quasi velata di amici silenzii (chi non ricorda quella breve divina pittura: « tacitae per amica silentia lunae »?) [1]), or piena effondendo il bianco tesoro dei suoi raggi per entro le finestre de' palazzi [2]); ora cinta di una nuvola come di un nimbo [3]) oppure incerta piovendo avara luce [4]), ora al principio del mese appare lievemente disegnata nel cielo, così che chi la guarda non sa se realmente la veda o soltanto gli paia di vedere [5]), ed ora candida così che splende della sua tremolante luce il mare [6]); oppure un vaso di limpide acque riflette il suo immacolato candore [7]); ora col notturno cerchio trasvolando per mezzo l'olimpo [8]), ed ora nascondendo il viso ne' suoi tramonti, mentre le stelle disparenti dal cielo persuadono i dolci sonni agli amanti [9]). La luna protegge le notturne tregende delle maghe che mietono al suo pallido raggio con falci di bronzo le erbe mature onde stilla il succo di negro veleno [10]); ella anche talora, alta nel cielo quasi dea benigna, riceve le preci dei mortali [11]).

Ma dal grigio cielo di Albione la luna illumina le solitarie notti, quando Young piange sconsolato « sul corpo di Narcisa ». Ed è di una poetessa inglese, lady Mary Wortley Montagu, quella ode alla luna tradotta da Carlo Leopardi in strofette arcadiche incipriate [12]), secondo il vezzo non bello

1) *El.* I, 3, specialmente v. 31 sg.

2) *Aen.* II 255. Il Pascoli (*Epos* p. 113. Livorno, Giusti, 1897) interpreta l'emistichio « tacitae per amica silentia lunae » così: « in tanto che la luna, occultatasi tra le nuvole, favoriva col suo tacere i Greci ». Le sue osservazioni sono molto fini ed eleganti, e può essere che egli colga nel vero; ma l'interpretazione antica sembra ancora più poetica: noi gustavamo tanto questo verso quando lo intendevamo forse male! Però a difesa della luna si potrebbe ricordare *Aen.* III 515: « sidera.... tacito labentia caelo », dove tacito è detto il cielo stellato, come qui sarebbe detta tacita la luna, benchè risplendente. (Cfr. Io. Iov. Pontaui *Uraniae* I 1-2: « quae sidera mundo Labantur tacito ») in Pontani *Carmina*; a cura di B. Soldati, vol. I p. 3. Firenze, Barbera, 1902).

3) Ibid. III 151-2.

4) Ibid. IV 80-81.

5) Ibid. VII 8-9.

6) Ibid. IX 403 sg.

7) Ibid. X 215-6.

1) L. c.

2) Ibid. III 151-2.

3) Ibid. III 587.

4) Ibid. VI 270.

5) Ibid. VI 453-4.

6) Ibid. VII 8-9.

7) Ibid. VIII 22 sg.

8) Ibid. X 215-6.

9) Ibid. IV 80-81.

10) Ibid. IV 513-4.

11) Ibid. IX 403 sg.

12) V. *Poesie minori*, ed. cit., p. 266. Il testo della poetessa inglese è ivi a p. 252. Eccolo:

Thou silver Deity of the secret Night
Direct my footsteps through the woodland shade;
Thou conscious witness of unknown delight
The Lovers Guardian, and the Muses aid.
By thy pale beams I solitary rove:
To thee my tender grief confide;
Serenely sweet you gild the silent grove,
My friend, my Goddess, and my guide.

comune talora anche al fratello maggiore, ode che Giacomo disse « gemella » dell'idillio da lui attribuito a Mosco.

Egli, nonostante il suo classicismo, ama più che il classico sole la romantica luna. A lei si volge con Bruto morente e si maraviglia della sua placida indifferenza per gli umani dolori; alla sua sembianza dilettosa e cara manda un addio prima di morire con la sfortunata amante di Mitilene; a lei silenzïosa solinga eterna peregrina dimanda con ansia angosciosa, col pastore errante dell'Asia, a che tende questo vagar nostro breve, il suo corso immortale, se forse intende che sia questo viver terreno, il nostro patire, il nostro sospirare, il nostro morire, se comprende il perchè delle cose e vede il frutto del mattin, della sera, del tacito infinito andar del tempo; dinanzi a lei scendente in notte solinga nell' infinito seno del mare pensa alla beata giovanezza che viene meno; e torna pien d'angoscia sovra il colle imminente al natio borgo per mirare il volto di lei grazïosa, che nebuloso e tremulo dal pianto che gli sorgea sul ciglio al suo volto appariva; e mai non soffre che non la chiami a testimonio del suo pianto e mai non ama che non la faccia confidente dei suoi sospiri.

L'ode « Εἰς Σελήνην » non ha nulla tuttavia di romantico, non è sentimentale come quella di lady Montagu: è invece classicamente plastica. Dice il poeta:

« Io voglio cantare un inno alla luna; te canteremo, o luna, che stai ne l'alto, te da l'argenteo viso. Poichè tu signora del cielo, hai l'imperio sovra la notte tranquilla e i pallidi sogni. Te, che rischiari il cielo, gli astri pure onorano. E tu guidi il niveo carro e i nitidi cavalli ascendenti dal mare: e quando tacciono ovunque stanchi i mortali, per mezzo il cielo in silenzio vai notturna e sola, su i monti e su le cime degli alberi e de le case e su le vie e i laghi piovi il candido lume.

Te paventano i malandrini, te che guardi sopra tutto il mondo; inneggiano a te i rosignoli, che tutta la notte ne la stagione di estate cantano sommessamente fra le dense fronde.

E tu sei gradita ai viandanti, sorgente da le onde. Te amano anche gli dei e te gli uomini onorano, eccelsa e dalla faccia d'argento, augusta, tutta bella, lucifera ».

Even thee, fair Queen, from thy amazing height
The charms of young Endimion drew,
Veil'd in the mantle of concealing night,
With all thy greatness, and thy coldness too.

La invocazione « Thou silver Deity » ha un'eco nell'epiteto di ἀργυρῶπις, che il Leopardi pure dà alla luna, vv. 3, 30.

Βούλομ' ὑμνέειν Σελήνην.
Σ' ἀναμέλψομεν, Σελήνη,
μετέωρον ἀργυρῶπιν [1]).
Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα
ἡσύχου τε νυκτὸς ἀρχὴν
μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων [2]).
Σὲ δὲ κ' ἀστέρες σέβονται
οὐρανὸν καταυγάζουσαν.
Σὺ δὲ λευκὸν ἅρμ' ἐλαύνεις
λιπαροχρόους τε πώλους
ἀναβάντας ἐκ θαλάσσης· [3]).
χ'ὅτε πανταχοῦ καμόντες
μέροπες σιωπάουσι,
μέσον οὐρανὸν σιωπῇ [4])
ἔννυχος μόνη θ' ὁδεύεις [5]),
ἐπ' ὄρη τε κἀπὶ λίμνας
κορυφὰς δόμους τ' ἐπ' ἄκρους,
ἐφ' ὁδούς τε κἀπὶ δένδρων

[1]) *Bruto minore*, 77:

« Candida luna ».

[2]) *La vita solitaria*, 74-75:

« Salve, o benigna
delle notti reina ».

[3]) *Bruto minore*, 76-77:

« E tu dal mar....
candida luna, sorgi ».

[4]) *Canto notturno di un pastore errante dall'Asia*, 2:

« silenzïosa luna ».

Anche nel *Dialogo della Terra e della Luna*, questa è detta « amica del silenzio ». Ricorda il vergiliano: « tacitae per amica silentia lunae » *Aen.* II, 255: sembra dunque che anche il Leopardi intendesse che nella notte della ruina di Troia la luna risplendeva silenziosa, e non già, come altri interpreta, che non era spuntata in cielo.

[5]) Ibid., 61:

« .... tu solinga.... peregrina ».

πολιὸν βαλοῦσα φέγγος [1]).
Τρομέουσι μέν σε κλέπται [2])
πάντα κόσμον εἰσωρῶσαν·
ὑμνέουσιν ἀδόνες δέ
πάννυχον θέρους ἐν ὥρῃ
μινυρίσματ' ἠχέουσαι
πυκινοῖσιν ἐν κλάδοισιν·
Σὺ δὲ προσφιλὴς ὁδίταις
ὑδάτων ποτ' ἐξιοῦσα [3]).
Σὲ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται,
σὲ δὲ τιμάουσιν ἄνδρες,
μετέωρε κ' ἀργυρῶπι
πότνα παγκάλη φεραυγής [4]).

Il dialetto delle due odi leopardiane vorrebbe essere quel medesimo delle anacreontiche bizantine, cioè ionico; ma si può dire che esse sono soltanto lievemente asperse di ionismo. Riconoscibile per ionica è la forma I 10 ἐμεῖο = att. ἐμοῦ; così pure è ionico l'uso di forme sciolte quali II 1 ὑμνέειν, 13 σιωπάουσι, ma sono egualmente frequenti forme atticamente contratte. Notisi il dat. pl. di temi in -ο in -οισι(ν), es. II 25 πυκινοῖσιν ἐν κλάδοισιν; α = η anche se pura in II 23 ὥρῃ. È ionica la forma I, 6, κοῦρος da κόρϝος, att. κόρος, ma non è ionica παγκάλη da καλϝ- [5]).

[1]) *La sera del dì di festa*, 2-4:

« e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna e di lontan rivela
serena ogni montagna ».

Alla luna, 4:

« E tu pendevi allor su quella selva.... »

La vita solitaria, 75:

« scende
il raggio tuo fra macchie e balze.... »

[2]) Cfr. Bione idillio ix cit., dove il poeta, invocando la luce di Espero, dice: οὐκ ἐπὶ φωράν | ἔρχομαι, οὐδ' ἵνα νυκτὸς ὁδοιπορέοντας ἐνοχλέω. *La vita solitaria*, 75-78:

« infesto scende
il raggio tuo.... in su l'acciaro
del pallido ladron ».

[3]) Vedi sopra, pag. 142 nota 3.

[4]) Leggo al v. 5 ἡσύχου τε, mentre l'ed. Le Monnier ha ἥσυχοῦ τε; così pure v. 21 πάντα κόσμον e non πᾶν τὸ κόσμον (ed. L. M.), che mi sembra impossibile risalga al Leopardi, e v. 25 κλάδοισιν e non κλαδοῖσιν (ed. L. M.).

[5]) PRELLWITZ, *Etym. Wörterbuch der griech. Sprache*, 2ª ed., p. 205, 1905. BUCK, *Greek Dialects*, p. 46, 1910.

A v. II 23 è da notare πάννυχον = totam per noctem, =, riferito agli usignoli e preso avverbialmente (v. la versione latina del Leopardi nell'ed. Le Monnier p. 149); mentre la forma schiettamente greca sarebbe πάννυχοι.

Il Leopardi si permette la sinalefe di καὶ che non è ammessa, 1 3 κ' ἐξαίφνης, 7 κ' εἶπεν, II 7 κ' ἀστέρες, 12 χ' ὅτε, 30 κ' ἀργυρῶπι [1]).

Assai dura è la sinalefe in II 2 Σ' ἀναμέλψομεν, dove il pronome σέ dovrebbe avere uno speciale risalto.

Del resto, sia con sopportazione, neppure il Leopardi evitò un errore di prosodia: II 8 καταυγάζουσαν.

Il metro della prima ode, come già accennai, è il così detto ferecrateo secondo. Tale denominazione inesatta proviene dal vedervi un dattilo in seconda sede:

= – | – ⏑ ⏑ | – =

Così certamente il Leopardi scandeva questo verso, il quale invece non è realmente che la trasformazione di una tetrapodia giambica, ed è da scandere così:

⏑ – | – ⏑ | ⏑ L · ⊿ [2])

Il Leopardi considera questi come versi veri e non come semplici elementi di sistema e ammette la finale ambigua (v. 2, 4, 5, 7, 9) e lo iato tra un ferecrateo e l'altro (v. 1, 2).

Nella seconda ode una tetrapodia trocaica acataletta si avvicenda senz'ordine fisso con un dimetro ionico a minori anaclastico, detto verso anacreontico:

⊿ ⏑ – ⏑ ⊿ ⏑ – ⏑
⏑ ⏑ ⊿ ⏑ – ⏑ ⊿ – [3])

[1]) Se non fosse evidente che la grafia dell'ed. Le Monnier e delle altre risale al Leopardi, si potrebbe sospettare che, in luogo di sinalefe, qui fosse da porre talvolta la crasi ossia rispettivamente κἀξαίφνης, κἀστέρες, χὥτε, κἀργυρῶπι. La crasi al v. II 12 avrebbe per effetto di cambiare il verso da dimetro giambico catalettico in una tetrapodia trocaica acataletta, il che però non produrrebbe nessun inconveniente.

[2]) MASQUERAY, *Métrique grecque*, p. 257 sg. Paris, 1899.

[3]) Ibid., p. 235 sg.

Ai tempi del Leopardi tuttavia il fenomeno dell'ἀνάκλασις non era ancora stato messo in piena luce; così è verisimile che il poeta scandesse quest'ultimo verso come dimetro giambico cataletto dall'anapesto in prima sede:

⏑ ⏑ – ⏑ ⏒ ⏑ ⊔ · ⏒

Il metro di questa ode non è usato, che io sappia, da alcun antico poeta. Il secondo verso ha la preminenza; infatti di 31 versi 23 sono dimetri ionici a minori. Entrambi i versi sono puri, soltanto l'ultima sillaba è ambigua, si tollera lo iato tra finale di verso e iniziale.

Sembra che il Leopardi medesimo si sia provato a rendere in versi italiani le due anacreontiche greche, ma che gli sia fallito il tentativo. Così dice egli nell'avvertenza premessa alla stampa: « Voleva il mio amico (l'imaginario scopritore dell'inno greco a Nettuno e delle due « odae adespotae ») che le trasportassi in versi italiani, ed io mi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse rima e traduzione non essere compatibili, a miglior diritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte; la quale se non è più che fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattissimamente rispondente a quello del testo, è piombo per oro forbito puro lucidissimo. Or come in tanta difficoltà di trovare e ben collocar le parole, gittar tra queste, rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una traduzione italiana delle odi di Anacreonte senza rime, ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo; non io; e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui ».

Eppure vi fu chi si credette più abile traduttore dello stesso Leopardi, e ritentò l'arringo, dal quale si era ritratto il grande poeta.

Agostino Cagnoli (1810-1846), reggiano, il buon cantore, compose, più che una versione, una parafrasi dell'ode seconda, col titolo: « Alla Luna (Da un frammento latino pubblicato dal Leopardi) » [1]). Frammento era anche pel Leopardi, il quale notava, nell'avvertenza premessa alle due odi greche, che « mancano forse pochi versi nel fine della seconda »; ma di più il Cagnoli si arresta nella sua parafrasi al v. 26. Sembra si possa arguire dalle parole sopra riferite, che egli tenesse presente il solo testo latino prosastico e forse manoscritto, giacchè nelle stampe suole andar unito al testo greco poetico [2]) e che credesse realmente cosa antica ciò che era fattura del Leopardi medesimo.

Certo il sentimentale poeta reggiano poteva meglio di ogni altro rendere in bei versi italiani l'ode greca alla luna di Giacomo Leopardi. Egli era un leopardiano nella mestizia profonda, benchè meno ribelle e men disperata, e consolata da un alito di religione; e lo era anche nella levigata e sapiente composizione del verso, specie dell'endecasillabo sciolto da strofe e da rima; si direbbe anzi che i suoi endecasillabi, se appunto non fossero troppo leopardiani sarebbero perfetti. Così potè nel canto « L'Amore del Leopardi » riuscire interprete fido di quella grande anima. E amava gustare la voluttà della melanconia nelle notti tranquille sotto la placida luna. Alla luna sovente rivolge il canto, o che, al confine del cielo tramontando, gli paia ricordare « co' morbidi rai » che in breve tramonterà pure la stella della nostra vita [3]); o che, navigando pel firmamento piova il suo « stanco pallido lume » sul « so-

[1]) *Poesie* di A. CAGNOLI, vol. I, p. 221, Reggio-Emilia, Stefano Calderini e Comp., 1844.

[2]) L'unica stampa anteriore alla versione del CAGNOLI, è quella dello *Spettatore* (1817); altre non conosco.

[3]) *Alla Luna*, ibid., p. 110. È una anacreontica arcadica sul medesimo argomento del *Tramonto della luna* del Leopardi, e si chiude col medesimo triste motivo; inutile il dire che il canto leopardiano ha più di ala.

lingo verone » del paterno ostello [1]); e talora invita lei, « casta del ciel pupilla, stella dei mesti amor » a viaggiare « i campi eterei » e ricercare « fra le sebezie vergini un'angioletta pura », Maria Giuseppa Guacci, per inargentarle nelle gentili mani l'arpa, donde muove un'armonia di lamento simile a quella del flebile alcione [2]). Egli che con maestria squisita traduce il canto *Alla Luna* di Hervey [3]) e l'*Apostrofe del prigioniero alla Luna* di Batsanyi [4]), poteva bene senza temerità accingersi alla versione dell'anacreontica leopardiana. La versione è bella, ma infedele, ed è quasi un'altra tutta diversa poesia:

Tu che l'impero con amico incanto
reggi de' sogni e della notte bruna,
spira dolcezza a' versi miei; te canto,
pallida Luna.

Hai per corona dell'eburneo trono
vergini stelle; negli eterei calli
sali candido cocchio, e bianchi sono
i tuoi cavalli.

Mentre romite a te d'intorno e lente
tutte stanno le cose, il tuo vïaggio
sola passi a compir tacitamente,
notturno raggio.

Sul vertice ti posi alla collina,
posi de' boschi sulle frondi estreme,
e più bella ti mostri alla turchina
onda che geme.

L'usignoletta per le amate foglie
a te sovente nella sera estiva
un canto soavissimo discioglie,
amabil diva.

Sei grata al peregrin quando s'aggira
per straniero terreno....

Gaetano Cassarotti, in un opuscolo per nozze [5]), diè fuori una versione poetica in rima delle due odi. Egli supera mirabilmente le difficoltà della rima, mantenendosi nel tempo stesso fedelissimo al testo. Do per saggio la prima, che è la più finita:

Entro bosco chiomato
Amore dormiente io colsi un dì.
Tosto mi feci a lato;
lo avvinsi in rosei lacci, e non sentì.
Ma il putto poi svegliato
i lacci ruppe, e in questi detti uscì:
Ah! che da me legato
tu, non potresti già scappar così.

L'altra riesce inferiore di bellezza alla parafrasi del Cagnoli, anche a motivo del metro, la terzina dantesca, che non è atto a conferire agilità alla poesia; è tuttavia incomparabilmente più fedele.

Fra questi traduttori è da annoverare anche la gentile poetessa Alinda Bonacci Brunamonti (n. a Perugia il 21 Agosto 1841 e morta ivi il 3 febbraio 1903, figlia di Gratiliano Bonacci conterraneo del Leopardi) che con saggio consiglio si liberò dal servaggio della rima, al quale il Leopardi voleva costringere l'interprete di anacreontiche greche, e rese le due odi in belli endecasillabi sciolti [1]).

Io pure, prima ancora che conoscessi il felice tentativo della Bonacci Brunamonti, avevo tentato una versione poetica delle due « odae adespotae » leopardiane. E chiedo venia di aggiungerla qui a mo' di chiusa di questo breve studio:

AMORE.

Un dì dormendo in una selva ombrosa
il dio d'amor trovai:
lo colsi d'improvviso e lo legai,
ch'ei non s'accorse, in vincoli di rosa.

Al risveglio la rosëa catena
ruppe il piccolo iddio,
e disse: « Se t'avessi legat' io,
non te n'andresti con sì lieve pena ».

A LA LUNA.

Sciorre a la luna un canto
desio. Te canteremo, aerea luna,
da la faccia d'argento. Tu, regina

[1]) *Alla Luna*, ibid., p. 145 sg.
[2]) *Alla Luna*, ibid., p. 22 sg.
[4]) Ibid., p. 219.
[4]) Ibid., p. 212 sg.
[5]) « Nelle nozze del chiaro giovane Giovanni Magherini con la gentile donzella Melania Libri, XXIX giugno MDCCCLXXVI » Città di Castello, Stab. tipolit. Lapi, Raschi e C. Contiene una dedica allo sposo e le versioni delle due « odae adespotae » col testo latino prosastico del Leopardi a fronte.

[1]) Vedili nella ed. cit. del PIERGILI, pp. 125, 128 sg.

sei del cielo e l'imperïo sortivi
de la notte tranquilla e dei pallenti
sogni. A te, che la pia luce diffondi
via per l'azzurro, fan le stelle onore.
Tu guidi il carro niveo e i destrieri
nitidi su dal mare salïenti.
E quando stanchi tacciono i mortali
in ogni dove, tu per mezzo il cielo
in silenzio notturna erri e solinga.
Tu sovra le montagne e su le vette
degli alberi e i fastigi de' palazzi
piovi e lungo le vie, dentro i bei laghi
il tuo lume d'argento. Di te trema
l'assassin, che la terra tutta spii.
A te de' rosignoli ergesi il canto,
che tutta notte a la stagione estiva
van gorgheggiando tra la densa fronda.
E tu, diletta al vïandante, o luna,
sorgi dal mare. T'amano gli dei,
t'adora ogni mortale, aerea diva
da la faccia d'argento,
tutta bella, lucifera, regina.

APPENDICE.

I.

POESIE GRECHE DI GIOVANNI MILTON

PS. CXIV.

Ἰσραὴλ ὅτε παῖδες, ὅτ' ἄγλαὰ φῦλ' Ἰακώβου
αἰγύπτιον λίπε δῆμον, ἀπεχθέα, βαρβαρόφωνον,
δὴ τότε μοῦνον ἔην ὅσιον γένος υἷες Ἰούδα.
Ἐν δὲ θεὸς λαοῖσι μέγα κρείων βασίλευεν.
Εἶδε καὶ ἐντροπάδην φύγαδ' ἐῤῥώησε θάλασσα,
κύματι εἰλυμένη ῥοθίῳ, ὁ δ' ἄρ' ἐστυφελίχθη
ἱρὸς Ἰορδάνης ποτὶ ἀργυροειδέα πηγήν.
Ἐκ δ' ὄρεα σκαρθμοῖσιν ἀπειρέσια κλονέοντο
ὡς κριοὶ σφριγόωντες ἐϋτραφερῷ ἐν ἀλωῇ.
Βαιότεραι δ' ἅμα πᾶσαι ἀνασκίρτησαν ἐρίπναι,
οἷα παραὶ σύριγγι φίλῃ ὑπὸ μητέρι ἄρνες.
Τίπτε σύγ' αἰνὰ θάλασσα πέλωρ φύγαδ' ἐῤῥώησας,
κύματι εἰλυμένη ῥοθίῳ; τί δ' ἄρ' ἐστυφελίχθης,
ἱρὸς Ἰορδάνη, ποτὶ ἀργυροειδέα πηγήν;
τίπτ' ὄρεα σκαρθμοῖσιν ἀπειρέσια κλονέεσθε
ὡς κριοὶ σφριγόωντες ἐϋτραφερῷ ἐν ἀλωῇ;
Βαιότεραι τί δ' ἄρ ὔμμες ἀνασκιρτήσατ' ἐρίπναι,
οἷα παραὶ σύριγγι φίλῃ ὑπὸ μητέρι ἄρνες;
Σείεο, γαῖα, τρέουσα θεὸν μεγάλ' ἐκτυπέοντα,
γαῖα θεόν τρείουσ' ὕπατον σέβας Ἰσσακίδαο,
ὅς τε καὶ ἐκ σπιλάδων ποταμοὺς χέε μορμύροντας,
κρήνην τ' ἀέναον πέτρης ἀπὸ δακρυοέσσης.

Philosophus ad regem quendam, qui eum ignotum et insontem inter reos forte captum insciens damnaverat, τὴν ἐπὶ θανάτῳ πορευόμενος haec subito misit.

Ὦ ἄνα, εἰ ὁλέσῃς με τὸν ἔννομον, οὐδέ τιν' ἀνδρῶν
δεινὸν ὅλως δράσαντα, σοφώτατον ἴσθι κάρηνον
ῥηιδίως ἀφέλοιο, τὸ δ' ὕστερον αὖθι νοήσεις·
μαψιδίως δ' ἄρ' ἔπειτα τεὸν πρὸς θυμὸν ὀδύρῃ,
τοιόνδ' ἐκ πόλιος περιώνυμον ἄλκαρ ὀλέσσας.

IN EFFIGIEI EIUS PICTOREM [1])

Ἀμαθεῖ γεγράφθαι χειρὶ τήνδε μὲν εἰκόνα
φαίης τάχ' ἄν, πρὸς εἶδος αὐτοφυὲς βλέπων,
τὸν δ'ἐκτυπωτὸν οὐκ ἐπιγνόντες φίλοι
γελᾶτε φαύλου δυσμίμημα ζωγράφου.

II.

Epigrammi greci di Ennio Quirino Visconti per l'arrivo felicissimo in Roma di Giuseppe II e Leopoldo II (1769) [2]).

A DARDANO.

Θύγατερ Ἄρηος, κόσμου μάλα χαῖρε μέδουσα,
ἐνδύου σὴν ὥραν καὶ λαβὲ γηθοσύνην.
Καρτερὸς ἦλθε Κάμιλλος, καὶ ἀποροῦσα πέπαυσαι,
νοστήσας Κικέρων εἶδέ σ' ἀγαλλομένην.
Τί δ' ἔσται, Ῥώμη, κῦδος τεὸν ἢ τὸ σὸν ὄλβος;
Δάρδανος οὐ μέν ἔχει τὴν φρένα γ' οὐ δὲ μένος.

A TIRRENO.

Εἰ τεὸν εἶχε μένος Πορσήνας, οὐ ῥα γεφύρας,
ὦ τουσκῶν βασιλεῦ, δεινὸς ἔχοιτο Κοκλής.
Τοίνυν ὑπερφιάλους Ῥώμη τρομέουσα τυράννους
κέκλαυκ' ἄν φροῦδον τ' αἷμα τὸ Λουκρετίας;
καὶ αὐτῇ ῥείδοι θαμβοῦσα φιλήματα χειρί,
ἢ μέν σφιν ἀσεβὴς ἔθλιβ' ἐλευθερίαν;
φροῦδον καὶ σέο, Μούτιε, μένος; ἐς ὕδατα φρουδὴ
τοία τετολμήκοι παρθένος ἢ Κλελία;
Οὐ μέντοι· αλλά σὺ μὲν καὶ εἰ πολὺ φέρτερος ἔσσι
μεῖζον ἔχῃ πρᾶος καί τε δικαιοσύνην.

A Dardano — 1. Più regolare sarebbe θῦγατερ. — 2. ἐνδύου è bissillabo con sinizesi alquanto rara. L. omette καὶ, che il metro esige. — 3. L. ἦλθε. — 4. L. εἶδε. — 5. Così L. : forse ἤ τε σὸς ὄλβος? — 6. L. ἔχει φργνά κε οὐ κτλ. La mia emendazione è semplicissima : τὴν potrebbe essere caduto per inavvertenza, come al v. 2 καὶ.

A Tirreno — 1. L. εἴχε. — 2. L. Κοκλῆς. — 3. L. τύραννους — 4. L. αἵμα. Più esatto sarebbe Λουκρητίας. — 6. L. μὲν σφὶν; sic ἔθλιβ'. — 7. sic μένος.

Giovanni Pesenti.

[1]) Ed. cit. « sculptorem ».

[2]) Li trascrivo dall'edizione di G. Labus (VISCONTI, *Opere varie*, vol. 4°, p. 627 sg. Milano, 1831), che indico con L.

DI UN RILIEVO MARMOREO

CON IL RATTO DI GANIMEDE

Hans Lucas, illustrando il gruppo di Ganimede di Efeso, lo ha posto in raffronto con un interessante rilievo marmoreo rappresentante il medesimo soggetto che in questi ultimi tempi rimase in deposito nei magazzini del R. Museo Archeologico di Firenze, in attesa di una sistemazione definitiva [1]).

Il prof. Milani che ha riordinato recentemente la piccola collezione di marmi antichi, distribuendoli nelle arcate del Giardino del Museo, vi ha incluso fra i marmi scelti anche il rilievo con il ratto di Ganimede [1]). Per questo monumento non soltanto possiamo attestare la provenienza dal vecchio fondo delle Gallerie degli Uffizi [2]), ma possiamo altresì identificarlo con il « *quadro di marmo n. uno di bassorilievo con uno Ganimede rapito da una aquila* » come lo troviamo indicato nel *fol. 43* dell'inventario delle collezioni di Cosimo I (1574) pubblicato dal Müntz ed annoverato fra gli oggetti d'arte di Palazzo Vecchio, contenuti nell'*Armario n. 3,* « nella stanza dove sono gli Armari de' libri » [3]).

[1]) Cfr. H. LUCAS, *Die Ganymedesstatue von Ephesos* in *Jahreshefte des Oesterr. archäol. Institutes* IX (1906) p. 275 fig. 69. Hans Lucas alla nota 22 si meraviglia della scomparsa di detto rilievo: « Wo jetzt? Nicht aufgefürt bei Dütschke, Bildwerke in Oberitalien; auch nicht bei Amelung, Führer durch die Antiken in Florenz ». Cfr. anche S. REINACH, *Répert. de Reliefs*, III, p. 29, 1.

[1]) MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze* (1912) vol. I, p. 312 n. 35.

[2]) *Reale Galleria di Firenze illustrata* (1819) Serie IV vol. II, tav. 101, p. 260.

[3]) MÜNTZ, *Les Collections de Cosme Ier de Médicis* in *Revue Arch.* I, p. 341. Detto inventario che già

Spero di far cosa grata agli studiosi col riprodurre questo interessante monumento, tenuto conto dell' importanza che esso ha per la ricostruzione dei Gruppi di Madrid e di Efeso e dei dibattiti ancor vivi per la interpretazione e la ricostruzione dell' Efebo di Subiaco, del « Ilioneo » di Monaco [1]), e del Ganimede, identificato dal Lucas, della « Maison Carrée » [2]).

Il rilievo è in marmo lunense (dimens.: alt. m. 0,43, lungh. 0,49) inquadrato entro ad una cornice ricavata dalla stessa lastra marmorea e lievemente sporgente a sezione rettangolare, la cui superficie è pure adorna di un ramo stilizzato, reso con leggero rilievo, e limitato da due listelli; nella parte inferiore del rilievo la cornice termina in una piccola base sagomata.

Ganimede, rappresentato con il corpo di prospetto e la testa a due terzi di profilo, in preda ad una viva agitazione, solleva il volto verso l'aquila divina, che, piombata dall'alto con rapidità fulminea, tiene ancora dispiegate le sue enormi ali e già con i poderosi artigli ha afferrato per i fianchi il giovane troiano. Ganimede con il braccio destro cerca di svincolarsi dall'animale, ma è già caduto con il ginocchio sinistro sopra un rialto roccioso, soccombente nella lotta impari.

Il giovane è quasi ignudo, poichè la clamide, abbottonata sulla spalla destra, è gettata dietro le spalle e raccolta poi sul davanti pende dal braccio sinistro; i piedi sono calzati da *endromides* ed il capo ricoperto da un berretto frigio.

A sinistra una figura semicoricata di personaggio virile, barbato, con la parte superiore del corpo ignuda e l' inferiore avvolta da un manto, s'appoggia con il braccio sinistro ad un vaso, donde fluisce dell' acqua che va a lambire il masso roccioso, sul quale sta il giovane pastore. Questa figura recumbente tiene la testa alquanto inclinata e si sorregge con il braccio destro ad un bastone. Come già lo Jahn [1]) e l' Overbeck [2]) così anche Hans Lucas [3]) interpreta questo personaggio per una divinità fluviale e tutti pensano quindi allo Scamandro. Alle pendici dell' Ida, secondo la versione più antica della saga [4]), il giovane troiano fu rapito dall'aquila divina, e nel nostro rilievo, oltre la divinità fluviale del luogo, il masso roccioso ed i due alberi sullo sfondo completano la scena paesistica.

Prima di prendere in esame la composizione della scena nel nostro rilievo è necessario determinare le parti antiche da quelle restaurate. La scelta del marmo, la pazienza mirabile del restauratore che ha saputo imitare a perfezione la tecnica e lo stile antico del rilievo, la patina infine uniforme rendono a prima vista assai difficile il riconoscimento dei restauri. Tutta la parte destra del rilievo con la relativa cornice, la chioma dell' arboscello e così pure la parte dell'angolo superiore di sinistra con il ciuffo dell'altra pianta posta a decorazione dello sfondo, sono moderne. Nel Ganimede il volto è interamente rifatto ed anche una porzione del berretto frigio, ma dalla parte posteriore del capo conservata e dal collo eretto si può determinare l'esattezza del restauro per ciò che riguarda la posizione del volto. La gamba e l'avambraccio destro sono rifatti e la lancia bronzea è pure dovuta all'arbitrio del restauratore; anche la mano sinistra è di restauro. La testa dell'aquila, tutta l'ala destra e la porzione superiore della sinistra sono moderne. Quasi

si trovava nell'archivio della Real Casa a Palazzo Pitti si conserva oggi nel R. Archivio di Stato di Firenze.

[1]) Cfr. H. LUCAS in *Neue Jahrb. f. class. Alt.* 1902, p. 427 e sgg.

[2]) Cfr. in *Revue Arch.* (1912) II, p. 1 e segg.

[1]) Cfr. JAHN, *Archäol. Beiträge*, 18.

[2]) Cfr. OVERBECK, *Griech. Kunstmyth.* I (Zeus) p. 536 n. 23.

[3]) Cfr. H. LUCAS, l. c. in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.* IX (1906) p. 276.

[4]) Cfr. DREXLER, in *Roschers Lexikon* s. v. *Ganymedes*, I, 2, p. 1595.

integra è invece la figura della divinità fluviale, fatta eccezione degli avambracci e di una parte del bastone.

Il Lucas che, nello studio accurato dei monumenti esibenti la scena del ratto di Ganimede, ha classificato le varie rappresentanze in quattro categorie, basandosi sulle analogie della composizione, assegna il nostro rilievo al secondo gruppo di cui egli riassume così le caratteristiche [1]: davanti all'aquila poderosa che si libra nell'aria, Ganimede è caduto pieno di terrore in ginocchio, e già l'animale divino, malgrado la viva opposizione, lo ha afferrato e sta per rapirlo in alto.

Questo momento della scena del ratto è rappresentato sopra una serie copiosa di monumenti [2].

Nella statuaria il gruppo marmoreo di Madrid [3]) e quello di Efeso [4]), presentano Ganimede terrorizzato, caduto con il ginocchio sinistro sopra un rialto roccioso, mentre con la gamba destra distesa cerca un punto di appoggio e solleva il volto verso l'aquila che, con le ali spiegate, sostenuta dal tronco d'albero, lo ha già ghermito con gli artigli; il fido cane a lato solleva il muso abbaiando.

[1]) Cfr. H. LUCAS in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.* IX, p. 271.

[2]) Cfr. P. FRIEDLÄNDER in *Pauly-Wissowa* s. v. *Ganymedes* VII, p. 745.

Il Friedländer associa a tale serie un bronzetto del Cabinet des Médailles di Parigi, già della collezione Opperman, figurante Ganimede caduto al suolo completamente, non con il solo ginocchio sinistro. Il giovane vestito di clamide, coperto del berretto frigio solleva il braccio sinistro ed il capo verso l'aquila che doveva essere aggruppata alla figurina. Cfr. BABELON BLANCHET, *Cat. des Bronzes*, p. 17 n. 38.

[3]) Cfr. REINACH, *Répert. de la Statuaire grecque et rom.*, I, 195, 3; *Museo Español*, VIII, p. 394 e sgg.; HÜBNER, *Antike Bildwerke in Madrid*, 66 n. 58; OVERBECK, *Griech. Kunstmyth.* Zeus 533, f. n. 19; H. LUCAS in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.* IX, p. 273, fig. 273; ARNDT-AMELUNG, VI, 1569.

[4]) Cfr. H. LUCAS, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.*, IX, p. 269 taf.; I. R. v. SCHNEIDER, *Ausstellung von Fundstücken aus Ephesos in unterem Belvedere* (Wien 1905) p. 30 n. 35.

Sopra due frontali di sarcofago del Louvre [1]) e del Camposanto di Pisa [2]), sotto il medaglione con il ritratto del defunto sostenuto da due genî alati, è figurata in bassorilievo una piccola scena del ratto di Ganimede. L'aquila con le ali distese è però al suolo, ma il giovane troiano è caduto sul ginocchio sinistro, come nel nostro rilievo. Ai lati della scena sono figurati, simmetricamente disposti, recumbenti, una divinità fluviale con il remo, e la dea dell'Abbondanza con il *cornucopia*. Non vi è però rappresentato il masso roccioso, nè il cane.

Nel medesimo atteggiamento, ripiegato con il ginocchio sinistro al suolo, appare Ganimede, nell'atto di essere rapito dall'aquila di Giove, nell'interno di una kylix italiota di Ruvo [3]) e sopra alcune gemme del Museo di Berlino [4]), come pure in numerosi musaici [5]).

Ma in queste ultime rappresentanze la scena è ancora più sintetica non essendo figurata la divinità fluviale recumbente, la quale del resto anche nelle rappresentanze esibenti gli altri momenti del ratto compare, per quanto io so, solo in un dipinto pompeiano [6]).

[1]) REINACH, *Répert.* I, p. 71, 3; *Clarac*, pl. 181 n. 28; OVERBECK, op. cit. n. 20.

[2]) LASINIO, *Camposanto di Pisa*, t. 28; OVERBECK, op. cit. n. 21.

[3]) HEYDEMANN, in *Bull. Inst.* 1865, p. 163; KÖRTE in *Annali Inst.* 1876, p. 60, tav. C.; REINACH, *Répert. des Vases*, I, p. 335, 2.

[4]) FURTWÄNGLER, *Beschreibung der geschn. Steine im Antiquarium zu Berlin*, nn. 2481, 7593, 7594; H. LUCAS, in *Neue Jahrb.*, 1902, p. 430.

[5]) *a*) Musaico di Sousse (Tunisi): *Revue Arch.* 1897, II, pl. X; H. LUCAS, in *Neue Jahrb.* 1902, p. 431, 2, in *Jahreshefte d. österr. arch. Inst.* IX, p. 276 fig. 70; *Arch. Anzeiger* 1903, p. 20; *Bull. Arch. du Com.* 1903: p. 25.

b) Musaico di Uled Agla: *Arch. Anzeiger* 1905, p. 90.

c) Musaico scoperto da Otto Rubensohn in Egitto: *Arch. Anzeiger* 1903, p. 81.

d) Musaico di Carnuntum: KUBITSCHEK und FRANKFURTER, *Führer*, p. 110.

e) Musaico di Bignor (Sussex): MORGAN, *Rom. British. Mos.*, pag. 203 (con tav.).

[6]) Cfr. OVERBECK, op. cit. Atlas tav. VIII, n. 13.

Nel rilievo fiorentino manca pure il cane che appare invece nei gruppi statuari di Efeso e Madrid. Anzichè il *pedum* pastorale il restauratore ha posto come attributo del giovane nella mano destra la lancia, la quale ha indotto il Lucas [1]), che conosceva *de visu* il monumento, a discutere a lungo sulla ricostruzione di un Ganimede cacciatore [2]). Ma l'arma e così pure la mano, con una porzione dell'avambraccio, è di restauro, e questo è senza dubbio errato. Come si vede in altre rappresentanze, il movimento del braccio esprime l'estremo sforzo onde il giovane tenta di svincolarsi dalle strette dell'animale divino. La mano sinistra invece, che è pure di restauro, doveva tenere l'attributo del *pedum*, come nel Ganimede del musaico di Sousse; sulla coscia sinistra vi sono infatti le tracce di un punto di attacco che il restauratore ha cercato di levigare e che, a mio giudizio, doveva servire di sostegno al *pedum* stesso.

La constatazione del restauro arbitrario del braccio destro con la lancia e quest'ultimo indizio dell'attributo del *pedum* nella mano sinistra permettono di collegare la nostra figura di Ganimede al gruppo delle altre rappresentanze anteriormente ricordate, derivate tutte da un unico prototipo.

Il nostro rilievo e le altre figurazioni in *opus musivum*, come pure i due gruppi di Madrid e di Efeso, di carattere pittoresco, legittimano l'ipotesi di un prototipo dipinto, al quale più d'ogni altro si avvicinerebbe il nostro quadro plastico per la sua impronta disegnativa, sebbene l'autore abbia eliminato la figura del cane che verosimilmente non poteva mancare nella composizione originaria.

Riguardo infine alla destinazione del rilievo non si può rimanere disgraziatamente che nel campo congetturale. Ha forse appartenuto alla decorazione di un laterale, ovvero della fronte stessa di un piccolo sarcofago sul tipo di quello riprodotto in un disegno del *Codex Coburgensis* [1]), costituito da due quadri plastici con la scena del ratto di Ganimede e quella di Leda con il cigno? o deve invece riguardarsi come un semplice fregio ornamentale tettonico?

Se l'alto rilievo in cui è resa la scena rende difficilmente accettabile la prima congettura, l'accuratezza del lavoro sembra a sua volta escludere che si tratti di un fregio tettonico.

Lasciamo dunque sospesa la questione specifica della destinazione originaria dell'interessante monumento.

Per l'esecuzione si può assegnarlo all'età degli Antonini.

A. Minto.

[1]) H. LUCAS, l. c. in *Jahreshefte d. österr. arch. Inst.* IX, p. 276.

[2]) Horat. *Od.* III, 20.

[1]) Cfr. ROBERT, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, p. 7, tav. II, 3.

'LE BACCANTI' AL TEATRO DI FIESOLE

Per la lunga periodicità, il nostro bollettino è generalmente costretto a registrare anche le più notevoli manifestazioni della vita sociale, quando esse sono già da un pezzo compiute ed hanno dato larga materia di notizie, di apprezzamenti e di articoli nei fogli quotidiani e nelle riviste. Tutti sanno oramai che l'iniziativa della nostra Società, di far rivivere il dramma greco nell'antico teatro fiesolano, ha avuto, dopo la prima felicissima prova dell'*Edipo Re* (1911) un'altra splendida e veramente definitiva affermazione, con *Le Baccanti*. Chi ebbe la fortuna di assistere all'ultima delle tre rappresentazioni, quella del 20 maggio, davvero trionfale per l'immensa folla commossa e plaudente, per lo splendore del cielo e del paesaggio primaverile, per la recitazione

sempre più accurata ed efficace, non dimenticherà facilmente quelle ore di alto purissimo godimento.

Al Comitato che, attraverso molteplici e gravi difficoltà, seppe così bene attuare l'impresa, assicurandosi il valido concorso di tecnici competenti e di artisti geniali, vada la gratitudine della ' Atene e Roma '. Non possiamo ripetere qui i nomi di tutti i valorosi e volenterosi collaboratori: li rappresenti il loro duce, il χορηγὸς Angiolo Orvieto, alla cui vigile, instancabile operosità il teatro classico di Fiesole deve sopratutto la risurrezione come dovrà, ci auguriamo, la vita avvenire. E si abbia un riconoscente saluto Ettore Romagnoli, cui improvvisa malattia tolse di raccogliere personalmente il plauso in buona parte diretto al traduttore esimio, al benemerito ravvivatore di una forma d'arte che, dopo ventiquattro secoli, suscita in noi la più intensa e più nobile commozione.

IL PERIODO PIÙ ANTICO
DELLA STORIA GRECA [1])

Il primo volume di quest'opera uscì la prima volta alla luce nel 1893, e comprendeva tutto il periodo compreso tra le origini del popolo greco, circonfuse dalla nebbia della leggenda, e la catastrofe ateniese in Sicilia. Alla distanza di diciannove anni esce — anzi incomincia ad uscire — di una sola parte di questo volume una seconda edizione: diciamo di una sola parte, poichè l'autore nella sua esposizione non giunge neanche alle guerre persiane: rettifichiamo l'affermazione *esce*, poichè un volume — prendendo questa parola nel suo significato materiale, e non in quello convenzionale indicante una suddivisione in rapporto alla contenenza — di supplemento [2]) seguirà quello della ricostruzione, sgravandolo dal peso della minuta erudizione e dalle discussioni opportune in lavori di fisonomia monografica. Non si può dire che lo spazio approssimativo di un ventennio tra la prima e la seconda edizione sia *longum aevi spatium*, considerando il numero limitato dei lettori sempre considerevolmente maggiore a quello dei possessori del libro. Nè d'altra parte è stato un male che la seconda edizione non sia stata anticipata di qualche decennio: la stessa necessità di circoscrivere la materia da trattarsi in confini molto più angusti che nella prima edizione, in una mole quasi raddoppiata, mostra quale ampiezza di sviluppo abbiano richiesto certe parti, specialmente quelle concernenti la preistoria, rinnovata assolutamente in seguito alle esplorazioni nell'isola di Creta e nelle isole dell'Egeo. Infatti gli ultimi anni della prima decade di questo secolo sono stati fecondi di trovamenti che è una vera fortuna siano stati potuti esser presi in considerazione, quali quello del *megaron* miceneo a Phaestós e del disco trovato nel palazzo di questo antico focolare di civiltà minoica.

Naturalmente ai risultati dell'esplorazione archeologica, come abbiamo avuto occasione di accennare, è fatta larghissima parte, perchè per un'età in cui manca ogni tradizione letteraria attendibile, i resti materiali, di questa civiltà sono i documenti più sicuri e significativi [1]), purchè

[1]) A proposito della *Griechische Geschichte* I² di GIULIO BELOCH.

[2]) È stato pubblicato nell'intervallo tra l'invio del manoscritto del presente articolo e la correzione delle bozze.

[1]) Si è parlato di *metodo filologico* e di *metodo archeologico*, mentre invece si dovrebbe parlare solo di *metodo rigoroso* e di *metodo difettoso*, perchè buono è solo il metodo che sa valersi dei dati di qualunque natura siano, purchè abbiano efficacia per giungere alla soluzione di un problema. Se p. e. io volessi fare una visita al mio amico e collega GIOVANNI PATRONI, e ne ignorassi l'indirizzo, mi rivolgerei alla segreteria dell'ateneo pavese, dove so che impartisce l'insegnamento dell'archeologia. Saputo che abita a Milano in *Via Bellotti* n. 17, qualora fossi incerto sull'ubicazione di questa via, o la cercherei in una pianta topografica di Milano o profitterei della gentilezza di qualche esperto passante in mancanza di una guardia di città. Ma se egli abitasse in qualche campagna o in un paese dove non ci fossero le indicazioni delle vie e i numeri delle case, o fossero illeggibili, dovrei aiutarmi con le indicazioni di diritte e di mancine, e profittare magari della circostanza che presso la sua parte si trova un granaio o una bottega di calzolaio. Si potrebbe parlare di *metodo anagrafico* e di *metodo reale* per procedere alla ricerca di una casa? La stessa ragione di essere ha la distinzione tra *metodo filologico* e *metodo archeologico*. Per intendere i problemi militari e statistici concernenti la

non si pretenda di ricavare da essi più di quel che possono rivelare, e si rinunci ad aforismi generici in ambedue i sensi egualmente petulantemente dommatici, o che i dati archeologici sono destinati a risolvere tutti i problemi etnografici, o che questi non hanno nessun valore se non per rischiarare la storia dei commerci e dei contatti. Mai come nella soluzione dei problemi storici è legittimo il principio del *caso per caso*, poichè in essa entrano elementi imponderabili, che sarebbe ridicolo volere inquadrare in schematiche categorie.

Il Beloch, come tutti gli storici che sanno bene qual peso vada dato alla tradizione letteraria sopra un periodo della storia più remota [1]), della quale nel caso più favorevole dalla tradizione si possono avere induzioni retrospettive giuste, si appoggia nel suo lavoro di ricostruzione sugli elementi forniti dall'esplorazione archeologica, messa a riscontro coi dati più conosciuti delle monarchie orientali, specialmente dell' Egitto, che valgano a rischiararli. Di fronte alle rivelazioni degli scavi di Creta non è più sostenibile la nazionalità greca degli abitanti di quest' isola, a meno di non farvi discendere i Greci anteriormente al 3000 a. C., poichè dallo strato neolitico sino al tardo minoico si constatano le gradazioni di una continuità culturale non interrotta: e il Beloch, come già altrove si era espresso, identifica con gli Eteocretesi i rappresentanti della civiltà minoica, in perfetta concordia con tutti i cultori delle antichità classiche, meno qualche isolata eccezione. Ma nello stesso tempo tiene fermo alla nazionalità greca dei rappresentanti della civiltà micenea, fino a prova contraria, che si può prevedere molto difficile. Infatti il principio della terza età minoica non può cadere prima del XV secolo a. C., ma si prolunga oltre il X; e così in basso non si può in alcun modo discendere per l' emigrazione greca. La possibilità che nel continente accanto ai Greci continuasse a sussistere la popolazione primitiva in possesso della civiltà micenea, non è esclusa; ma sarebbe una constatazione senza conseguenze, poichè la civiltà micenea essendo un'emanazione della cretese, questi popoli preellenici si troverebbero nelle stesse condizioni culturali degli invasori. Circa la provenienza del popolo cretese, molto opportunamente il Beloch si astiene dall'emettere un'opinione, che per ora sarebbe prematura. La Libia ha per essere ritenuta metropoli dei Cretesi lo stesso diritto che le coste dell'Asia Minore o della Siria: può certo

battaglia di Maratona importa poco che nel *sorós* siano stati ritrovati vasi a figure nere. Non così certo se conoscessimo la storia del quinto secolo come quella delle emigrazioni; ma è indubitabile che dalla frequenza dei vasi a figure nere non si otterrebbe la ricostruzione di tutto il contesto storico, in cui la battaglia di Maratona va inquadrata, e lo svolgimento di essa, quale ce lo permette la meditata lettura delle storie d'ERODOTO, rischiarata dalla critica del DELBRUECK.

[1]) È curioso il fatto che mentre certi cultori di studi archeologici guardano con aria di derisione o, nella migliore delle probabilità, di compatimento a filologi i quali non fanno altro che friggere, rifriggere e rimettere in padella le fonti letterarie, proprio essi attribuiscono valore superlativo a qualche testimonianza di autore, spesso tardissimo, solo che si adatti alle loro costruzioni come un abito bello e fatto dei fratelli Bocconi a una corrispondente gradazione di statura. Esempio tipico di quest'esegesi è il tentativo di conciliare tradizioni inconciliabili, p. es. quella di PAUSANIA (II 6, 7) e di STEFANO BIZANTINO (Φαιστός), che Festo sarebbe stata fondata da un eroe omonimo e figlio o nipote di Herakles, e l'altra di STRABONE (p. 479) e di DIODORO (v. 28), che sarebbe stata fondata da Minosse. Ma quando si fosse riuscito a conciliare queste due, come si farà a conciliare altre del tutto divergenti tra di loro? Sarebbe infatti molto interessante vedere come si concilierebbe la tradizione che Capua venne fondata da Romo e Romolo, figli di Marte, e l'altra che venne fondata da Kapys troiano: quella secondo cui Roma venne fondata dagli Achei, con altre innumerevoli che connettono Roma con la progenie di Enea o di Ulisse. Ma tornando all'esempio da cui siamo partiti, si può ammettere che adombri una sovrapposizione di popoli la leggenda che dà Minosse, ritenuto come il simbolo della nazionalità eteocretese, come padre di Deucalione, l'eroe ellenico per eccellenza (DIOD. IV 664)? Ma se anche, sottilizzando, si volesse ammettere nella leggenda il senso che il figlio Deucalione rappresentasse il popolo risultato dalla mescolanza degli indigeni con gli invasori, quale giustificazione si troverebbe in questa genealogia (STEPH. Λακεδαίμων): *Sparto - Lelego - Amiclante - Sparto II*, in cui Lelego, l'eponimo della stirpe barbarica dei Lelegi, ci appare come figlia di Sparto, l'eponimo di Sparta, d' impronta grecissima? La distinzione fra *tradizioni autentiche, induzioni retrospettive, combinazioni frettolose* nel materiale della storiografia antica dovrebbe essere intuitivo: tuttavia per taluni ogni affermazione degli antichi, sia pure in contraddizione manifesta con quanto altri antichi hanno riferito, è tradizione d'origine la più pura. Sentite questa riflessione: « Or poichè una certa critica storica non ha fatto quasi altro se non impugnare tutto ciò che gli antichi hanno notato come riferito o tramandato ad essi, che bisognerà fare di tanta carta e di tanti volumi? » Piuttosto che capirli così è meglio non leggerli.

essere che i Libi biondi siano pervenuti nella Cirenaica posteriormente all' emigrazione nell'isola di Creta; ma se vogliamo contemplare tutte le possibilità, introdurremo una casistica oziosa nella storia, in cui si richiede di lavorare con elementi positivi e non formulare ipotesi che lasciano il tempo che trovano [1]).

Quanto all' invasione delle stirpi greche nell' isola di Creta, il Beloch stabilisce come *terminus ante quem* le scorrerie in Egitto operate dagli uomini del mare, tra i quali non si trovano i Keftiu, che pur essendo una popolazione data alle piraterie difficilmente sarebbe mancata. Per lo meno dunque il continente ellenico dovea essere occupato due o tre secoli prima, forse anche più. Qui il Beloch formula la sua teoria della successione cronologica delle stirpi in Grecia, alquanto modificata dal primo momento che mostrò il carattere posticcio della tradizione, la quale, come per gli antichi, era anche pei moderni la base di ogni indagine sulla preistoria della Grecia. Ma il Beloch era andato troppo in là, quando veniva ad ammettere implicitamente che la stirpe dorica si era formati i suoi caratteri specifici nelle sedi ultimamente occupate; e alla distanza di sette anni in un nuovo studio ammise la venuta posteriore della stirpe dorica e la sua sovrapposizione all' eolica, tenendo fermo che questo movimento era anteriore all'età micenea [2]). Gli Achei sarebbero proprio gli antenati dei popoli che abitarono il Peloponneso in tempi storici, come lo prova anche la corrispondenza del nome Ἀχαία tra la regione al sud della Tessaglia e quella a nord del Peloponneso. Che però gli invasori Dori riducessero nella condizione di eloti tutti i popoli vinti, mi pare difficile: come il Beloch stesso ammette per Creta, un ceto di servi attaccati alla gleba poteva esserci anche nel Peloponneso, e i conquistatori possono aver perpetuato lo stato di cose trovato, ingrossando certamente il numero dei servi coi recalcitranti al loro dominio. Però in una terra conquistata ci sarà stata sempre una massa che avrà preferito di capitolare, accettando la sovranità del vincitore, ma nello stesso tempo mantenendo integra la libertà personale e gli averi; e così preparava la propria assimilazione agli invasori.

Alcune questioni, di cui non è ancora matura la soluzione, il Beloch evita di affrontarle, e forse non a torto. I neolitici di Tessaglia sono la popolazione preariana o gli emigranti ellenici? Il *megaron*, come nei palazzi di Tirinto e di Micene, erasi già rinvenuto nella seconda città di Troia: ora ci appare nelle acropoli di Sesclo e di Dimini, non lontane da Volo. Il criterio archeologico certo non basta per risolvere il problema etnografico; ma non c' è dubbio che questo sistema di costruzioni, se non obbliga ad ammettere l' identità di stirpe dei popoli che l' adoperavano, mostra che erano sotto l' influsso della stessa corrente di civiltà. Ove si dimostrasse che la seconda città di Troia apparteneva alla popolazione preariana, e si dovesse sottoscrivere alle induzioni dello Tsundas, che i neolitici di Tessaglia sono la popolazione preellenica, ne risulterebbe che anche queste costruzioni tipiche della civiltà micenea così diverse dalle cretesi, appartengono alle popolazioni preelleniche, e gli Elleni se ne sarebbero appropriati. Ma la pertinenza della seconda città troiana è appunto controversa, e i calcoli dello Tsundas sono molto discussi, tanto che la suppellettile neolitica di Sesclo e di Dimini si vorrebbe da alcuni ricercatori inglesi riportare al tardo miceneo. In tal caso i Greci entrando in Tessaglia sarebbero stati ancora in possesso della civiltà neolitica; ma non è a dire quante difficoltà solleverebbe questa ipotesi. La soluzione si aspetta da scavi ulteriori e da più ponderati studi comparativi sull' argomento.

I capitoli destinati alla trattazione dei miti e delle idee religiose sembrano troppo succinti: quantunque in una storia non si potesse pretendere lo svolgimento riservato ad opere speciali, nondimeno si sarebbe desiderato uno studio più diffuso di sceverazione tra gli elementi indo-europei e gli elementi preariani nella religione greca,

[1]) Recentemente è stata data lode al COSTA perchè in uno studio *Tripoli e Pentapoli* pubblicato in questo periodico « si astiene dal giurare (!) sopra un aggettivo d'un poeta alessandrino che i Libii preistorici erano biondi ». Veramente non c'è da giurare sopra l'aggettivo d'un poeta alessandrino, ma nemmeno da esclamare nè tra parentesi nè fuori di parentesi. Altrimenti l'osservazione seguente dell'arguto censore meriterebbe una costellazione di punti esclamativi: « Che sia stata bionda.... [i punti di sospensione appartengono all'originale] la pelle e non il pelo? Anche il Tevere per i poeti latini è *flavus* e si tratta di acqua! »

[2]) Mi sia permesso ricordare ciò che io scriveva in una recensione alla prima edizione in *Rivista di Filologia* XXIII p. 235 « Infatti da essa [la parentela del dialetto arcadico col Cipro] si può ricavare che il dialetto arcadico era parlato sino alle coste: che in nessun'altra regione si adoperasse un dialetto diverso, non è in alcun modo dimostrabile. Sparta ed Argo possono avere avuto sempre il loro dialetto, e in seguito alla conquista, averlo imposto ai popoli vinti ».

e l'esame di certe tendenze critiche, magari per ridurre a più ragionevoli proporzioni due fattori, di cui si fa ora grande abuso, il *totem* e il *tabú*. Ma la concezione della genesi dei miti è giusta nei punti essenziali, e salutare è la sua reazione contro la moda ostile pel momento alle ipostasi e agli sdoppiamenti, mediante i quali si moltiplicarono le personalità mitiche dello stesso contenuto. Pare incredibile che non ci si accorga quanto sia crassa o per lo meno ingenua l'obiezione di taluni che l'uomo avrebbe dovuto pensare sempre al sole e alla luna per popolare di eroi solari e lunari tutto il mondo della fantasia. Al contrario non ha dovuto pensarci mai, perchè il sole e la luna come tali sono divinità scolorite e senza vita. Quando di Φαέθων, un attributo del sole, si è obliterata la coscienza, allora è potuta diventare una figura piena di movimento: le relazioni con Helios in lui sono visibili ancora, ma per altri eroi si discoprono solo con l'analisi comparativa.

Sull'origine dell'epopea andrebbero completate o almeno chiarite le idee del Beloch che la riduce ad una conversione antropomorfica di avventure celesti. È certo il contenuto dell'epopea greca si disvela in prevalenza mitico, ma ciò non toglie che lo spunto all'epopea lo han dato le avventure guerresche svoltesi sulla terra. Le avventure celesti venivano riferite a guerre di cui si conservava il ricordo, ma i cui particolari erano stati travolti dai vortici dell'oblio, cui soggiace ogni cosa che ha solo un interesse immediato. Del tutto ingiustificata è certo l'illazione che, essendo il contenuto dell'epopea romanzesca umano, anche l'epopea greca debba avere avuto per oggetto le gesta compiute da personaggi storici, alterate e trasformate dalla fantasia popolare; poichè l'epopea romanzesca non aveva ereditato un patrimonio di tradizioni mitologiche. Invece l'epopea omerica è stata preceduta da inni sacri, in cui si cantavano le gesta di qualche dio, ed essendo questo degradato ad eroe, le avventure celesti assumevano le proporzioni di imprese umane. Ma appunto per questo le gesta realmente compiute da guerrieri erano l'esemplare cui si assimilava l'azione svolta dagli dei, e i κλέα ἀνδρῶν sono la forma primitiva dell'epopea. Del resto questo processo sembra esser ammesso implicitamente dal Beloch, quando descrive l'origine della saga troiana, alla quale assegna come spunto un avvenimento storico, che avrebbe dato occasione alla localizzazione della lotta tra gli spiriti della luce e gli spiriti delle tenebre, (Λύκιοι e Δαναοί), nonchè a quella del ratto della dea lunare Elena e della sua restituzione: il problema rimane solo per la determinazione delle circostanze in cui possa aver avuto luogo quest'alterazione dei miti nel patrimonio epico, che ne è rimasto tutto pervaso.

Il Beloch non tratta l'epopea da storico della letteratura, ma da storico del popolo greco, e quindi si mantiene nell'ambito censentitogli dalle proporzioni dell'opera, senza entrare in particolari intorno a problemi parziali: gli basta il tracciare lo svolgimento dal modesto inno al complesso poema epico, in cui se non si può disconoscere l'opera individuale del genio poetico, solo chiudendo gli occhi all'evidenza si può negare un processo continuo di stratificazioni, e non soltanto nella materia trattata, ma nello stesso lavoro poetico. Egli richiama opportunamente l'attenzione sul significato di certi episodi dei poemi nella forma in cui ci sono giunti, mostrando come lo stesso concetto originario, di cui si è perduta la consapevolezza, è stato variamente atteggiato, e tutte le derivazioni da un unico motivo, acquistata individualità propria, ebbero una funzione propria nel racconto epico: p. e. il viaggio di Telemaco a Pilo sarebbe un duplicato del viaggio d'Ulisse all'inferno, non altrimenti che il viaggio di Ulisse al re Polisseno dell'Elide (p. 194). A rigorose determinazioni cronologiche sulla redazione finale dei singoli poemi, il Beloch rinunzia, rilevando solo che alla fissità delle masse epiche, per così dire (p. 198), contribuì l'uso della scrittura, la quale potè essere adoperata non prima della metà del 7° secolo [1]) per la trascrizione di poemi così vasti. La documentazione di questa

[1]) L'ipotesi che la redazione finale dell'Odissea vada posta anteriormente alla colonizzazione di Sicilia, sostenuta da qualche archeologo, riposa sopra un'idea della cronologia dell'epopea non meno inesatta di quella secondo cui la fioritura dell'epopea andrebbe posta in epoca strabiliantemente bassa. Sarebbe almeno desiderabile che si fosse più guardinghi, e prima confutare un'ipotesi, si mettesse questa in relazione con la concezione generale sulla struttura dei poemi, di cui quell'ipotesi è un indice o una conseguenza. Se il BELOCH nota (*Ausonia* IV 2, p. 1) che Ulisse non aveva ragione di dire bugie a Penelope, quando un momento dopo si voleva far riconoscere, quest'opinione si fonda sul concetto che in una fase più arcaica della saga — di cui è traccia nella seconda νέκυια — la mnesterofonia sarebbe stata concertata tra Ulisse e la moglie. Pessimo sistema lavorare solo sopra i dati che fornisce l'avversario, il quale talvolta fa innocentemente il brutto tiro di presupporre nei lettori la conoscenza della questione.

congettura è data ampiamente nel volume di supplemento, dove è pure studiata con la dovuta larghezza la questione del ferro nell'epopea, di cui si era occupato, in un lavoro giovanile, ancora molto apprezzato, ma che l' autore sembra ripudiare. Le conclusioni non contenteranno i critici che intorno ai problemi della preistoria vogliono risultati perentori e definiti come ricette, ma sono quanto di meglio, si può argomentare senza timidità e senza temerità: vale a dire che lo stile epico si è formato nell'età del bronzo (§ 47), rinunciando a tutte le determinazioni cronologiche dei vari strati dell'epopea fatta con criteri archeologici mal sicuri quanto quelli linguistici e quelli risultanti dal connubio dell'archeologia con la linguistica.

Non seguiremo in tutti i suoi particolari l'esposizione lucida e sintetica che l'autore traccia delle trasformazioni nella vita del popolo greco, in cui i rapporti divenendo sempre più complessi, all' età patriarcale subentrava un'èra nuova, caratterizzata da più complicati congegni politici. L'attenuazione della dignità regale e il trionfo della nobiltà son fenomeni in gran parte inerenti, in gran parte concomitanti con questo sviluppo. L' influsso dell' Oriente è stato di considerevole effetto su certe manifestazioni esterne della vita greca, specialmente l' adozione della scrittura sillabica che i Greci dovettero ai Fenici, la cui azione colonizzatrice il Beloch da un ventennio ha ridotta entro più modesti confini, precorrendo così alle meravigliose scoperte di Creta.

La colonizzazione greca nel mare Egeo e in Occidente che il Beloch ha dimostrato essere anteriore alla fenicia, è trattata esaurientemente, col sussidio dell'archeologia che rischiara e avvalora la tradizione letteraria; ma certe combinazioni se appaiono probabili e starei per dire seducenti, rimangono sempre alquanto problematiche. P. e. il materiale tardo miceneo (p. 234), geometrico e protocorinzio, facendo pensare a una colonizzazione greca nella Messapia, ha indotto il Beloch a sospettare nei Caoni questi emigratori. Il trovarsi un po' più al sud, nella Siritide, nel quinto secolo i Coni, che egli ritiene coloni dei Caoni dell'Epiro, non sarebbe un ostacolo all'identificazione perchè è evidente che in questa zona si sarebbero potuti conservare solo i resti d'una popolazione, estendentesi per un ambito più vasto: anche la ceramica protocorinzia, atteso l'assiduo commercio dei Corinzi con le coste dell' Epiro, potrebbe confortare quest' identificazione: ma anche quando la stessa suppellettile si rinvenisse sopra una zona più larga, fino al Bradano e al Siri, mancherebbe sempre la prova che si dovesse ravvisarvi un'azione più profonda d' una corrente commerciale. Come nella prima edizione, il Beloch tiene fermo al suo concetto che l' uso del nome *Graeci* come designazione generica di tutte le stirpi elleniche abbia rapporto con questa immigrazione di popoli epiroti. Certo, anche ritenendo discutibile l'argomento che il nome non può derivare dai Γραῖκες tra Oropo e Tanagra che si sarebbero uniti ai Calcidesi nella colonizzazione di Cuma, perchè i Cumani si chiamarono Calcidesi, è certo che manca ogni motivo ragionevole per negare l' autenticità del frammento esiodeo 4 (Rzach), in cui Γραικός è dato come figlio di Deucalione.

Dopo un magistrale profilo dello sviluppo della vita economica, risultante dalla colonizzazione, dal progresso dell' industria e del commercio, dall' incremento della navigazione, con cui ha un riscontro l' aumento della schiavitù e la determinazione di un forte dislivello di fortune economiche (p. 306 sg.), il Beloch consacra parecchie belle pagine alla manifestazione spirituale della civiltà dall' ottavo secolo in poi, e mostra come dall' epos ridotto a un prodotto convenzionale si passa alle fresche e vigorose creazioni liriche, e dalla brutalità che ancora pervade il mondo descritto dall' epopea si assorge a un'etica più alta e più raffinata (p. 315). Fa riscontro con questa elevazione la graduale sostituzione del diritto criminale alla vendetta del sangue, l' incremento della dignità nella condizione della donna, e una purificazione del sentimento religioso. Giustissimo quest' aforisma: (p. 317) « la religione di un popolo è niente altro che il riflesso delle sue condizioni di civiltà », poichè non vi è maggior illusione del credere il pensiero religioso una delle cause o una molla del progresso civile, mentre ne è l' effetto più evidente e tangibile. Il sentimento religioso più di ogni altra estrinsecazione dell'attività spirituale è soggetto alle leggi d'adattamento, e forse uno studio più profondo e sgombro da preconcetti libererà anche la religione dell' Islam dalla colpa di aver depresso i popoli che la professano: l' islamismo si è diffuso ed ha preso la forma che ha, solo perchè i popoli presso i quali è professata erano atti ad accoglierlo e incapaci a trasformarlo. Certe concezioni del Cristianesimo non sono molto più alte nè più perfette di quelle dell' Islamismo, perchè le condizioni di civiltà presso certi cristiani non sono più elevate di quelle dei Musulmani. La tendenza poi a certi concetti più alti della divinità è più intellettuale

che etica, perchè in tempi progrediti i Greci non si potevano più adattare a una concezione troppo antropormorfica degli dei, quale ci appare nell'epos omerico; ma si è ben lungi da un' idea metafisica di essi, poichè l'esplorazione delle loro volontà, e la credenza che si possono placare e propiziarsele con sacrifizi è sempre viva, e viene sistematizzata dai relativi sacerdozi.

Viene pure il Beloch (p. 328 sg.) a delineare la formazione dei grandi stati e aggruppamenti politici, che si manifesta per un verso con associazioni di vari popoli nel culto di una divinità rinomata quale Apollo o Zeus o Posidone, per un altro nell' accentramento intorno a uno stato più potente di stati meno ragguardevoli, o, quando manca un centro prevalente, di federazioni. Nel primo caso esempi tipici sono Sparta e Argo, nel secondo caso la confederazione tessalica, la quale alla sua volta acquista una certa preponderanza presso popoli che ad essa si riconoscono vassalli.

Al dominio dell' aristocrazia segue per lo più la tirannide. I fattori di questo movimento politico sono da ricercarsi in parte nell'elevazione di una cospicua parte del popolo, perchè con la facilitazione dell' uso dei metalli si era a una parte molto maggiore dei cittadini fatto più agevole di procacciarsi armature complete, e, acquistando costoro maggiore importanza in guerra, anche i diritti a partecipare alla vita pubblica diventavano maggiori, a causa della coscienza del significato della loro azione per la difesa del loro territorio o per la conquista di altre terre: in parte nell' industria più progredita, che crea classi medie non più disposte a una passiva rassegnazione. Il tiranno è o un cittadino scelto a comporre i dissidî interni o un cittadino che prende a difendere i diritti del popolo conculcato, e, non alterando la struttura politica dello stato, acquista una posizione privilegiata e se la garantisce con una guardia d'onore concessagli per deliberazione popolare. La figura del tiranno, a mio credere, differisce da quella del monarca per diritto divino solo per le condizioni diverse di civiltà e di maturità politica del popolo; ma non è a dissimulare una tendenza al ritorno verso la monarchia con l' inerente principio d' ereditarietà.

Così l' autore ci trasporta ai tempi più noti, ma di quanta oscurità ancora involuti! L' incremento e la caduta del regno dei Lidi, le vicende delle monarchie orientali sino al dominio persiano sono tratteggiate con rapida e snella esposizione. Egli venendo a discorrere della tirannide di Pisistrato difende opinioni, contro le quali è insorto solo il pregiudizio radicato; come l' unica cacciata di Pisistrato, della quale ha fatta una esauriente difesa E. Meyer. Si può discutere se la sommossa di Cilone abbia avuto luogo dopo la prima tirannide di Pisistrato, ma l' opinione che prima aveva espressa con una certa riserva della contemporaneità di Cilone con Pisistrato, la dà ora (§ 118) come un risultato definitivo in base anche a una conferma archeologica.

Contro i moderni, che si erano fondati sull'autorità di Tucidide, ritiene che il primogenito dei figli di Pisistrato fosse proprio Ipparco, in base alle testimonianze dello scolio che lo chiama τύραννος, e, se anche non si può dire che la dimostrazione sia definitiva, nondimeno ha molti titoli di probabilità. Molto acuta è la tesi che le così dette tribù clisteniche siano opera di Pisistrato, che egli sostiene nel volume di complemento, mentre nell' esposizione costruttiva segue l'opinione tradizionale: quantunque non si rinunci troppo a cuor leggero all' autorità di Erodoto vissuto nella generazione posteriore a Clistene. A Pisistrato in ogni modo giustamente attribuisce la fondazione della potenza militare e marittima ateniese, contro la quale si può insorgere solo in base a una tradizione anedottica.

Ingegnosa, ma audace è l'opinione che aveva già avanzata in un' opera di divulgazione (*Die Griechen bis auf Alexander* p. 176 nella *Weltgeschichte* di Pflug-Hartung) che Draconte sia una stessa cosa con Eretteo. Eretteo era un mito già antico; e se le leggi sui delitti del sangue fossero stati attribuiti a questa divinità, forse sarebbero state riferite addirittura a lui. Vero è che la potenza di legiferare era devoluta ai magistrati, e Draconte secondo la tradizione non è stato arconte; ma pel diritto pubblico nel settimo secolo non siamo in grado di trarre un' induzione sicura. Si comprendono le difficoltà di farne un αἰσυμνήτης, come forse fu Clistene, perchè questi magistrati straordinari sono più riformatori politici o semplici compositori di dissidi che legislatori civili e criminali: ma un codice di leggi poteva essere espressione anche di quest' attività riformatrice. In ogni modo si ignora la fonte di Aristotele che attribuiva l' opera di Draconte all'arcontato di Aristecmo: può essere l'effetto di una grossolana combinazione, ma non è escluso che a questa notizia stia per base una tradizione degna di fede.

Nel fare questa rassegna, che non abbiamo voluto fosse un riassunto, ma solo un rilievo delle cose più salienti degne di richiamar l' at-

tenzione degli studiosi, abbiamo avuto sott'occhio anche la seconda parte [1]), a noi accessibile solo nelle bozze di stampa che non erano ancora nella redazione definitiva. L'autore ha premessa a tutta l'opera un' introduzione d' indole generale, che uscì anche tradotta in italiano in un periodico nostro, e l'estratto fu dedicato a scolari e amici che a testimoniare l'efficacia dell'opera sua di maestro sulle sorti degli studi di storia antica in Italia, gli dedicarono nel trentesimo anno d' insegnamento una miscellanea. In essa viene esaminata l'azione dell' individuo sugli avvenimenti storici, dove a nostro avviso essa è troppo attenuata, e nello stesso tempo è troppo stremata l' azione della Τύχη nei periodi di crisi. Chi ci può dire quale sarebbe stato l' assetto del mondo se Alessandro Magno fosse vissuto un altro ventennio, e in occidente avesse infranta la potenza di Roma? Chi ci può dire quale sarebbe stato l'epilogo della rivoluzione francese e la sua ripercussione in Europa, se fosse mancato un genio come Napoleone? Chi potrebbe negare che l'assetto politico dell' Europa sarebbe stato anticipato di mezzo secolo, se Napoleone fosse rimasto vincitore a Waterloo? Ma è vero altresì che la diversa piega nella serie degli avvenimenti non avrebbe turbato il corso fatale della storia, e di fronte al cammino dell' umanità può essere fino a un certo punto indifferente se il trionfo della civiltà nel bacino del Mediterraneo si fosse dovuto alla razza ellenica o alla latina, l'affermazione di questa o di quella nazionalità. Poniamo termine a queste nostre considerazioni esprimendo il compiacimento per la pubblicazione di questa nuova edizione del primo volume, e l' augurio che non tardi a venire alla luce quella del secondo, che ricongiungerebbe l' esposizione con quella dell' epoca così detta ellenistica, la quale data da soli pochi anni.

Vincenzo Costanzi.

[1]) Molti punti speciali degnissimi di essere rilevati abbiamo dovuto sacrificare, p. e. quello della nazionalità del popolo cui si devono le iscrizioni barbariche di Lemno. Se l'esegesi del BELOCH fosse giusta, verrebbe senz' altro tolta ogni base all' una e all' altra opinione, quella che vede in quelle l' indizio d' una colonizzazione etrusca dell' Italia e quella che ei vede una tappa degli Etruschi nella loro migrazione dall'Asia. E a proposito degli Etruschi è molto curioso come io sia stato stranamente frainteso quando in questo periodico XII 1909 p. 306, ho notato che le dimostrazioni finora date tra noi dell' origine orientale degli Etruschi sono a base di inesperienza filologica. Mi si è obiettato che il nucleo di verità contenuto nella leggenda erodotea sull' emigrazione degli Etruschi dalla Lidia è indipendente dalla questione circa l'esatta conservazione del testo erodoteo (che scoperta !), e si è osservato che la conversione d' uno storico dell' una opinione a quella opposta intorno alla condotta di Carlo Alberto non può essere l'effetto dell' applicazione del buon metodo filologico (osservazione anche questa molto peregrina). Eppure da tutto quanto io avea scritto in proposito si ricavava il senso della mia osservazione. L' inesperienza filologica consisteva secondo me nell' invocare un luogo di STRABONE (p. 631) per dimostrare che all' epoca imperiale la lingua lidia fosse scomparsa, mentre da STRABONE si ricava il contrario : l' inesperienza filologica per me consisteva, quando si presumeva che DIONIGI d'Alicarnasso il quale, per quanto di levatura intellettuale modesta, era sempre un Greco, potesse, allegando per confutare ERODOTO l'argomento che i Lidi erano dissimili dagli Etruschi anche per la lingua, aver sott' occhio l' ellenizzazione dei Lidi, la quale poi era sempre superficiale : l' inesperienza filologica consisteva per me nel voler ritenere che XANTO narrasse l'emigrazione dalla Lidia come ERODOTO, solo in base alla presunta equivalenza di Torebo e Tirreno, mentre DIONIGI d'Alicarnasso, il quale aveva a sua disposizione l' opera di Xanto, affermava che questi d'emigrazione lidia in Italia non sapeva nulla. Anche con quest' inesperienza filologica si può essere archeologi valentissimi e contribuire al progresso della scienza più di parecchi filologi : ma se non si ha fiducia nei dati della filologia quando vengono adoperati rettamente e con cautela, acquistano valore solo quando vengono invocati a sproposito ?

ANCORA SUL MIGLIOR METODO

D'INSEGNARE LA SINTASSI LATINA

Ringrazio il collega Sabbadini di aver espresso il suo avviso (v. *A. e R.* XVI, 123) sulla questione da me sollevata circa il miglior metodo d' insegnare la sintassi latina nelle scuole ginnasiali.

Non contesto affatto l'antichità del metodo *funzionale*, come il Sabbadini lo chiama, ossia di quel metodo che bada alla funzione delle forme (casi, forme verbali ecc.); sono ben persuaso che non si tratta di una novità, anzi d' un metodo già usato dai vecchi maestri nostri. Ma io insisto a credere che dei due metodi designati dal Sabbadini coi termini *formale* e *funzionale*, quello usato nelle Grammatiche *storiche* e *scientifiche*, questo usato nelle grammatiche *pratiche* od *em-*

piriche, sia molto più adatto per l'apprendimento elementare del latino il secondo che il primo. Per dare un esempio, ad insegnare ai giovanetti di terza ginnasiale il così detto *uso dei casi*, è molto meglio spiegare qual'è la rispondenza latina del soggetto e del predicato, delle aggiunte attributive o predicative, dell'oggetto con verbi esprimenti un' azione transitiva, dei complementi accompagnanti o il soggetto o l'oggetto o l'azione, ecc. ecc., molto meglio presentare le cose da questo punto di prospettiva che non discorrere i varii sensi e usi del genitivo, del dativo, dell'ablativo latino, discorso che suppone già una certa pratica del latino e un' analisi razionale degli elementi onde consta la proposizione latina. La visione ordinata e scientifica delle varie forme nominali e verbali è adatta a menti già mature e capaci di una più profonda riflessione; mentre il metodo da me propugnato risponde al lavoro mentale dei nostri giovinetti che dalla propria lingua si sforzano di passare e tradurre il pensiero in una lingua nuova per loro.

Del resto fo notare che in fin de' conti le *forme* d'una lingua son subordinate alle *funzioni* che esse devono esplicare; in tanto vi è un nominativo in quanto vi è un soggetto e l'accusativo vi è perchè deve designare un obbietto di azione transitiva, e un futuro passivo vi è perchè deve designare un' azione passiva che si subirà in futuro, e così via. Anche l'esposizione morfologica ha il suo ultimo fine nella spiegazione del significato e del valore delle forme; sicchè un metodo puramente *formale* non è neppure possibile, e ogni grammatica per forza dev' essere *funzionale*, almeno nel suo ultimo intendimento; salvo se si tratti di analizzare un linguaggio allo scopo di mostrare semplicemente la genesi e lo sviluppo delle sue forme, e la ricchezza di mezzi inventati dallo spirito vario e molteplice del suo popolo; ma questo è studio ulteriore veramente scientifico, che non ha nulla a che fare col metodo adatto all' insegnamento elementare.

Il Sabbadini vuole che non si muti metodo, e che abbracciato o il metodo formale o il funzionale si segua o l'uno o l'altro con costante coerenza. Ha ragione se si vuol consigliare i maestri a non fare una miscela di metodi, e si vuole insistere perchè essi abbiano coscienza del metodo che prescelgono, e sappiano bene che cosa vogliono fare. Ma non troverei poi nulla di strano o di irragionevole se dopo aver insegnato come si rendono in latino i varii elementi della proposizione e le varie parti d'un periodo, il coscienzioso maestro inviti i suoi ascoltatori a riguardar con lui da un altro punto di prospettiva e periodi e proposizioni latine, già note a loro nell'uso dei migliori scrittori, e rilevi o varietà di atteggiamenti del pensiero, di usi sintattici, o finezze prima inosservate di stile, o armonia e concinnità di membri del periodo, o ritmo e musicalità di cadenze. È una visione più alta, di cui saran capaci forse i migliori alunni dei Licei, mentre non la si può imporre a studenti di Ginnasio; ed è visione da presentarsi con metodo storico e scientifico, pur non eccedendo i limiti di savia discrezione, di lucida parsimonia, di opportuna scelta quali si convengono alla scuola media.

Io spero che il Sabbadini, a cui rinnovo i miei ringraziamenti per aver preso parte a tale discussione, si convinca dell'opportunità di un ritorno all'antico, se questo ha da credersi che sia il metodo da lui denominato *funzionale* e che io più volentieri direi *logico* e *pratico* per l' insegnamento del latino.

F. Ramorino.

Il Direttore dell'*Atene e Roma* mi ha, con pensiero gentile, inviato la nota del collega Ramorino sui metodi della sintassi latina, chiedendomi se avessi nulla da replicare. Certamente nulla: perchè non si tratta di polemizzare tra noi due, ma di invitare altri a prender parte al dibattito. E mi auguro che molti accettino l'invito.

Milano, 21 giugno 1913.

R. Sabbadini.

Stornelli e fescennini

In mezzo ai campi e su le balze dei nostri monti potremmo scrivere forse le pagine più belle per la storia del carattere italico. A ciò ho pensato più volte fra la balda allegria dei raccolti e delle vendemmie, quando vedevo riprodursi davanti a' miei occhi le scene georgiche della poesia vergiliana, e i contadini operosi e arguti assumevano l'aspetto delle figure palpitanti ancora nei vasi dipinti lasciatici dall'antichità. In questo concetto mi confermavano le parole, le grida e i canti, che salivano da quei rudi petti frementi in tutti gl'impeti della natura. Quante volte l'oraziano *versibus alternis approbria rustica fudit* mi ritornò alla memoria, e mi fece considerare quante

rozze armonie si siano sperdute attraverso il tempo fra le glebe della *Saturnia tellus!* V'è molta somiglianza, può esservi qualche relazione fra gli stornelli e i fescennini? È ciò che dobbiamo vedere.

Dice dunque Orazio (*Ep.* II, 1, 139-55) che gli agricoltori, quando avevano riposto il frumento, si raccoglievano nei giorni di festa con i compagni di lavoro, coi figlioli e colle mogli, e dopo aver onorato la Terra, Silvano e il Genio col sacrifizio di prodotti campestri, sfogavano la loro allegria scambiandosi rudi scherzi e insolenze in versi alterni. Col tempo la libertà fescennina si cambiò in rabbiosa licenza, e prese ad offendere anche le persone onorate; ma la legge intervenne ponendo un freno a tale abuso, e i contadini tornarono a cantare cose buone e piacevoli.

Osserviamo in primo luogo che i fescennini erano « versi alterni » o amebei, co' quali gli abitanti delle campagne si rispondevano a vicenda come avviene nelle gare del canto fra i pastori della poesia bucolica. Gli stornelli, ed è già stato asserito da alcuni studiosi della poesia popolare italiana, hanno di frequente essi pure carattere amebeo, e contengono motteggi e ingiurie che non sono forse più miti dei fescennini vietati dalla legge. Credo opportuno riportare qui parte di un contrasto veramente vivace, che una serata di autunno io potei ascoltare in un podere presso Portico nella Romagna toscana. I contadini, sotto un purissimo lume di luna, scartocciavano il granturco intorno all'aia: i giovanotti colle vispe contadinelle o facevano all'amore o si scambiavano qualche motto spiritoso. Intanto cominciavano a incrociarsi dei frizzi pungenti da un capo all'altro dell'aia: due stornellatori, un giovinotto e una giovinetta, non de' più belli, cominciarono ad assaggiarsi colle parole, finchè il maschio cominciò:

Se tu vuoi fa' con me a canta' stornelli,
levati la mattina avanti il gallo,
così faremo a chi li sa più belli.

la donna

Se tu vuoi fa' con me a stornellare,
piglia la sedia e mettiti a sedere,
tutta la notte ci si ha da stare.

l'uomo

Povera bimba in cerca di uno sposo!
ma di trovarlo non c'è stato caso:
tu resti sempre con tanto di naso.

la donna

Oh guarda chi m'ha preso a canzonare!
brutto buffon, giallon, cotto dal sole,
con due stornelli ti faccio acchetare.

l'uomo

Oh guarda chi m'ha preso a canzonare!
'na villanaccia bruciata dal sole:
con due stornelli ti faccio acchetare.

la donna

Questa la è la via degli smarriti.
Poveri giovanotti affumicati!
voglion fare l'amor, son rifiniti.

l'uomo

O ragazzina da quel collo lungo,
hai preso l'andatura dell'agnello,
chi ti sposerà te sarà un gran grullo.

la donna

Hai preso l'andatura della lepre,
a salti a salterelli ve ne andate,
vi fate canzonar, non v'accorgete.

l'uomo

O ragazzina dal grembiule nero,
a rinnovarlo vai sul cimitero,
ti credi d'esser bella, e non è vero.

la donna

Ti credi d'esser bello bello bello,
ma dimmi le bellezze dove l'hai:
brutto, piccino, dispettoso sei.

l'uomo

Tu vai dicendo che sono geloso!
di te, vanesia, mi vergognerei:
tu sei l'avanzo dei capricci miei.

la donna

La foglia dell'ulivo è fatta a nodi.
Bello è il mio tavolino, e non ci scrivi,
bella è la mia persona, e non la godi.

E il contrasto continua sempre più violento gonfiandosi e dilagando con altri stornelli ingiuriosi ed osceni, che non credo opportuno pubblicare in queste pagine. Ma i contadini non ci badano, ed ogni piccolo convegno, ogni ritrovo si avviva quasi sempre di questi stornelli, che si incrociano spesso anche in mezzo ai lavori dei campi, fra i guardiani delle pecore sui prati e sui monti, perfino tra le pastorelle delle balze e il carrettiere che passa col suo barroccio per la strada snodantesi in fondo alla valle.

I Fescennini, specialmente entro la città, erano per lo più versi licenziosi e satirici, dei quali si servivano anche gli uomini illustri nel pungere i loro amici, come fece Augusto contro Pollione (Macrob. *Sat.* II, 4). La libertà fescennina scriveva i sui motti anche sui monumenti e sulle pareti degli edifizi, come avviene oggi e come è

sempre avvenuto in Italia. Le iscrizioni pompeiane ci hanno conservato di questi saggi caratteristici:

Salve salve, plane spado (*C. I. L.*,.... IV; 1827)

Iucilla ex corpore lucrum faciebat (IV, 1948): e questa seconda iscrizione era sopra una tomba! Altre, come quella a Chio (IV, 1820), sono oscenissime: non mancano precetti di arte amatoria, imprecazioni contro i rivali d'amore; e un bel tipo chiama gli amanti ad unirsi a lui per fracassare le costole e lacerare i lombi alla dea Venere (IV, 1824). Aveva ben ragione il vecchio scoliasta di Orazio, il quale chiamava i versi fescennini *carmina iocularia et probrosa*.

Per ciò che riguarda gli stornelli, è già stato osservato dal D'Ancona (*La poesia popolare in Italia*, 2, p. 354) che essi per lo più sono motti brevi ed arguti, con fare sentenzioso ed epigrammatico. A questo proposito devo subito notare che nei villaggi e nelle piccole città dell'Umbria vige questa usanza: i banchetti sociali, le cene che si organizzano fra i cittadini in speciali circostanze, finiscono sempre coll'allegria scherzosa dei *motti*, che i commensali improvvisano e si lanciano scambievolmente. Questi *motti* constano in genere di due versi a rima baciata, attaccano i piccoli difetti dei presenti, o fanno allusioni maliziose specialmente su cose d'amore. La somiglianza, e direi piuttosto la identità, di tali *motti* cogli stornelli, non può essere messa in dubbio, come pure è evidente la somiglianza fra i medesimi *motti* e l'uso dei fescennini antichi. Ritornando poi agli stornelli in particolare, osservo come il fatto, riconosciuto dal D'Ancona, che essi contengano l'arguzia e l'epigramma, li avvicina già un po' nello spirito agli antichi versi fescennini. Ma dal saggio che abbiamo veduto sopra, si è già compreso che gli stornelli possono anche essere qualcosa di più che semplicemente arguti ed epigrammatici. Vediamone qualche altro esempio; e notiamo, per una volta tanto, che gli stornelli riportati in questa breve trattazione, sono stati raccolti da me, e sono per buona parte inediti.

Tu te ne tieni ch'io ti dissi bella;
io te lo dissi, perchè sei citrulla:
nemmen se fossi la regina Stella.

In mezzo dello mar c'è una barchetta,
dove vanno i piccioni a bever l'acqua:
non c'è più pettirossi: addio, civetta.

Quando venia da te, eri pollastra;
ora non vengo più perchè sei *chiozza*:
hai fatto un figliolino da ragazza.

Mettiamone tre anche contro gli uomini:

Levati di costì, brutto Nerone;
t'ho somigliato al peccato mortale:
neppur l'orco del diavolo ti vòle.

Levati di costì, morto di fame,
tu intenderesti di fare l'amore,
pigliati un soldo, e va a comprar il pane.

E lo mio amore si chiama Tanacca,
e va dalle ragazze e non le tocca,
dalla vergogna tien le mani in tasca.

Che cosa avranno cantato di diverso gli antichi agricoltori italici? A me pare di poter fin da ora conchiudere che la materia degli stornelli è spesso identica a quella dei fescennini. Ma continuiamo a parlare dell'uso degli uni e degli altri; chè, se il nostro asserto è conforme al vero, ne risulterà meglio illustrato e confermato.

Oltrechè nella vita comune delle campagne, i fescennini sbocciavano e si moltiplicavano in tutte le feste di allegria; e quando i *ludi scaenici* furono entrati in Roma per opera degl'istrioni etruschi, quei versi fornirono ben presto le parole per la recitazione e il canto nelle prime *saturae* drammatiche. Ora, anche gli stornelli sogliono accompagnarsi al così detto *ballo del canto* nell'Appennino tosco-romagnolo, e nell'Umbria al *saltarello*, che è un rozzissimo ballo dei contadini. Nell'Umbria anzi gli stornelli si cantano comunemente sur un motivo rapido e strillante, che è quello stesso secondo il quale viene ballato il *salterello:* i pastori e i giovani romani, che vestiti di pelli caprine danzavano nelle antiche *saturae*, non potevano offrire uno spettacolo molto diverso.

In processo di tempo vediamo che i versi fescennini si usano in modo particolare nelle nozze, e trovano accoglienza anche negli epitalamii letterari composti a celebrare sponsali nobilissimi. Allo spirito dei fescennini si ispira indubbiamente Catullo nel carme LXI, 121-144, quando assale con espressioni equivoche ed oscene quello che fu già il concubino del novello sposo Manlio. Naturalmente anche nelle nozze dei contadini nell'Italia centrale, come in tutti i loro momenti di baldoria, si cantano spesso degli stornelli. Ma questi non si usano più e forse non si sono usati mai come canti propriamente nuziali: l'aureola della santità, conferita al matrimonio dal cristianesimo, non poteva permettere che la licenza fescennina continuasse a divertirsi cogli sposi novelli.

I canti satirici però costumano ancora, come già osservò M. Müller (*Rom, Römer und Römerinnen*, t. I, p. 45), specialmente quando gli sposi sono ricchi. Che se le nozze si celebrano fra vedovi, oppure è a conoscenza del popolo che la ragazza ha già perduto avanti

« .... il fior, di che più zelo
che della vita e de' begli occhi aver de' »;

i vicini si radunano la notte a *fare la scampanata* davanti alla casa, mescolando non di rado al frastuono assordante delle latte, dei campani e de' corni, stornelli osceni e motti pungenti all'indirizzo degli sposi.

Quest' uso, oltrechè ai fescennini nuziali, ci richiama ad un' altra costumanza piuttosto comune fra i Romani, quella di lanciare grida ingiuriose e canti mordaci contro le case dei vicini. La legge delle XII tavole dovette proibire di *occentare pipulo; pipulo te differam ante aedes*, minaccia Congrione cuoco al vecchio Euclione nell'*Aulularia* (446): i *convicia* echeggiavano di frequente davanti alla porta delle belle perfide o infedeli, talora coll'accento della serenata ingiuriosa, tal'altra colla rabbia del feroce fescennino. Che questi *convicia* davanti alle case consistessero spesso nel pronunciare e cantare dei versi fescennini si può inferire dal sovra citato passo di Orazio, il quale dice che il crudele gioco di quei carmi impudenti *coepit.... per honestas Ire domos inpune minax*. Ecco ora alcuni stornelli conviciali:

'Ffacciati alla finestra, o muso nero,
se vieni alla marina, te lo lavo,
se hai delle ragioni, te le levo.

'Ffacciati alla finestra, o viso bianco,
d'averti dato un bacio me ne pento,
d'averti canzonato me ne vanto.

Alla finestra tu ci tieni i vetri,
e tu dormivi i sonni delicati,
ed ora ti ho scoperti i tuoi segreti.

Vi sono anche le risposte delle donne offese, che tralascio; come taccio anche qui altri stornelli di sapore più agramente efficaci, ma di troppo libero linguaggio.

Gli stornelli però non sono sempre immorali e mordaci come quelli di cui abbiamo finora parlato; chè anzi fioriscono talora di espressioni così tenere e gentili da emulare i madrigali più squisiti della nostra letteratura. Sentiamone due:

l'uomo

Avete la bocchina color rosa,
e gli occhi avete di santa Lucia,
felice chi vi ama e chi vi sposa.

la donna

Giovanettin da quel corpetto a strisce,
dove passate voi l'erba ci nasce,
pare una primavera che fiorisce.

È ben naturale che gli stornelli siano meno disonesti e meno peccaminosi dei fescennini: il cristianesimo colle sue minacce e colle sue pure idealità seppe gettare un velo di pudicizia sul carattere sensuale delle popolazioni agricole. Del resto anche i fescennini non erano sempre sgarbati e violenti, come la tradizione comune vorrebbe far credere: Orazio dice chiaramente che essi furono ricondotti a dire cose buone e dilettevoli; e Claudiano li usa ad esprimere niente più che una sciolta allegria.

Non si dica che io allargo troppo il valore comprensivo della parola fescennini: questi hanno grande importanza nella poesia popolare romana, di cui formano come il substrato generale: e tutte le testimonianze ci permettono di ritenere che la loro produzione fosse vastissima. Così mostra di pensare anche lo Zell, il quale (*Ferienschriften*, II, p. 135) non esita a distinguere tre classi di versi fescennini: 1ª come prodotto spontaneo dei campagnoli, 2ª per le feste di allegria, 3° per la raccolta del vino. Qualcuno mi può osservare che gli stornelli si usano generalmente fra uomo e donna, mentre i fescennini sembra che venissero scambiati fra uomini. Però se consideriamo che certe passioni e certi atteggiamenti dell'anima popolare sono i medesimi in tutti i tempi, e che nulla si presta così bene all'arguzia sensuale del volgo come i rapporti fra uomo e donna, ci indurremo facilmente a credere che i fescennini toccassero specialmente le donne, le quali erano, come adesso, almeno fino ad un certo punto, padrone di rispondere. In questo concetto ci confermano i *priapea*, che di frequente si rivolgevano appunto alle donne: i costumi più civili e più puri non permettono agli stornelli d'imbrattarsi con altre oscenità, che erano lecite fra gli antichi Romani.

Si dice comunemente che l'uso dei fescennini a poco a poco si restrinse alle sole feste nuziali; ma crediamo invece di dover ritenere che questi

versi continuassero a vivere e a fiorire in tutta l'estensione dei tempi antichi: gli è che i fescennini fra le persone colte continuarono ad usarsi col loro nome primitivo solo nelle nozze, e le altre sottospecie presero nomi diversi. Di questo cambiamento dei nomi nei generi poetici popolari abbiamo varie testimonianze: Lucano (II, 369) chiama « convicia festa » i fescennini nuziali; e Paolo Diacono, nel compendio degli estratti di Festo, alla parola *occentare*, annota: « *Occentare* antiqui dicebant quod nunc convicium facere dicimus ». Abbiamo visto che anche Augusto compose dei fescennini; e per tutt'altra circostanza che per nozze. Di contenuto evidentemente non dissimile dai fescennini medesimi sono i *priapea*, brevi poesie argute ed oscene, alle quali nella vita pubblica corrispondono i versi satirici, che al tempo dell'impero cominciarono a pungere gli uomini politici più in vista (v. Du Méril, *Poésies pop. lat. ant. au XII. siècle*, pp. 105-11). Perfino i monumenti e le statue si coprirono di iscrizioni mordaci e lascive, che diedero poi origine alle *pasquinate* ancora in uso nell'età nostra.

Sia che abbiano conservato il loro nome, sia che ne abbiano preso un altro, i fescennini continuarono senza dubbio ad usarsi e a svolgersi nelle campagne, dove erano intimamente connessi colla vita e col modo di sentire proprio dei contadini. Molti di quei canti popolari, che la Chiesa e i governanti proibiscono a più riprese, non possono essere altra cosa che i versi fescennini: S. Agostino, *Serm.* 311, 5, parla di canzoni, che i *pervigiles* cantano le notti *cum ebrietate et scurrilitate*; S. Cesare, *Om.* XIII, op. p. 84, dice nella prima metà del VI secolo: *Quam multi rustici, quam multae rusticae mulieres cantica diabolica, amatoria ac turpia ore decantant*; e Childerico III in Francia nel 744 condanna coloro *qui in blasphemiam alterius cantica composuerint*. Si compilavano anche dei *libelli famosi*, che venivano gettati nelle strade per indicare alla satira del popolo i personaggi odiati. In tutto il medio evo infine i concilii e i decreti ecclesiastici si rivolgono spesso a frenare i canti licenziosi, che risuonano per le città, per le piazze e per i sentieri di campagna.

E la gaia usanza delle compagnie mascherate, che ai tempi del Magnifico riempivano di canti carnascialeshi le vie di Firenze, dove può trovare riscontro meglio che nelle abitudini degli antichi popoli italici, dei Romani in particolare? Agli Idi di giugno, per tre giorni di seguito, i *tibicines*, immascherati e vestiti di una lunga stola, giravano per tutte le vie della città cantando « iocosa verba » su vecchie melodie (Ovidio, *Fasti* VI, 653-4 e 691-2; Livio, IX, 30,10): probabilmente questi *verba iocosa* erano essi pure dei versi fescennini. Si sa che Lorenzo il Magnifico, coll'introdurre il passatempo dei canti carnascialeschi e delle grandi mascherate, non fece che infondere nuova vita all'antichissima usanza del carnevale, che secondo il Mommsen, rimonta a un tempo anteriore alla separazione delle razze. Qualcosa di simile ai canti carnascialeschi saranno stati anche i fescennini del vecchio carnevale italico, ove si prescinda dalla forma dialogica propria di questi ultimi: negli uni e negli altri la stessa vivacità drammatica, la stessa procacità ridanciana, piena di doppio senso e trivialmente nuda.

***

Da quanto si è venuto dicendo appare chiaramente che, sebbene fra gli stornelli e i canti carnascialeschi non esista forse alcuna relazione diretta, le due forme hanno qualche somiglianza di spiriti e di intonazione. Io credo che gli stornelli siano anche più antichi dei canti carnascialeschi fiorentini. Lo Schuchardt, seguito dal D'Ancona e da altri, fa derivare lo stornello dal proverbio rimato, il quale è la stessa cosa che i *motti* in uso nell'Umbria, e corrisponde al distico popolare: l'uno e l'altro allungano le loro radici nella poesia degli antichi popoli italici, e possono in qualche modo ricongiungersi ai fescennini. Mi arrischio quindi a formulare l'ipotesi che da questi versi derivino gli stornelli.

A proposito di questa congettura giova richiamarsi a quanto abbiamo osservato nell'accompagnare i fescennini dall'età romana al medio evo inoltrato. Il nostro cammino, purtroppo saltuario e pieno di incertezze, non è stato fatto davvero con la pretesa che riuscisse una storia evoluzionistica dai fescennini agli stornelli; ma quando due generi di letteratura popolare hanno tanta somiglianza di contenuto e di atteggiamenti, ed in gran parte si trovano usati nelle stesse circostanze della vita, possono bene avere fra loro qualche relazione di parentela.

Del resto ci rimane ancora un argomento da aggiungere in nostro favore: gli stornelli e i fescennini ci appaiono nelle medesime regioni d'Italia. I Romani riconoscevano di aver ricevuto questi versi dalla falisca città di Fescennio; Lucano (II, 368) dice che i fescennini nuziali sono un'usanza sabina, varii accenni di antichi

scrittori c'informano che i fescennini coi relativi *ludi* erano molto in uso in Etruria e nell'Umbria. Ebbene, il D'Ancona (op. cit. pp. 361-2) conclude che gli stornelli sono appunto di origine toscana o laziale: nati nel suolo degli antichi popoli latini crediamo di poterli affermare noi per la bella e ricca fioritura, che perpetua nelle medesime località la spensieratezza garrula e mordace tutta peculiare delle genti italiche.

Alcuni critici mostrano di ritenere che gli stornelli siano una produzione tutta moderna del popolo nostro. Ma possiamo osservare in contrario che gli stornelli con l'invocazione del *fiore*, comuni a molti popoli neolatini, erano già notissimi ai letterati del Cinquecento (D'Ancona, op. cit., p. 358). Nè ci deve preoccupare il fatto che di questa forma di poesia popolare non si trovino tracce nella nostra antica letteratura: lo strambotto e il rispetto, più lunghi e capaci di maggiore finitezza artistica, attiravano meglio l'attenzione dei letterati, i quali spesso si dilettavano di comporne. E poi lo strambotto, venendo dalla Sicilia, per via letteraria o popolare che fosse, doveva necessariamente imbattersi nelle persone colte su le piazze e in tutti i luoghi più frequentati da una moltitudine avida di sapere e di guadagni. Il piccolo stornello invece, quantunque possano richiamarci ad esso i canti a contrasto così numerosi nelle origini della nostra letteratura, rimase probabilmente nascosto nelle native campagne e sui monti, fra i contadini e i pastori.

Gli antichi trattatisti della metrica nostrale, Aubonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna, affermano che i madrigali prima di entrare nell'uso letterario fiorirono tra i mandriani, che li cantavano alle loro belle. Che poesia fosse e qual forma avesse questo madrigale dei pastori noi non sappiamo. Si può tuttavia osservare che, come è stato rilevato da altri, il madrigale ha generalmente un colore campestre, una struttura e una intonazione, che lo avvicina molto agli stornelli. Il periodo metrico, in terzetti chiusi da un distico a rima baciata, può essere riprodotto esattamente da più stornelli consecutivi coll'aggiunta di un motto o stornello di due versi. L'abitudine della rima la troviamo identica a quella degli stornelli, *aba cdc, ee* in due madrigali del Donati che si leggono nel Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei sec.* XIII *e* XIV, *l* X, 312 e 314. Dalla stessa raccolta poi apprendiamo che la disposizione più comune delle rime nei primitivi madrigali è *abb, cdd ee*. Questa diversità della rima nei terzetti si spiega esaurientemente colle *riprese* o ripetizioni proprie della melodia popolare. Gli stornelli di tre versi nell'Umbria e nelle regioni adiacenti si cantano *riprendendo* il secondo, quindi dicendo ancora il secondo e riprendendo il primo, così: abb', $b''aa'$. In tal modo uno stornello solo si svolge in due periodi melodici intonati su una scala acutissima, che ho trascritta ma non credo necessario riportare:

Mi son deciso di farmi romito,
l'abito già l'ho bell'e preparato,
l'abito già l'ho bell'e preparato.

L'abito già l'ho bell'e preparato:
chi fa l'amor con te, bella, ha finito,
chi fa l'amor con te, bella, ha finito.

La disposizione della rima nella melodia degli stornelli viene dunque ad essere uguale a quella di moltissimi madrigali del periodo delle origini. Se a ciò si aggiunge che i madrigali da principio ebbero non di rado quella stessa intonazione satirica che ci è apparsa propria degli stornelli (v. Carducci, op., VIII, p. 348), si può inferire che i canti de' mandriani di cui fanno parola i trattatisti, siano gli stornelli medesimi, e che da questi derivi il madrigale.

Qualunque sia il valore delle ipotesi sull'origine degli stornelli dai fescennini antichi e sulla derivazione del madrigale dagli stornelli, spero che il parallelo da noi istituito possa riuscire utile ad illustrare quella spontanea e svariata manifestazione del carattere italico, la quale si nasconde sotto la parola *fescennini*.

E qui, in fine a queste nostre osservazioni, notiamo ancora che i fescennini qualche volta poterono essere non a dialogo: così almeno sembra risultare dalle imitazioni letterarie, nelle quali la forma dialogica è completamente trascurata. Chi sa che non canti dei versi fescennini anche il « frondator » vergiliano (*Buc.* 1,56)? Così il nostro colono, che « fa la fronda » scioglie all'aure per entro la campagna solitaria, fra il cinguettio e il murmure degli uccelli, la melodia limpida e acuta degli stornelli vivaci, che messaggeri d'amore, volano di tra le cime degli alberi verso qualche lontana casetta, dove forse una fanciulla li ascolta con profonda passione.

Ma ormai basta di questi confronti: la somiglianza fra gli stornelli e i fescennini non può essere messa in dubbio; e trova la sua più si-

cura spiegazione nell'indole e nei costumi delle nostre popolazioni, ossia in ciò che si dice fattore etnico. Il popolo d'Italia dai Romani a noi è cambiato assai meno di quanto volle affermare una rettorica demolitrice delle glorie nostre, alla quale del resto aveva dato incentivo un'altra rettorica, che si illudeva di perpetuare con vane affermazioni il prestigio della virtù romana. Alla demografia era riserbato di rintracciare gli elementi superstiti del « latin sangue gentile », che ancora fluisce vigoroso in tutte le membra della patria immortale.

Fabriano, dicembre 1911.

Paolo Fabbri.

---

1. — Ἐρωτοπαίγνια (*Chansons d'amour*) publiées d'après un ms. du XVe siècle avec une traduction, une étude critique sur les Ἑκατόλογα (*Chanson des cent mots*), des observations grammaticales et un index par D. C. HESSELING et H. PERNOT. Paris, Welter, 1913. in-8, p. XXXVI-189. 7 fr. 50 (= Bibliothèque grecque vulgaire, X).
2. — *Canti di Rodi*. Traduzione di VITO D. PALUMBO. R. Tipogr. Editr. Salentina, 1912. in-16, p. XXI-121. L. 1,50.

1. — Il nuovo titolo che i due valenti neoellenisti hanno dato alla ormai ben nota raccolta (ben nota anche ai nostri lettori dall'ampio studio di N. Festa *A. e R.* I 223-38, II 13-20, 228-39), corrisponde meglio alla forma, leggera e leggiadra, che alla sostanza di parecchi dei componimenti in essa riuniti, quasi tutti pervasi dalla più ardente passione. Esso conviene ad ogni modo, meglio di altri impostigli dagli editori e traduttori precedenti, al carattere miscellaneo del ms. londinese. Nel quale un amatore di poesia popolare (sembra questa l'ipotesi più verosimile) trascrisse e alfabeti d'amore ed ἑκατόλογα e distici e canti staccati.

La presente edizione, da considerarsi definitiva, è arricchita da ben diciotto varianti di ἑκατόλογα o ἀριθμοί, in base alle quali, con sobria ed elegante ricerca, Hesseling e Pernot giungono a stabilire « dans ses lignes essentielles la tradition à laquelle elles se rattachent ». Ma che il poeta degli ἀριθμοί si sia ispirato, necessariamente, ai canti alfabetici, non mi sembra fuori di dubbio: quelli si riattaccano piuttosto agli enimmi ed alle strofe aritmetiche di contenuto morale, e questi possono esserne, inversamente, un adattamento posteriore. La grandissima diffusione ed antichità dei canti aritmetici sembra confermarlo.

La competenza e la coscienziosità dei benemeriti editori valgono a togliere molti e molteplici dubbi, a chiarire più di un luogo finora oscuro. Folkloristi e neogrecisti saranno loro grati; ed anche ogni persona colta che, per quanto ignara di greco, potrà ora godere di questa viva e scintillante onda di poesia, grazie alla traduzione, fedelissima e garbata, posta di contro al testo.

2. — Una traduzione italiana, in versi, di questa stessa antologia erotica aveva dato fin dal 1882 il Palumbo, che la ripubblica ora in « quasi del tutto rinnovata veste ». Veste più vaga, e attillata, come vuole la moda odierna. La sestina e lo stornello rendono assai efficacemente il colorito popolareggiante dell'originale; e piacerà vederne un paio di esempi:

Il povero mio core t'ama tanto,
signor mio, svelto come stelo schietto;
e tu mi devi aver fatto un incanto
perchè fisso mi stai sempre nel petto:
dov'è che m'ha trovato ed asservito
cotesto amore tuo grande, infinito?

M'è entrato in petto e tutte quante ha invase
le foglie del mio cor, messe radici
ha dappertutto e tutte le ha pervase.
A consigliarmi vengono gli amici;
tutti: che t'abbia da dimenticare.
Io a rimbeccarli ed a rimproverare:

« Che noi ci dividiamo voi bramate;
perciò mi consigliate di lasciarlo:
ma pur se con coltelli mi tagliate
o seghiate con seghe, io non vo' farlo:
finchè respiro, finchè in vita sono,
quello che io amo mai non l'abbandono »

Ἡ ταπεινὴ καρδοῦλα μου πολὺν καλὸν σὲ θέλει,
ἀφέντη τετραλύγιστε καὶ βεργαναλεμένε·
νομίζω μάγια μ' ἔκαμες καὶ πάντα σὲ θυμοῦμαι.
Ποῦ μεῦρε, ποῦ μ' ἐκόλλησεν ἡ περισσή σου ἀγάπη;
ἐσέβην κ' ἐτυλίχτηκεν στὰ φύλλα τῆς καρδιᾶς μου,
ἐσέβην κ' ἐρριζώθηκεν κ' ἐγέμισεν τὰ φύλλα·
καὶ ἤλθασιν οἱ γείτονες καὶ ἐσυμβούλευσάν με,
καὶ ὅλοι βουλὴ μ' ἐδώκασιν νὰ σὲ ἀπολησμονήσω.
Κ' ἐγὼ ἀπεκρίθην καὶ εἶπα τους καὶ κατηγόρησά τους·
ἐσεῖς πολλ' ἀγαπήσετε τὴν ἀποχωρισιά μας,
δι' αὐτὸ μὲ συμβουλεύετε νὰ τὸν ἐλησμονήσω·
μαχαίρια καὶ ἂν μὲ κόφτουσιν, πριόνια καὶ ἂν μὲ πριο-
[νίζουν,
ὥσποτε ζῶ καὶ φαίνομαι, τὸν ἀγαπῶ οὐκ ἀρνοῦμαι.

De le stelle del cielo tutte quante
una sola risplende, e tu se' quella;
ragazze al tuo quartier ve ne son tante,
ma sola tu se' graziosa e bella.
Sei bianca e bionda, simile alla luna;
se Dio vuol, non ti cambio con nessuna.

Ἀπ' ὅλα τἄστρη τοῦ οὐρανοῦ τὸν ἂν ποῦ λάμπει ἐσ' εἶσαι,
καὶ ἀπ' ὅλην σου τὴν γειτονιὰν ἐσύ, κυρὰ, ἔχεις χάριν,
διατ' εἶσαι ἄσπρη καὶ ξαθή, ὁμοιάζεις ὡς φεγγάριν·
ποτέ μου δὲ νὰ σ' ἔλλαξα, μὰ τοῦ Χριστοῦ τὴν χάριν.

Non tutto corre così bene; qualche volta la schiettezza e la freschezza del testo appaiono un po' imbellettate, un po' guastate da fronzoli anacreontici (per es. pag. 70, 109). Ma chiunque conosca le difficoltà di tali traduzioni, non risparmierà lodi al Palumbo per il modo con cui ha fatti italiani questi leggiadrissimi e appassionati canti d'amore.

P. E. P.

GAETANO CURCIO. *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al sec. XVIII.* — Catania, Francesco Battiato, 1913; pp. VIII-338.

Sono due ordini di ricerche, che procedono paralleli: gli studi degli eruditi su Orazio in ciascuno dei sei secoli e le imitazioni artistiche, che della poesia del Venosino si riscontrano nei poeti nostri a partire dal Petrarca via via fino al Parini, al Fantoni a Gaspare Gozzi, per nominare solo i maggiori.

Riassumere i *sedici capitoli*, onde consta questo, che è il settimo volume dell'assai utile *Biblioteca di filologia classica* diretta da Carlo Pascal, riesce impossibile, sia per la natura delle ricerche e sia anche per la densità degli argomenti che il Curcio raccoglie, discute, dichiara. Vi sono infatti dei capitoli, come, per esempio, il VII (*Critica letteraria, edizioni, commenti ad Orazio nel 500*), che vanno considerati come vere pagine di *Storia della filologia latina* per quanto riguarda l'Italia. Ma la trattazione è tuttavia condotta in modo che il libro del C. non interessa solo l'erudito e il filologo di professione. In esso infatti non è meno lodevole la cura e la diligenza, con cui è condotta l'indagine erudita, dell'acume, col quale l'A. sa cogliere nella poesia nostra l'imitazione oraziana e stabilire, con giusta misura, fino a qual punto essa vi abbia luogo; notevole è la genialità di alcune sintesi e osservazioni. Valgano come esempi di questi pregi le ricerche sugli studi oraziani del Petrarca nel Cap. I. e specialmente da p. 5-21, sulle imitazioni oraziane nel Chiabrera (pp. 195-202) e nel Testi (pp. 202-207); le conclusioni sull'efficacia delle letture oraziane ad alimentare alcuni nobili sensi dell'animo del Petrarca (pp. 21-23), sull'influenza del culto per Orazio nella formazione del genio poetico del Poliziano (pp. 75-80) sul sorgere della lirica classica a Modena (pp. 205 207); come pure le osservazioni sul vario giudizio che artisti e critici del '500 ebbero di Orazio e sull'imitazione oraziana nei poeti del '600, contrapposta a disprezzo in cui invece tennero il Venosino coloro i quali in questo secolo si atteggiavano a critici dotti.

In un lavoro di tal fatta non riesce certo difficile al critico pedante di notare omissioni o manchevolezze e di ciò si mostra pienamente consapevole il C., quando, a pag. VIII, scrive: « Tratterò della fortuna di Ora- « zio in ciascun secolo della letteratura nostra, fino « al XVIII; ma conscio dell'ampiezza dell'argomento, « mi affretto a dire che soltanto alcuni capitoli di « esso io fornirò ».

Tuttavia, almeno a pag. 246-247, dove l'A. dice che l'Algarotti, senza curarsi di Svetonio e di scoliasti, apprende a conoscere il poeta dai suoi scritti e da essi fa scaturire la biografia oraziana, e aggiunge che questa precorse le biografie, che più tardi, con corredo di ricerche assai più largo e cura di particolari, videro la luce in Francia nel secolo seguente, io avrei voluto accennasse agli studi oraziani dell'abate Galiani, di cui si occupa Fausto Nicolini nel suo bel volume *Il pensiero dell'abate Galiani* (Bari, Laterza, 1909; pp. 291 sgg.) e nel volume XXXIX degli *Atti dell'Accademia Pontaniana (1910)*.

Anche l'edizione del lavoro del C., al pari di tutte quelle della raccolta cui esso appartiene, è bella e corretta. Qualche rara svista tipografica, come il *redigge* di pag. 335 (*ult. riga*), sarà certo eliminata in una ristampa che noi auguriamo sollecita all'Autore e al benemerito Editore, cui saremmo grati, se aggiungessero al volume un *Indice alfabetico*.

Napoli, la Pasqua del 1913.

Aurelio Giuseppe Amatucci.

Iliadin ensimäinen laulu. Suomennosluonnos. Tehnyt O. MANNINEN ('Valvoja' XXXIII, 1913, 117-126, 191-197).

La letteratura finnica, così ricca in traduzioni di opere moderne di quasi ogni paese, ha fatto sinora piccola parte ai capolavori dei Greci e dei Romani. Nella mia non scarsa collezione di libri suomici non figurano che la celebre traduzione di Cornelio Nepote (del Forsberg, 1856) e il saggio del sesto dell'*Odissea* curato da uno dei più illustri e benemeriti Finlandesi, Elias Lönnrot. Con soddisfazione tanto maggiore è da salutare questo bellissimo *Saggio di traduzione in finnico del primo canto dell'Iliade*, opera di uno dei migliori letterati e poeti della giovane Finlandia, Otto Manninen. Traduzione completa, nel metro originale, di rara fedeltà, come può vedersi subito nei primi sette versi, che ritraduco alla lettera e dei quali riporto anche il testo, perchè si senta come anche il ritmo dell'esametro è felicemente reso:

Laulaos, haltiotar, viha Peleun poian Akhilleun
turmiokas, polo määräitön mist'oli miehill'Akhaian,
monta mi syöks uron ankaran sielua haltuhun Hadeen,
heistäpä itsestään taas koitui koirien riista,
eineen ilmojen linnut sai; — Zeun sallima täyttyi,
siitä kun ensin riitautuin luot'Atreun poian,
miesten johtajan, luopui pois jumalainen Akhilleus.

Canta, o Dea, l'ira del figlio di Peleo Achille | rovinosa, dalla quale sconfinato dolore venne agli uomini di Achea | che molte precipitò anime di forti eroi in potere del Hades | da loro stessi poi sorse dei cani la preda | cibo gli uccelli dell'aria ottennero; di Zeus il decreto si compiva | da che prima, avendo conteso, dal figlio di Atreo | duce di uomini, si staccò il divino Achille.

P. E. P.

I. SCHEFTELOWITZ. *Das Schlingen- und Netzmotiv im Glauben und Brauch der Völker.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XII Bd., 2 Heft), Giessen, Töpelmann 1912; pp. 64. Mk. 2,40.

È un libretto che sarà meritamente apprezzato specialmente da chi si occupi di etnografia o di *folklore*, ma a cui non ha recato molti contributi l'antichità classica, sebbene pure ad essa, a quanto può rilevarsi da testimonianze non eccessivamente numerose, non

sia stato estraneo il motivo ed il valore magico dei nodi, dei legamenti e delle reti. La più gran parte d'elementi è stata fornita all' A. sia dalle antiche popolazioni orientali, sia dalle moderne, non ancora civilizzate, di Africa, America, Australia; ed il perseguirli attraverso a quasi tutto il mondo antico e moderno riesce oltremodo interessante. Per qualche cosa si potranno trarre forse ancora delle curiose illazioni, come a proposito di certi ornamenti femminili, quali i braccialetti, che probabilmente hanno anch'essi una origine magica, se li mettiamo in relazione con gli amuleti a nastro da porsi attorno alle braccia (cf. p. 43). A p. 18 era da unire la parola *Religio* al verbo *ligare* (cf. Kobbert, *de verborum 'religio' atque 'religiosus' usu apud Romanos*, diss. Königsberg, 1910). Molto persuasiva è l' interpretazione di antichissimi monumenti greci o protogreci o preellenici, nei quali si vede un uomo che regge dei pesci ad un filo. Una piccola inesattezza a pag. 57. Αἶσα, nei luoghi omerici citati (Υ 128, Ω 210, η 198) non è una 'Schicksalsgöttin', ma è una pura e semplice personificazione del concetto astratto di 'fato' o 'sorte' voluta dagli Dei, e specialmente da Zeus. In η 198 è poi unita, sempre come personificazione, a κλῶθες nel valore di ἡ κλώθων αἶσα. Ω 209 legge μοῖρα e non αἶσα. Così non è proprio ben sicuro che i cadaveri venissero nell'antichità, e vengano anche oggi presso molte popolazioni, deposti rannicchiati nella terra o nelle urne, per impedire il ritorno degli spiriti (p. 23 s.; cf. in contrario Dieterich, *Mutter Erde* 27[6]). Circa il valore magico dei nodi, e la credenza che essi possano contenere qualche incantamento (cf. p. 18 s.), era da ricordare Paolo p. 82 M., il quale afferma che i flamini Diali non potevano nè portare anelli nè aver nodi di alcuna specie sopra di loro (cf. Krüger, *de romanorum legibus sacris*, Diss. Königsberg, 1912).

Nicola Terzaghi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

A. Bianchi Raffaello . . . . . Firenze
O. Ginori-Venturi March. Roberto. . »
A. Olivetti Alberto . . . . . »
» Rossi Filippo. . . . . »
O. Costanzi Prof. Vincenzo . . . . Pisa

NOTIZIE

Il Consiglio della Sezione Milanese dell' 'Atene e Roma' ha iniziato « una serie di brevi pubblicazioni che usciranno a intervalli, portando, come invito e richiamo, una voce dell' arte, del pensiero e della vita antica ». Sono già pubblicati i due primi volumetti (il *Moretum* virgiliano con la traduzione del Leopardi; e una scelta di quindici brevi testi di papiri greci, raccolti sotto il titolo di *Piccolo mondo antico*), perfettamente adatti all' intento di giovare al largo pubblico « che senta il desiderio e il diletto della cultura classica ». Il Comitato Milanese, e il suo solerte Presidente A. DE MARCHI, vengono così ad attuare una parte precipua del programma della nostra società, che ne è loro sinceramente grata.

Tra le più recenti 'Memorie della R. Accad. delle Scienze di Bologna' si veggano le dotte ricerche di V. PUNTONI su la *Favola esopica dell'aquila e della testuggine* (VI, 1911-12, p. 35-68.... « meritevole di speciale considerazione, non solo perchè, meglio forse di ogni altra consimile, si presta a chiarire il singolare processo, per cui una nozione naturalistica può trasformarsi in racconto; ma anche perchè offre materia di studio in altre due ben note ed importanti questioni; quella relativa alla leggendaria morte di Eschilo; e quella tanto dibattuta, sui rapporti tra la favolistica greca e l' indiana ») e *Sulle Fonti dell'Inno omerico ad Apollo* (Memoria prima: ivi, p. 1-33).

Di *Una poetessa del secolo di Augusto*, la 'Sulpicia, docta puella' tibulliana si occupa P. RASI nel discorso inaugurale dell'anno accad. 1912-13 della Università di Padova, completando la lettura da lui stesso tenuta all'Ateneo Veneto: *Un romanzetto d'amore in sei capitoli e un epilogo nella silloge tibulliana* (At. Ven. nov.-dec. 1912, p. 218 e seg.).

Quantunque il lungo articolo di P. LINGUEGLIA (nel 'Gymnasium', XII) *Più lingua e meno letteratura* propugni la necessità di intensificare, nelle scuole secondarie e superiori, l' insegnamento della *lingua italiana*, ne facciamo cenno qui per richiamare l' attenzione de' nostri lettori sopra un problema che tocca in modo vivo uno dei massimi elementi di cultura e di sano nazionalismo.

Nella rivista 'Italia' (III, 2) G. PROCACCI esamina con molta finezza *Tre poemetti latini* [Centurio, Paedagogium, Fanum Apollinis] *di Giovanni Pascoli tradotti da G. B. Giorgini.*

Un'iscrizione latina del Castello del Mergheb è illustrata da F. CALONGHI nel primo fascicolo dell' 'Athenaeum' (genn. 1913), la nuova rivista di letteratura e storia diretta dal collega e consocio C. Pascal, cui l'*A. e R.* manda un beneaugurante saluto.

Per nozze Spadon-Peressini S. SABBADINI pubblica una *De Socratica philosophia a Cicerone in Laelio adhibita dissertatio* (Tergesti, in aedibus I. Caprini, MCMXII, in-8, p. 34).

Nel fascicolo col quale si è iniziata la pubblicazione del volume XXXII delle *Indogermanische Forschungen* richiamano particolarmente la nostra attenzione i seguenti articoli:

K. Brugmann, Αἱρέω. - Homerisch ἔσθω und ἐσθίω.

E. Kieckers, Zu den Schaltesätzen im Lateinischen, Romanischen und Neuhochdeutschen.

G. Herbig. Altitalische Verbalformen.

E. Fraenkel, Zur metaphorischen Bedeutung der Suffice -τήρ, -τωρ, -της im Griechischen.

K. Wisse, Zur homerischen Sprach und Verstechnik.

W. Havers, Abruptes ταῦτα und Verwandtes.

E. Lewy, Etymologien.

R. G. Kent, The oscan slingshot of Saepinum.

A. Zimmermann, Noch einmal Aiax.

G. C. D.

Nell'ultimo fascicolo (XLV, 3) della *Zeitschrift f. vergleichende Sprachforschung* fondata da Ad. Kuhn (e perciò comunemente designata col nome di *Kuhn's Z.*) richiama l'attenzione dei classicisti specialmente uno studio di E. Fraenkel intitolato *Beiträge zur Geschichte der Adjektiva auf* -τικός. Si debbono poi segnalare alcuni minori contributi di W. Schulze (Att. κάτροπτον. — Lat. *mundus* — Gr. δελτός. — Dorico Γίσαμι. — καχορμισίη), F. Bechtel (sulle voci omeriche ἀγχιστῖνος, ἀδευκής, ἀμφιγυήεις, ἀμφιλύκη νύξ, νυκτάλωψ, e sull'uso di ὠκύς come femminile in Omero). K. Fr. W. Schmid (*Homerisch* ἔθων) L. Sadée (*Zur Erklärung der attischen Schiffsnamen*), E. Sittig (Καρποκράτης) e G. N. Hatzidakis (*Der Ausfall der Vokale im pontischen Dialekt*).

G. C. D.

È degno di nota un recente studio del Prof. V. Costanzi: *I Gemelli fondatori di Roma e la diarchia consolare* (Pisa, Stab. Tip. Toscano, 1913) pubblicato nel volume in corso degli « Annali delle Univ. Toscane » ed anche in opuscolo a parte per nozze Pressi-Pasquali. L'A. respinge la tesi del Mommsen, accolta e sviluppata da quasi tutti i moderni, che la coppia dei gemelli fondatori di Roma, quella di Romolo e Tito Tazio, ed altri simili, rispecchino, proiettata nei tempi regi, la collegialità consolare del periodo repubblicano; e combatte pure l'ipotesi del Soltau che vi vede un' imitazione della diarchia spartana, ed altre varie spiegazioni. Per il Costanzi la coppia di Romolo e Remo sorse naturalmente, senza scopi politici, per semplice contaminazione di due teorie diverse sulla origine di Roma: l'una parlante di un fondatore Romo, e l'altra di un eponimo Romolo, con successiva identificazione di Romo con Remo, eponimo delle località Remoria e Remona.

L. P.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Collezione di classici greci e latini. Serie greca n. 2, Aristofane, *Gli Uccelli* con note del Professor S. Pellini. L. 1,70. — Serie latina n. 7, Cornelio Tacito *La Germania* annotata dal Prof. L. Dalmasso L. 0,90. — n. 9, M. T. Cicerone, *I doveri* (Libro Primo) Testo e Commento del Prof. R. Rubrichi L. 1,30. — n. 8, M. T. Cicerone, *Per la legge Manilia* (*De imperio Cn. Pompei*) con note del Professor G. Marra L. 0,90. Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Emma Pangrazio. *Di alcune vicende del Greco nelle scuole tedesche.* Parte I. L'Odissea d'Omero. Per la storia del metodo nell' insegnamento delle lingue classiche. Torino, Paravia, s. a. (1913), in-8, p. 71, L. 2.

Le opere minori di Dante Alighieri novamente annotate da G. L. Passerini. VII (Le Ecloghe a Giovanni del Virgilio, i Sette Salmi penitenziali, il Credo, il Paternostro e l'Avemaria). Firenze, Sansoni, s. a. (1913), in-32, p. XIII-137. L. 1.

L. Rava. *L' ultimo figlio di Virgilio.* Commemorazione di G. Pascoli detta per voto del Consiglio nel Palazzo Comunale di S. Mauro in Romagna li XXVIII luglio MCMXII. Bologna, Zanichelli, 1912, in-8, p. 109.

P. Bellezza. *Curiosità Dantesche.* Milano, Hoepli, 1913, in-16, p. XVI-599. L. 8,50.

G. Bossi. *Le Favole di Fedro.* Traduzione in versi. Roma, Tip. del Senato, 1913, in-16, p. XII-111.

R. Cagnat. *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les Empereurs.* Première partie. Paris, Leroux, 1912, in-4, p. XXVIII-423.

Nouvelles archives des missions scientifiques et littéraires. Nouvelle série. Fasc. 3. J. Ebersolt. *Rapport sommaire sur une mission à Constantinople* (1910) [riguarda: 1° l'étude de certaines collections conservées au Musée impérial; 2° les anciennes églises; 3° la topographie de la ville et l'ornement sculpté]. Paris, Imprimerie Nationale, 1911, in-8 gr. p. 109.

N. R. D'Alfonso. *Giambattista Morgagni e la biologia moderna.* Parole dette al Congresso nazionale di storia della medicina in Roma nell'ottobre del 1912. Roma, F. Vallardi, 1912, in-8, p. 12. L. 1.

G. Oberziner. *Patriziato e plebe nello svolgimento delle origini romane.* Appunti critici. Milano, Cogliati, 1912, in-8 p. 38.

M. A. Micalella. *Vasi italioti dei Messapi* (estr. dalla rivista 'Apulia', III. 1). Martina Franca. 1912, in-8, p. 20 con 22 figure.

L. Castiglioni. *Studî Senofontei.* — I. Intorno al testo dell'Anabasi. II. Due codici ambrosiani e la tradizione manoscritta del Simposio (Estr. dai 'Rendiconti della R. Accad. dei Lincei' XX, 11 e XXI, 6). Roma, 1912.

P. E. Pavolini, *Direttore.*

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

541-913 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53